



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia  
Applicata – FISPPA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione –  
DPSS

**Corso di laurea Magistrale in  
Psicologia Clinico-Dinamica.**

**Tesi di laurea Magistrale:**

**Conformismo e complottismo:  
quale relazione?**

**Conformity and conspiracy:  
which relationship ?**

***Relatrice:***

**Prof.ssa Caterina Suitner**

(Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione – DPSS)

***Correlatore:***

**Dott. Bruno Gabriel Salvador-Casara**

(Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione – DPSS)

***Laureando: Stefano Molinari***

***Matricola: 2020265***

Anno Accademico 2022-23

# Conformismo e Complotto: quale relazione ?

## Indice:

Introduzione. ....	p.3.
Cap. I - Conformismo e Cospirazionismo. Definizione dei termini e funzione psicosociale delle etichette. ....	p. 10.
1.1 – Conformità e devianza sociale. Breve introduzione alla sociologia della devianza. ....	p.11
1.2 – Conformismo e Complotto. Sistemi definitivi ristretti ed allargati. ....	p.19.
Cap. II - Conformismo e Cospirazionismo. Il punto della ricerca empirica. ....	p.28.
2.1 – Conformismo.....	p.29.
2.1.1 – Reciprocity (Reciprocità) .....	p.30.
2.1.2 – Consistency (Coerenza) .....	p.31.
2.1.3 – Authority (Autorità) .....	p.34.
2.1.4 – Social Proof or Consensus (Consenso Sociale) .....	p.37.
2.1.5 – Liking (Gradevolezza, Simpatia) .....	p.40.
2.2 – Cospirazionismo .....	p.44.
2.2.1 – Motivazioni epistemiche. ....	p.46.
2.2.2 – Motivazioni esistenziali. ....	p.51.
2.2.3 – Motivazioni sociali. ....	p.54.
2.2.4 – Motivazioni ideologico-politiche. ....	p.71.
Cap. III – Studio empirico. Considerazioni sulla scelta delle scale di misurazione.....	p.79.
Cap. IV – Studio empirico. Partecipanti, metodologia di somministrazione e risultati delle scale. ....	p.87.
Cap. V – Studio empirico. Discussione dei risultati. ....	p.94.
Conclusioni.....	p.106.
Appendice. ....	p.109.
Bibliografia. ....	p.120.

## Introduzione.

«L'ipotesi della realtà oggettiva fa tanta presa sulle nostre menti  
solo perché è di gran lunga la soluzione più facile.»  
(Baudrillard, 2004, p.39).

«Tutto è vero o non vero,  
vero e non vero insieme e,  
del pari, né non vero né vero.»  
(Nāgārjuna, II d.C., p.99).

Il presente studio mira allo scopo di osservare sotto una nuova luce due fenomeni molto discussi e studiati all'interno della ricerca in psicologia sociale, nonché della sociologia e delle scienze umane in generale: ovvero i fenomeni del conformismo e del complottismo. Questi due aspetti del comportamento umano, ravvisabili tanto a livello individuale che collettivo, hanno una storia alle spalle lunga quanto quella dell'umanità stessa. Entrambi i costrutti, possiamo dire, appaiono non appena i nostri lontani antenati hanno cercato di fissare le prime leggi sociali (*nomos*) comunitarie (contrapposte alla *physis*, cioè le leggi biologiche dell'intero *bios* vivente, preesistenti a quelle culturali, propriamente umane): i famosi “totem e tabù” di cui spesso si parla in antropologia classica (da Frazer, 1890, a Malinowski, 1926, a Levi-Strauss, 1949; 1962) rivisitati in chiave psicologica tanto da psicologi comportamentisti (Wundt, 1900-1910), psicoanalisti (Freud, 1913) e sociali (Lewin, 1948). Essendo ogni gruppo un microcosmo sociale (Durkheim, 1895, Yalom, 1974, Gualandi, 1980) – perciò uno specchio fatto ad immagine e somiglianza della società di appartenenza – le leggi che governano ogni gruppo rispecchiano in modo inequivocabile tanto la società entro cui il gruppo è costituito, quanto la vocazione e gli obiettivi del gruppo stesso. Gli obiettivi del “gruppo” – dell'aggregato collettivo o del *superorganism*, come lo chiamerebbero i sociobiologi (Wilson, Hölldobler, 2009) – possono tendere in maniera ambivalente all'accrescimento della salute, del benessere e della prosperità o, al contrario, del malessere e dell'indigenza del gruppo stesso, in favore di una ipotetica *cleptocrazia* (Diamond, 1997) o *oikocrazia* (Armao, 2020) che, in ogni ordinamento, di ogni luogo e tempo storico, oscilla tra la tendenza a fare gli interessi del gruppo allargato o quelli del proprio gruppo ristretto, a danno dell'altro (quello dei *bias ingroup* ed *outgroup* costituisce un altro grande campo di studi empirici in psicologia sociale, da Sherif (1954) a Tajfel (1970, 1979), che verrà approfondito in seguito). Si può dare per assunto che non esista alcun aggregato collettivo senza un apparato normativo, un insieme di regole, codificate o consuetudinarie, scritte o

orali, per la condivisione di uno spazio comune, un insieme di ritmi e rituali favorevoli alla convivenza e possibilmente la cooperazione tra gli individui (si può ipotizzare che persino una posizione politica come quella anarchica non sia altro che una forma di autogestione collettiva al di fuori delle leggi di uno stato: ma pur sempre, quindi, di un ordinamento normativo, mai del tutto deregolarizzato, mai del tutto sottratto ad una sorta di “contratto sociale” tra i membri del gruppo, quali che siano, da un punto di vista morale o amorale, le norme che questi si danno per convivere tra loro. cfr. Bobbio, 1955-60; Rawls, 1971; Nozick, 1974; Chomsky, 1969-2005, 2003). Tale apparato normativo non è dato *a priori*, bensì risponde ogni volta ad un particolare orizzonte morale (Nietzsche, 1887), o ad un “orizzonte di senso”, per dirla in termini fenomenologici (Stanghellini, Rossi Monti, 2009), da cui le varie leggi prendono sostanza, in quanto la morale ne determina la ragione di esistenza, la cd. *ratio legis*. Dalla cornice morale postulata della classe\casta dominante (Diamond, 1997) – la “sovrastuttura” (Marx, 1859) – l’orizzonte di senso del gruppo delinea un più o meno “giusto” ordinamento normativo, attraverso una funzione *nomotetica* intrinseca al gruppo stesso in quanto tale e alla quale nessun gruppo può sottrarsi (Yalom, 1974). Attraverso ciò, con la creazione di ogni legge, non si crea solo la possibilità di adempierla (conformità) ma anche quella di trasgredirla (devianza), rendendo necessaria l’emersione di una ulteriore forma di potere giuridico (oltre al legislativo e all’esecutivo): quella del suo apparato sanzionatorio o potere giudiziario (Foucault, 1975) il cui compito principale è quello di arginare la devianza rispetto alla norma (a tal proposito Nietzsche (1887) sostiene, non a torto, che tutti i nostri ideali “elevati” di giustizia cadono inesorabilmente nella bassezza del semplice *ressentiment* verso il deviante). Questo tema così caro ai sociologi, tra normalità sociale e devianza “criminale” ha, nel corso dei secoli – e per fortuna – subito numerose modificazioni e deformazioni dei costrutti definitivi stessi (Durkheim, 1895; Foucault, 1974-75; Gualandri, 1980), e la sua trattazione verrà rimandata al primo capitolo del presente lavoro.

La codificazione di un apparato normativo può essere osservata da un duplice punto di vista: ogni volta che una legge è culturalmente codificata all’interno di uno specifico contesto sociale, non esiste infatti soltanto la possibilità di adempierla o disattenderla da parte di coloro che la subiscono, ma anche la possibilità di destinarla al benessere della comunità o, al contrario, a beneficio di alcune particolari categorie di soggetti da parte di colui (ente individuale o collettivo, persona fisica o giuridica) che l’ha formulata e promulgata: il “governo dei pochi” e la “servitù dei molti” di cui spesso già parlava Machiavelli (tanto ne *Il Principe* (1513) che nelle *Istorie Fiorentine* (1520-25)), così come odierni sociologi del diritto

(Treves, 1977, 1987) e filosofi politici contemporanei (Chomsky, 1988-1999; Žižek, 2011; De Simone, 2014). Dal momento che ogni norma giuridica, codificata o consuetudinaria che sia, contiene in sé la possibilità di asservire il benessere di “molti” o di “pochi”, ecco che lungo l’intera storia umana possiamo rinvenire nelle persone atteggiamenti che riflettano questa particolare fiducia o sfiducia nelle leggi della propria comunità. Così come, allo stesso modo, possiamo osservare *élites* politiche che si adoperano per il benessere del gruppo allargato o, al contrario, per la casta di cui fanno parte. Questo particolare aspetto della psicologia sociale verrà approfondito in seguito grazie ai contributi delle ricerche sul concetto di *anomia* (nella sua accezione appunto orizzontale-popolare e verticale-leadership) di Teyimoori e colleghi (2016), e verrà ampiamente discussa nel corso delle risultanze del test somministrato nella presente sede. Questa fiducia o sfiducia basilare del singolo nei confronti dei propri simili e della società (che a livello psicodinamico potremmo anche collegare alle fasi del psicosviluppo infantile studiate da Erikson, 1950 e Winnicott, 1965; 1984) influenza fortemente i pensieri, le emozioni e i comportamenti che i singoli e gli aggregati tengono all’interno del consesso collettivo in cui abitano. In altre parole, dalla fiducia discende il pensiero e il comportamento umano conforme alle norme sociali poiché ritenute giuste, dalla sfiducia il comportamento difforme da queste perché considerate ingiuste. Da qui, da questa fiducia risposta o mancata nelle istituzioni, appare lo spiraglio che getta una luce sulle tematiche del conformismo e del complottismo di cui il presente studio tratta. Intendere il conformismo ed il complottismo non più come fenomeni isolati e slegati dal contesto, ma come particolari forme di conformità e devianza sociale, ricomprese all’interno di queste due macrocategorie. Se per van Mulukom (2020), la sfiducia nelle istituzioni sarebbe solo uno dei possibili tratti predittivi dell’aderenza o meno dei soggetti alle teorie della cospirazione, è allora possibile postulare anche il contrario: ovvero che l’altrettanto irragionevole ingenua fiducia dei soggetti nelle istituzioni può essere terreno fertile per l’adesione fideistica alle verità ufficiali – le *illusioni necessarie* (Chomsky, 1989) – propagandate dai sistemi di comunicazione di massa (Packard, 1958; Chomsky, Herman, 1998) che possono quindi essere correlati empiricamente a tratti di comportamento conformistico (Karikò, 2020). Questo divario tra verità e falsità storica, tanto nella verità ufficiale che nelle teorie della cospirazione, è reso più incerto dal fatto che gli stessi ricercatori delle teorie del complotto avvertono che, al di là delle numerose ipotesi di tipo più irragionevole, implausibile o fantasioso, a volte: «Conspiracies [...] do happen.» (Douglas et al., 2019, p.4). Ovvero: a volte le cospirazioni accadono davvero ma sono considerate solo teorie finché non vengono *exposed*, cioè smascherate e portate a conoscenza della pubblica opinione, diventando a

questo punto parte della storia ufficiale e non più solo teorie “speculative” (Zinn, 1980-2003, p.374-376; Goertzel, 1994, p.740; Regan, 2004, pp.72-73; Jolley et al., 2020, p.5). La linea di demarcazione tra la realtà e la fantasia delle cospirazioni non è poi così facile da tracciare come sembrerebbe a prima vista (Brotherton, 2015). Di questo si parlerà più approfonditamente nei capitoli successivi (in particolare nel I e nel II). Di nuovo emerge l’esigenza di studiare i fenomeni del complottismo e del conformismo non come entità separate ma tra loro collegate, come due facce di una stessa moneta. Se infatti in entrambi i casi, da un punto di vista psicologico, possiamo parlare di sanità mentale tanto in alcuni aspetti della conformità sociale, quanto della devianza (ad es. anticonformismo), allo stesso modo possiamo ravvisare, studiare ed analizzare fenomeni di portata psicopatologica tanto nell’una quanto nell’altra. Una psicopatologia “frenata”, tenuta a bada, da un rifugio psichico in un eccessivo conformismo, ed una “esplosiva” e dilagante, nel complottismo più ideologico: entrambe inquadrabili – psicomodinamicamente parlando – come fughe dell’Io dal Sè e la conseguente creazione di un falso Sè (Winnicott, 1965). La difficoltà a cui gli studiosi e i ricercatori sono chiamati a rispondere è la difficile linea di demarcazione tra questi fenomeni così simili e dissimili tra loro, superficialmente opposti ma forse profondamente collegati. Una difficoltà che emerge da una non più netta divisione dicotomica tra conformità\ bene e devianza\male, ma dalla complessità fenomenica che può scaturire dall’interrelazione continua – e spesso “beneficamente” conflittuale (Machiavelli, 1520-25; Benasayag, Del Rey, 2007; De Simone, 2014) – all’interno della società, tanto di forme psicologicamente sane di conformità alle norme come di devianza dalle stesse (Thoureau 1849; Durkheim, 1895; Gandhi, 1973; Fromm, 1982), da un lato, e di forme psicologicamente disturbate di conformità alle norme (Freud 1905, 1923, 1929; Fromm, 1941; Reich 1934-35; 1946; Asch 1952, 1955; Zolla, 1959-64; Dicks, 1972; Yalom, 1974; Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1975; Leary, Wilson, Koopman, 1988) come di devianza delle stesse (Durkheim, 1897; Gualandi, 1980; Gadd, Jefferson, 2007) dall’altro. Per tentare di dimostrare tale assunto, nel presente studio (cap. III, IV e V) si ancoreranno i fenomeni del conformismo e del complottismo ad alcuni valori della *Short Schwartz Value Survey* (Linderman, Verkasalo, 2005) e di una versione operazionalizzata del famoso test di Rorschach (il *Rorschach Amplified Multiple Test*, Corey, McCready, 2018), proprio per andare a sondare quanto aspetti legati al conformismo e al complottismo possano correlare più o meno con tratti di sanità mentale (eutimia) o patologia (disforia).

Tornando al nostro caso di studio, questi due particolari aspetti dei macrofenomeni già

descritti di normalità e devianza sociale, conosciuti e accettati ormai come ambivalenti, complementari e coesistenti all'interno di personalità psicologicamente sane – cioè mai troppo conformiste né troppo anticonformiste, ma nella linea di mezzo tra le due – può mutare a livello psicopatologico, in sintomatologie di fissazione e/o rigidità cognitiva ed emotiva che concausa negli individui fenomeni di estremo conformismo o di complottismo (in questo ultimo caso “estremizzato”, inteso come una forma di anticonformismo non più inquadrabile come una “sana devianza” ma una sua deriva negativa, una incapacità, pari a quella del conformista “puro”, di flessibilità adattiva, tanto a livello cognitivo che socio-affettivo, e soprattutto di scarso, se non assente, esame della realtà, al limite dello spettro psicotico di stampo paranoideo). Nei tempi recenti sono stati molti gli studi che hanno cercato di valutare, misurare e sondare tali aspetti: tanto del conformismo (Asch, 1952; Larsen, 1974; Milgram, 1974; Bandura, 1962, 1969, 1995; Goldstein, Martin, Cialdini, 2007), dell'anticonformismo (Snyder, Fromkin, 1977; Dodge, 1985), quanto del complottismo e delle teorie della cospirazione (Goertzel, 1994; Douglas et al., 2017, 2019; van Prooijen, Douglas 2018; Drugă, 2020; Douglas, 2021, Douglas, Sutton, 2023, ecc.), attraverso ricerche empiriche standardizzate ed *evidence-based*. Nonostante la quantità di materiale empirico prodotto nessuna ricerca sembra sinora aver tentato di collegare questi sistemi di pensiero e di comportamento umano. La maggior parte dei *papers* in circolazione studia isolatamente o i fenomeni di conformismo o quelli del complottismo e questo rischia forse di confondere le idee più che chiarirle, di trattare separatamente fenomeni che potrebbero esser meglio compresi l'uno alla luce dell'altro. Come direbbe Hillman: «[...] la troppa luce produce il buio intorno» (Hillman, 1964-67, p.107). Un *focus* troppo incentrato su una singola fattispecie può far perdere di vista il contesto entro cui la fattispecie dispiega i suoi effetti ed è concretamente osservabile. In fondo questo è un altro modo di chiamare ciò che Goertzel (1994) definisce sistema di pensiero “monologico”, dal ricercatore attribuito principalmente ai seguaci delle teorie complottiste, ma che, seguendo Basaglia (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1975), potremmo applicare a tanti altri rami delle nostre scienze (dalla psichiatria alle neuroscienze, fino alla stessa ricerca empirica in ambito biologico, sociale, ecc.): tutti sistemi di pensiero autoreferenziali, chiusi ermeticamente l'uno rispetto all'altro. Questo perché spesso i significati veicolabili e comunicabili da un ramo scientifico all'altro sono solo quelli che sono accettati dalla comunità di riferimento, escludendo la commistione e il *dialogo* (Böhm, 1996) tra vari settori e discipline scientifiche, più o meno oggettivabili. Questa storia è vecchia quanto il metodo scientifico stesso: alcuni ricercatori ammettono solo dati quantitativi, altri solamente qualitativi, altri una commistione proporzionata di entrambi, ma

in fondo ciò che si attesta è sempre la presunzione che alcuni metodi, presi singolarmente, possano spiegare la complessità fenomenica di fatti che – soprattutto in psicologia – hanno inevitabilmente una radice multifattoriale socio-bio-psicologica. Come direbbe Maslow: «Se tutto quello che avete a disposizione è un martello, tutto ciò che vi circonda, qualunque cosa sia, guarda caso, tende ad assomigliare a un chiodo.» (Maslow, 1966, p.15). Tagliare una qualsiasi di queste “appendici” della nostra psiche solo per aderire ad una più o meno fantasiosa ideologia del “metodo puro”, dell’obiettiva e fredda osservazione (anziché di un’osservazione partecipata mutuata dall’etnologia, dalla psicoanalisi o dalla fisica quantistica) – Feyerabend (1987) lo esprime perfettamente – significa allontanarsi dalla realtà piuttosto che descriverla (Nagel, 1974); significa ostacolare il progresso scientifico in nome di un metodo che spesso si è rivelato più d’ostacolo che di aiuto ai ricercatori stessi; significa slittare dalla scienza allo scientismo, una fede più che un metodo d’ipotesi e di indagine del reale (Feyerabend, 1975). In questo, forse, sta l’innovatività della presente trattazione. Ovvero, la possibilità di stabilire una relazione tra fenomeni in apparenza così diversi tra loro, studiandoli appunto da una prospettiva che tenga conto del dialogo tra varie branche del sapere, della ricerca empirica psicosociale, bio-evoluzionista, neuroscientifica e psicodinamica, per superare il “monologo” che si viene a creare quando si osserva un fenomeno con una sola lente d’ingrandimento. Una via per superare la “tentazione” della realtà oggettiva di cui parla Baudrillard (2004). A maggior ragione si deve evitare questa tentazione poiché la ricerca stessa sulle teorie della cospirazione mostra come proprio un tratto dei cd. complottisti è quello di cedere ad euristiche onnicomprensive: spiegazioni unitarie e semplici di fantasiose congiure per evitare l’angoscia derivante dalla complessità della realtà, un palliativo che riporti una forma surrogata di controllo su una realtà spaventosa perché non controllabile (Sutton, Douglas, 2014). In questo, direbbe il sociologo francese (così come lo psicologo Brotherton, 2015), non siamo così diversi dai complottisti, poiché la tentazione della realtà oggettiva, della obiettiva spiegazione confortante, è sempre dietro l’angolo (qualunque sia, quindi, il nostro credo morale, religioso, politico o filosofico) accomunando tanto il conformista che il complottista che l’anticonformista nel bisogno profondo da questi manifestato, pur apparendo così diversi i loro atteggiamenti e comportamenti in superficie (le loro interazioni sociali).

Questo nuovo approccio allo studio dei fenomeni del complottismo e del conformismo ci permette di entrare nel vivo del problema in tutta la sua pienezza esplicativa, dal momento che nel presente studio non si darà un giudizio netto e definito su entrambi i fenomeni come

“fatti in sé”, ma in relazione ad una prospettiva multidisciplinare. In particolare non si divideranno i due fenomeni categoriali in “buoni” e “cattivi”, ma, anzi, si tenderà a dimostrare – se i due fenomeni risulteranno effettivamente collegati tra loro – la possibilità che né l’uno né l’altro siano “buoni” o “cattivi” in sé, ma che soprattutto, non sono legati ad una qualsivoglia rigida definizione di sanità mentale\normalità, opposta ad una definizione altrettanto arbitraria di patologia mentale\anormalità (Durkheim, 1895, Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971; Thersher-Andrews, 2020; Alsuhibani et al, 2022). Si tenderà piuttosto a vedere, sulla base dei dati empirici raccolti e delle opinioni dei vari ricercatori, la possibilità che tanto la conformità quanto la devianza, tanto il conformismo quanto l’anticonformismo, siano coessenziali al sano ed armonico sviluppo della coscienza umana. Questo perché è nell’equilibrio di queste due polarità che è possibile rinvenire quella flessibilità cognitiva ed emotiva che più si confà ad una moderna – e non ottocentesca – definizione psicologica di salute mentale, piuttosto che continuare ad ancorare questa idea di sanità ad uno solo dei poli del *continuum* normalità\patologia, non accorgendosi così che, negando l’alterità, non si può che creare fissazione, rigidità, regressione, infantilismo, mancanza di autocritica, di apertura alla diversità e alla novità. Tutti termini che si trovano oggi molto più in linea con l’attuale concezione e definizione dei criteri di salute e patologia mentale individuale (ICD-9, DSM-5, PDM-2, ecc.) e, di conseguenza, della salute mentale di un aggregato sociale.

Nonostante la lunga storia alle spalle di questi costrutti psicosociali, resta innegabile anche oggi l’interesse e la pratica utilità del loro studio, dal momento che la loro presenza è stata più viva che mai proprio nell’attuale clima pandemico degli ultimi anni. L’esplosione della sindrome respiratoria acuta da SARS-CoV-2, ha infatti fatto riemergere, da un punto di vista sociale, giuridico ed filosofico, ancora prima che medico – con tutto il suo apparato giuridico di *lockdown*, coprifuochi, vaccinazioni di massa, divieti di assembramento, distanziamento sociale ecc., – nuovi scenari ed inedite prospettive attraverso cui rielaborare, studiare ed interpretare le vecchie categorie della conformità e della devianza sociale. Come la ricerca sembra suggerire infatti, sono proprio i periodi storici confusi e caotici, quelli che Žižek chiamerebbe “*tempi interessanti*” (2011), quelli in cui si assiste alla riemersione massiccia di ipotesi e teorie esageratamente conformiste da un lato, così come di fantasiosa cospirazione dall’altro (Goertzel, 1994; Douglas et al., 2019). È l’incertezza storico-politica stessa a muovere gli individui vero uno dei due poli della bussola. Un compito implicito nel presente lavoro è anche quello di andare ad osservare come i costrutti della conformità, dell’anticonformismo, del complottismo e le loro interrelazioni con la psiche umana possano

fornire una cornice (*frame*) interpretativa che aiuti tanto gli studiosi quanto le persone comuni ad inquadrare e fare maggior chiarezza su quanto recentemente è avvenuto in questi anni di spaesamento e confusione giuridica e sociale, di vera crisi umana ed umanitaria, ancor prima che medica (Agamben, 2021; Bartolini, Demichelis, 2021; Lottieri 2022; Miconi, 2022). Tempi in cui, senza quasi accorgercene, abbiamo scambiato: «*la vita in cambio della vita*» (Miconi, 2022, p.69).

Per dimostrare ciò, la presente trattazione partirà da una serie di capitoli sulle nozioni di base del conformismo e del complottismo, inizialmente da un punto di vista linguistico e filosofico (Cap.I), successivamente si avvarrà delle ricerche empiriche psicosociali più chiare e famose sul tema (Cap.II). Infine si andrà a sondare quanto questi concetti estrapolati dalla ricerca possono o meno spiegare le risultanze di una serie di reattivi somministrati ad un campione di soggetti su base statistica (Cap. III, IV e V). In fondo al testo, oltre alla bibliografia di tutte le opere citate nella trattazione, vi sarà un'appendice con i reattivi testistici usati per la raccolta dei dati.

## **Cap. I - Conformismo e Cospirazionismo. Definizione dei termini e funzione psicosociale delle etichette.**

«Il significato sociale di un atto non è meno oggettivo del suo significato grammaticale.»  
(Lewin, 1943-44, p.227)

Parafasando il filosofo morale Tom Regan (2004), la maggior parte dei nostri conflitti in ambito accademico, filosofico e scientifico, deriva da uno scarso accordo sulla terminologia utilizzata, piuttosto che su vere e proprie aporie nei vari oggetti di discussione. Pertanto, prima di passare alla trattazione dei risultati della ricerca sui fenomeni del complottismo e del conformismo, risulta quantomai doveroso soffermarsi sui termini di cui la letteratura sul conformismo e sul complottismo dispone, al fine di trovare delle precise e condivisibili definizioni dei termini stessi, per evitare che i problemi linguistici connessi alla libera interpretazione degli stessi influenzino negativamente le risultanze empiriche o creino dei malintesi nel passaggio tra un *paper* e l'altro. Questa preoccupazione sembra condivisa anche da alcuni ricercatori delle teorie del complotto che hanno nel tempo tentato di fornire delle definizioni del fenomeno (Goertzel, 1994; Douglas et al., 2019) che discuteremo in questo

capitolo alla luce del presente approccio inclusivo del conformismo e dell'anticonformismo all'interno del discorso sulle teorie della cospirazione. Ciò proprio per evitare i fraintendimenti che possono ingenerarsi dal passaggio da un *paper* all'altro, dove appunto i costrutti teorici su cui i vari ricercatori sono andati a lavorare possono in realtà essere fallaci alla base perché inconsapevolmente deformati dal preconconcetto – o dal pregiudizio – metalinguistico del ricercatore sui termini stessi che vengono adoperati. Nonostante tali preoccupazioni dei ricercatori siano impellenti e più volte dichiarate, ancora oggi non esistono dei criteri definitivi stabili per il fenomeno delle teorie della cospirazione. In particolare, allo stato della ricerca, si evidenzia che la scelta dei termini utilizzati in letteratura sulle *conspiracy theories*: «[...] è essenzialmente arbitraria [...] Le loro scelte riflettono spesso le loro particolari preferenze teoriche» (Douglas, Sutton, 2023, p.281). Su quanto i ricercatori stessi siano in grado di influenzare i risultati delle proprie ricerche, solo sulla base delle proprie personali aspettative e pregiudizi, basterà citare il cd. *effetto Rosenthal* o *Pigmalyon effect* dal nome degli esperimenti del famoso psicologo sociale (Rosenthal, Jacobson, 1965; Anolli Legrenzi, 2001) che si rifanno al mito greco dello scultore Pigmaliione. Pertanto, uno studio serio su tali fenomeni non può prescindere da una breve introduzione sui costrutti linguistici stessi su cui si basa. Perché non farlo equivarrebbe a inferire ipotesi e correlare elementi che nella realtà fattuale sarebbero più fortemente o più debolmente correlati a seconda della scelta terminologica effettuata *ab origine* della ricerca. La scelta su cosa possa essere compreso o non compreso all'interno di una definizione di “teorie del complotto” ha delle conseguenze anche su ciò che la scienza empirica stessa può, o non può, correlare col suddetto fenomeno.

Si potrebbe quindi procedere ad una prima definizione di carattere generale dei termini già citati nell'introduzione, ovvero della conformità e della devianza sociale, veri capisaldi del pensiero di ogni scienza umana avente ad oggetto la collettività degli individui (dalla politica, alla sociologia, alla psicologia sociale quindi) e da questi discendere poi ai termini che più interessano la presente ricerca, cioè quelli propriamente del conformismo, dell'anticonformismo e del complottismo.

### **1.1. – Conformità e devianza sociale. Breve introduzione alla sociologia della devianza.**

Si prendano alcune definizioni nei nostri odierni dizionari (Olivetti e Treccani). Si può osservare che per una stessa parola esistono numerose differenti sfumature concettuali:

- **Conformità [sociale]:**

- Treccani: «s. f. [dal lat. tardo *conformitas -atis*]. – **1.** L'essere conforme, corrispondenza, somiglianza: [...]. **3.** In sociologia, il risultato dell'adattamento individuale alla cultura del gruppo, per cui il singolo, orientandosi verso i valori basilari della società, si adegua e accetta nel concreto sia le mete culturali e i fini condivisi nel gruppo, sia i mezzi istituzionalizzati e ufficialmente sanciti per conseguirli.»
- Olivetti: «con|for|mi|tà; pronuncia: /konformi'ta/; sostantivo femminile; “l'essere conforme”.»

- **Devianza [sociale]:**

- Treccani: «s. f. [der. di *deviare*]. – **1.** Termine usato per indicare quei comportamenti che si allontanano da una norma o da un sistema di regole; in partic., in sociologia, la non conformità agli standard normativi del gruppo o sottogruppo sociale di appartenenza, e più spesso a quelli del gruppo dominante, il quale, non potendo accettare tale comportamento anormale, lo disapprova e spesso lo condanna con l'emarginazione o con sanzioni sociali di vario tipo. [...].»
- Olivetti «de|vi|àn|za; pronuncia: /devi'antsa/; sostantivo femminile ; “**1** sociologia il comportamento sociale individuale o di un gruppo, caratterizzato da aspettative diverse da quelle condivise dalla società [...]”»

Già da queste prime righe si può ben comprendere l'ovvia ambiguità definatoria di questi concetti (quella che per Bauman, 1991, nella società – come per Freud, 1922, nell'individuo – è una caratteristica peculiare dei nostri tempi moderni così “ambivalenti”). Cosa sottintende questo tipo di definizioni ? Anzitutto esplicitano implicitamente una interdipendenza strettissima tra i due termini, tanto che difficilmente sarebbe possibile spiegare l'uno senza l'esistenza dell'altro. Non esiste una “devianza pura” poiché in assenza di uno standard, una norma cui conformarsi, non esiste alcuna possibilità di concettualizzare il fenomeno come “fatto in sé”, ma sempre e solo in relazione ad uno specifico contesto culturale. Come già detto nell'introduzione, non si può parlare di conformità e di devianza in senso assoluto, ma solo in ragione ad un peculiare standard normativo che viene utilizzato come criterio o paragone di riferimento per una data popolazione. La “morte di Dio” di cui parla sapientemente Nietzsche (1882), la fine, o meglio, la *transvalutazione* (Nietzsche, 1888) di tutti i valori positivistic della scienza e della filosofia ottocentesca, sono sotto ai nostri occhi proprio mentre invano cerchiamo di definire questi concetti di conformità e devianza sociale senza avere un minimo appiglio epistemico, se eccettuiamo il *common sense*, la pura convenzionalità, che certe parole assumo all'interno di uno specifico contesto culturale. La

fine del positivismo è la fine del cd. “diritto naturale” invocato da giusnaturalisti e illuministi dei secoli passati. Come direbbe il giurista Bobbio, non c’è nulla di più *culturale* della “*natura*”, poiché: «[...] la distinzione tra il giusto e l’ingiusto non è universale» (Bobbio, 1955-60, p.34). Per dirla alla maniera dei post-strutturalisti (da Foucault, a Deleuze, a Lacan), scambiamo il significante con il significato e perdiamo di vista la cosa reale. Volendo dirla in termini marxisti, la convenzionalità sociale stessa non è spontanea, ma politica. La convenzionalità dei significati attribuiti alle parole è essa stessa frutto della morale della classe dominante: l’orizzonte di senso di cui si è già parlato nell’introduzione (Stanghellini, Rossi Monti, 2009). Persino la Treccani attribuisce il concetto di devianza non ad un qualsivoglia “fatto”o “evento” obiettivo, ma ad un paragone, ad una difformità rispetto ad uno standard, uno standard deciso ad uso e consumo di un: «[...] gruppo o sottogruppo sociale di appartenenza, e più spesso a quelli del gruppo dominante, il quale, non potendo accettare tale comportamento abnorme, lo disapprova e spesso lo condanna con l’emarginazione o con sanzioni sociali di vario tipo.». Emerge qui in tutta la sua drammaticità una forte discrepanza tra quanto appena sostenuto e l’utilizzo politico di questi due termini: per condannare, emarginare, stigmatizzare, radere al suolo, polverizzare tutto quanto non si conformi ad un pensiero unico, un pensiero di conformità sociale (Elias, Scotson, 1993) presentato come verità obiettiva, assoluta, scientifica e, in tempi passati, addirittura “divina”. Ad un’idea di conformità che, in realtà, non ha alcun principio assoluto a cui attingere, ma semplicemente postula una coartazione o, detto in maniera più *soft*, un: «[...] adattamento individuale alla cultura del gruppo». Si può pensare che questo adattamento non sia altro che un normale e forse doveroso principio a cui gli uomini devono soggiacere in nome della cooperazione sociale, altrimenti impossibile (è questa, ad esempio, l’opinione di Freud ne *Il disagio della civiltà*). Ma le cose non stanno esattamente così dal momento che questi concetti di conformità e devianza sono stati appannaggio per tutto lo scorso secolo non solo di sociologi e psicologi, ma piuttosto di giudici, criminologi e psichiatri, da cui sono emerse le teorie positivistiche (Lombroso, 1897) e, successivamente, la cd. “teoria dell’etichettamento” (*labelling*) delle devianze (Mead, 1934; Merton, 1957; Gadd, Jefferson, 2007). Essere etichettato come “deviante” poteva avere delle conseguenze davvero pesanti sull’individuo, conseguenze ben oltre il disprezzo e la stigmatizzazione sociale dell’*ingroup*, conseguenze che potevano andare dall’internamento in manicomio al carcere. E questo non solo e non tanto nelle devianze di tipo spiccatamente criminale (già previste nei nostri codici civili e penali come meritevoli di contenimento sociale), ma anche nei casi in cui la devianza aveva a che fare con idee filosofiche e politiche, religiose e morali dei singoli individui, che nulla hanno a

che fare quindi con la devianza propriamente criminale ma che ad essa veniva, per comodo della classe dominante, *de facto* accostata e allo stesso modo giudicata e trattata. Un esempio tra i moltissimi che si potrebbero fare e che in parte rientra nel tema della presente trattazione riguarda Lombroso: per tale studioso gli anarchici, cioè persone dalle idee politiche “devianti”, erano malati mentali e potenziali criminali, pertanto da internare in case di “cura” per poter “guarire” dal loro pensiero evidentemente “malato” (Lombroso, 1894). Non è quanto oggi, a distanza di quasi due secoli, molte persone sostengono anche per coloro che credono nelle teorie del complotto? Su questo lo psichiatra Bersani (2022) non ha dubbi. Circa l’attuale situazione pandemica egli non esita a definire “idioti”, allegando una mole di varie pseudo-diagnosi “colettive”, che spaziano dallo spettro paranoide allo schizotipico, i seguaci delle teorie del complotto sul Covid-19. Vere o false che siano queste teorie, la domanda che dovremmo porci è la seguente: è più giusto smontare le teorie del complotto da un punto di vista empirico, logico e/o formale, attraverso la ricerca e lo studio delle cause che concorrono alla loro formazione, o è forse più comodo zittire il dissenso attraverso un’etichetta? Perché i secoli passano ma quello che sta accadendo sotto ai nostri occhi resta lo stesso: zittire ogni devianza sulla base di una presunta malattia mentale e/o dei presunti “tratti criminali” (Jolley et al., 2019; Bonetto et al., 2022) che, guarda caso, affliggono molto più spesso le persone non allineate con il pensiero della morale dominante (Cipriano, 2016) piuttosto che gli altri. Nessuno invece considera quanto, invece, le cd. persone “benedicate” riempiano le pagine della cronaca nera dei nostri quotidiani ogni giorno. Ancor prima di Cipriano, già in Basaglia (1971) possiamo leggere un significato del tutto inedito della devianza e del ruolo che purtroppo anche la psicologia – nello specifico la psichiatria – ha avuto nel tentativo di emarginarla: fisicamente e concettualmente. Da scienza della cura della persona a *dispositivo* (Foucault, 1966; Agamben, 2006) di controllo sociale: la cd. “medicalizzazione dei corpi” (Foucault, 1973-74; 1978-79). Una pseudoscienza, quindi, asservita alla politica, esattamente come nel secolo precedente, la frenologia di Gall (1798-1825) veniva utilizzata per asserire “scientificamente” la supremazia dell’uomo bianco sul nero:

«[...] il *deviante*, come colui che si trova al di fuori o al limite della norma, è mantenuto all’interno dell’ideologia medica o di quella giudiziaria che riescono a contenerlo, spiegarlo e controllarlo. Il presupposto qui implicito che si tratti di personalità abnormi originarie, ne consente l’assorbimento nel terreno medico o penale, senza che la devianza – quale concreto rifiuto di valori relativi, proposti e definiti come assoluti e imm modificabili – intacchi la validità della norma e i suoi confini. In questo senso l’ideologia medica o quella penale servono qui a contenere, attraverso la definizione di abnormità originaria, il fenomeno, trasponendolo,

in un terreno che garantisca il mantenimento dei valori di norma. Non si tratta di una risposta tecnica ad un problema di carattere specialistico, quanto piuttosto di una strategia difensiva, tesa a mantenere lo status quo a tutti i livelli. La scienza, in questo caso, assolve il proprio compito, fornendo codificazioni ed etichette che consentano la netta separazione dell'abnorme dalla norma. Il fatto risulta evidente nell'alleanza originaria della psichiatria con la giustizia. Lo psichiatra, nell'espletamento del suo mandato professionale, è contemporaneamente medico e tutore dell'ordine, nel senso che esprime nella sua azione presuntivamente terapeutica, sia l'ideologia medica che quella penale [...]. Per questo nella nostra cultura il fenomeno delle devianze resta compreso nell'ambito di una conoscenza e di una pratica di natura repressiva e violenta, corrispondente ad una fase di sviluppo del capitale in cui il controllo si manifesta ancora sotto forme arretrate e rigide, nello stigma dello *psicopatico* e del *delinquente*.» (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971, pp.19-20).

Già Durkheim (1897) aveva avvisato che questo adattamento coatto alla morale dominante ha prodotto – e continua a produrre anche oggi – quel “disagio” di cui Freud (1929) parlerà solo 30 anni più tardi, ma di cui appunto erano ben chiari i segni distintivi e le responsabilità sociali. Infatti, Durkheim stesso cercò di trovare fattori individuali, psicologici e di temperamento, che spiegassero in altra maniera il malessere degli individui occidentali (1985; 1897), rilevando al contrario la quasi esclusiva natura collettiva e sociale come causa di tali fenomeni:

«[...] il disagio generale che colpisce le società contemporanee [...] dimostra lo stato di profondo turbamento di cui soffrono le società civili, e ne rivela la gravità. Anzi, si può anche dire che ce ne dà la misura. Quando queste sofferenze si esprimono per bocca di un teorico, si può credere che siano esagerate e riportate malamente. Ma, nella statistica dei suicidi, esse vengono a registrarsi da sole, senza lasciar posto all'apprezzamento personale. Non si può, quindi, frenare questa corrente di tristezza collettiva se non attenuando almeno la malattia collettiva di cui essa è la risultante e il segno.» (Durkheim, 1897, pp.409-410).

Il ruolo della società nell'etiopatogenesi della sofferenza mentale individuale postulato già in queste righe ha trovato in tempi più recenti conferma nella branca della psicologia interazionista, dove si parla propriamente di sociogenesi delle malattie mentali (Faccio, 2007, p.31; Benasayag, 2015, I). Questi concetti della conformità e della devianza sociale non sono quindi delle assiomatiche verità discese dal cielo, come inappellabili comandamenti mosaici, ma piuttosto costrutti ipotetici soggetti a continua revisione storica e sociale, in cui le zone di grigio tra “bene” e “male”, le sfumature e le aporie cromatiche vanno sempre più aumentando e dis-orientando qualsiasi possibilità di un giudizio esterno *a priori* sulle definizioni stesse di tali costrutti (Gadd, Jefferson, 2007). Per questo oggi non è più consono parlare di conformità e devianza come lo hanno inteso sociologi, psichiatri e criminologi formati dal pensiero

dicotomico ed alquanto discutibile di Lombroso (1897), ma di una nuova visione di entrambi basata su una maggiore consapevolezza di fondo alla base tanto del metodo scientifico (il famoso principio di falsificabilità di Popper (1963) su cui l'odierna ricerca empirica è basata) che filosofico (la famosa teoria dei paradigmi scientifici di Kuhn (1962), secondo cui il sapere scientifico non è mai oggettivo, ma tendente all'oggettività e sempre contestuale ad un preciso momento storico) che sociologico (Gualandi, 1980). Un principio secondo cui non esistono "temperamenti" innati o "fisionomie" devianti o criminali, ma piuttosto fattori psicosociali che possono influenzare i singoli individui ad attuare condotte o commettere comportamenti devianti (Chapman, 1968; Gualandi, 1980; Gadd, Jefferson, 2007; Crisp, Turner, 2010). Questi atti o comportamenti *ab-normi* possono essere ritenuti tollerabili dalla società o decisamente pericolosi sulla base di criteri stabiliti giuridicamente nei vari codici civili e penali dei singoli paesi, lasciando quindi al di fuori della sanzionabilità tutto ciò che dovrebbe concernere la sfera privata dell'individuo (i nostri diritti umani e civili: dal credo filosofico, politico e religioso, all'orientamento sessuale, ai diritti di uguaglianza di fronte alla legge, al diritto al lavoro, ecc.). Secondo questo approccio, di non emarginazione e non stigmatizzazione della devianza, ma anzi, in alcuni casi – la ricerca lo conferma – di interesse e apertura verso le possibilità di cambiamento creativo, innovativo e socialmente positivo scaturente da alcune componenti della devianza in vari ambiti della realtà sociale (Dodge, 1985; Heckert, Heckert, 2002, 2004; Marsh et al., 2004; Metens et al., 2017), dovrebbe emergere un senso di maggior tolleranza verso la stessa. Riallacciando quanto detto in via generale al nostro peculiare fenomeno del complottismo, una qualsivoglia teoria del complotto dovrebbe esser trattata alla stregua di un credo filosofico o politico, magari sbagliato, ma alla pari di tante altre idee ed ideologie "sbagliate" in cui molte altre persone credono. O comunque, si dovrebbe sostenere che l'aderenza ad un certo tipo di pensiero non debba esser vista come denigratoria per il soggetto che vi crede, che non dovrebbe esser trattato come un criminale o come un malato di mente (o un "idiota" appunto), ma semplicemente come un soggetto nostro pari di fronte alla legge, depositario di pari diritti rispetto ai suoi consimili, complottisti o non-complottisti che siano (art. 3 Cost.). Così come il conformista, nella sua ingenua e cieca fiducia nell'ordinamento (quale esso sia), va trattato con pari dignità rispetto a coloro che hanno un pensiero sanamente critico, così pure l'anticonformista e il complottista dovrebbero esser trattati. Un cospirazionista non è poi così diverso – da un punto di vista socio-cognitivo – da un fervente religioso (Wood, Douglas, 2018; Dyrendal, Robertson, Aspren, 2019): entrambi basano le proprie coordinate di vita e la propria condotta su principi morali scientificamente non dimostrabili e forse del tutto

fantasiosi (“Dio” o “la cospirazione”), ma non per questo il religioso, per via della sua irrazionale credenza, deve essere messo al bando dalla società di appartenenza, internato in carcere o in manicomio o, comunque, perdere i suoi diritti civili perché “malato di fede”. Piuttosto che puntare nuovamente il dito su una qualsivoglia categoria o minoranza sociale sarebbe più consono asserire la possibilità che possano esistere sofferenti mentali e/o criminali tanto all’interno dei conformisti, che degli anticonformisti che dei complottisti, e che appunto non è questo – il loro credo filosofico, politico o religioso – un criterio utile per determinare ed etichettare come “sana” o “malata” un’intera categoria di persone. Questo è forse il senso di una reale democrazia: la tendenza ad armonizzare ed abbracciare le differenze e le minoranze all’interno della propria popolazione, non ghetizzarle. Nella nostra Costituzione, ad esempio, si legge: «Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome.» (art. 22). Purtroppo questo non è accaduto in passato (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1975) e men che mai è accaduto in questi anni di clima pandemico: il gruppo dominante ha continuato ad emarginare e stigmatizzare il pensiero deviante (privando certe categorie di cittadini di alcuni diritti civili fondamentali come ad esempio quello della libertà personale (artt.13 e 32 Cost.) di associazione (art.18 Cost.) ed assembramento (art.17 Cost.), del lavoro (art.4 Cost.) e della libera circolazione sul territorio nazionale (art.16 Cost.)), sulla base di una fantomatica detenzione di una verità ultima sul fenomeno pandemico che, in realtà, non trova conferma assoluta – ma semplicemente relativa – in ambito medico-sanitario, in ambito giuridico, sociale o psicologico, ma sempre e solo nell’autoreferenzialità dell’orizzonte morale e normativo della nostra particolare tipologia di società (Agamben, 2021; Bartolini, Demichelis, 2021; Lottieri, 2022; Miconi, 2022). Quando ad esempio si parla – e a ragione – di contraddittorietà di alcune ridicole teorie del complotto sul Covid (ad esempio quella riportata da Imhoff, & Lamberty, 2020, secondo cui il Covid sarebbe al contempo un’arma biologica di distruzione di massa e una semplice “sfebbrata”), si dovrebbe parlare altrettanto a ragione di contraddittorietà delle versioni ufficiali sulla pandemia, in rapido cambio di rotta da un mese all’altro a seconda dei nuovi dati che nel tempo emergevano sui vari fenomeni legati a tale situazione. Basti pensare, a titolo di esempio, alla campagna vaccinale: prima solo due dosi avrebbero “protetto” gli individui e “scongiurato ogni contagio”. Ricordando la parole dell’allora *premier* Draghi: "Col *Green Pass* la garanzia di ritrovarsi tra persone non contagiose" (Consiglio dei Ministri, 21-07-2021). Poi i *trials* clinici hanno reso necessaria la terza, poi la quarta, la quinta ... ma il virus ha continuato a circolare ed infettare individui indipendentemente dal numero di dosi effettuate. E benchè se ne parli meno, continua a circolare ed infettare anche oggi,

indipendentemente da ogni “verità scientifica” millantata in questi ultimi 2 anni a livello istituzionale. Con questo esempio non si vuole dar credito ad alcuna delle molte teorie del complotto sulla vaccinazione, ma semplicemente far fede a quanto scritto nei “bugiardini” dei vaccini delle stesse case farmaceutiche che li hanno prodotti (AIFA, 2021), i quali non assicuravano in alcun modo la protezione dall’infezione e/o dal contagio, ma solo di fornire una protezione addizionale a livello immunitario, contraddicendo quindi quanto sostenuto dalle politiche istituzionali sul tema, che, di fatto, sono state poi costrette dalle evidenze cliniche a ritrattare continuamente questa versione. Nel suddetto foglio illustrativo è scritto chiaramente che il vaccino: «Come tutti i vaccini [...] potrebbe non proteggere completamente tutti coloro che lo ricevono, e la durata della protezione non è nota.» (AIFA, 2021, p.27). Un altro esempio di incongruenza nella narrazione ufficiale della pandemia. Sin dal suo esordio nel 2020, tanto l’OMS, che l’EMA avevano varato un protocollo sanitario unificato per il trattamento degli infetti, recepito nei vari stati nazionali, sostenendo che era da evitare, quando possibile, l’utilizzo di farmaci antinfiammatori non-steroidi (FANS, ad esempio aspirina) ed era preferibile il paracetamolo (tachipirina). La notizia è rimbalzata sulla maggior parte delle testate giornalistiche nazionali, e per tutto il 2020 e il 2021 gli antinfiammatori erano da considerarsi dei farmaci non autorizzati perché non adatti al trattamento dell’infezione (Il Fatto Quotidiano, 17-03-2020; Repubblica, 16-03-2020; SkyTG24, 17-03-2020). Poi, a metà 2022, esce in sordina una nuova serie di evidenze cliniche (tra cui uno studio dell’Ist. Mario Negri pubblicato su *Lancet*: Perico et al., 2022) circa l’efficacia dei FANS nel trattamento della patologia che, ad oggi, è diventato il trattamento d’elezione per i sintomi dell’infezione dal virus per la loro capacità di abbattere drasticamente la necessità delle ospedalizzazioni (Corriere, 26-08-2022). Si potrebbe obiettare che nel 2020 non vi erano le stesse evidenze cliniche del 2022, e questo può anche esser vero ed ammissibile senza ingenerare una qualsiasi teoria del complotto; così come si può credere al sedicente *fact-checker Open*, il quale sostiene che in realtà l’utilizzo dei FANS era già presente nelle linee guida di OMS ed EMA sin dall’inizio della pandemia (Open, 27-08-2022). Ma delle due l’una: o queste evidenze cliniche erano già presenti o non lo erano e lo sono diventate grazie ai vari studi successivi come quello appena citato. Ma se così fosse, se davvero i FANS erano stati approvati sin dall’inizio, perché le nostre testate giornalistiche li sconsigliavano negli anni 2020-21 ? E soprattutto: perché sospendere i medici che li utilizzavano nelle così duramente contestate terapie domiciliari (anche queste “sdoganate” solo nel 2022) ? Ad oggi, si ripete, i FANS sono il trattamento d’elezione per il Covid-19 e nessun medico verrebbe sospeso per il loro utilizzo, ma lungo l’arco del 2020 e del 2021 i

medici che in loro “scienza e coscienza” hanno sottoposto a tale trattamento i propri pazienti sono stati non solo ridicolizzati (Open, 29-08-21) ma spesso denunciati e sospesi dal loro albo professionale nazionale. Sospesi per aver utilizzato una terapia “già prevista” dall’OMS e dall’EMA ? O piuttosto per aver utilizzato una terapia ad oggi approvata, ma non al tempo, come invece *Open* sostiene. Qualcosa continua a non tornare in questa vicenda, indipendentemente o meno dalla credenza in una qualsivoglia cospirazione (le implicazioni su questo tema sono innumerevoli ed esulano per ragioni di spazio dalla presente trattazione. Si rimanda a: *Il Sole 24 Ore*, 18-11-2020; *Open*, 17-09-21; *Quotidiano Sanità*, 09-02-2022; Editoriale *Domani*, 24-01-2022).

## 1.2. - Conformismo e complottismo. Sistemi definitivi ristretti ed allargati.

Stabilite queste – forse lunghe – ma doverose coordinate, si possono andare a valutare i singoli termini che definiscono i concetti di conformismo, nonconformismo, anticonformismo, complottismo e cospirazionismo, nei nostri vocabolari:

- **Conformismo:**
  - Treccani: «s. m. [der. di *conforme*, sull’esempio di *conformista*]. – Tendenza a conformarsi, anche solo in apparenza, a dottrine, usi, opinioni prevalenti socialmente e politicamente. V. anche nonconformismo.»
  - Olivetti: «con|for|mi|smo; pronuncia: /konfor'mizmo/ ; sostantivo maschile; “l’atteggiamento di chi si uniforma passivamente alle idee e alla mentalità correnti”»
- **Nonconformismo:**
  - Treccani: «s. m. [coniato sul modello di *nonconformista*; cfr. ingl. *nonconformism*]. – L’atteggiamento proprio di chi pensa o agisce in modo non conforme ai principi, alle dottrine, agli usi e comportamenti convenzionali, o comunque prevalenti nella maggioranza.»
  - Olivetti: «non|con|for|mi|smo, nón con|for|mi|smo; pronuncia: /,nonkonfor'mizmo/ ; sostantivo maschile; “rifiuto di qualsiasi tipo di conformismo; anticonformismo.”»
- **Anticonformismo:**
  - Treccani: «s. m. [comp. di *anti*<sup>-1</sup> e *conformismo*]. – Atteggiamento di rifiuto nei confronti di una passiva accettazione di idee, principi, usi e comportamenti convenzionali o comunque prevalenti nella maggioranza.»
  - Olivetti: «an|ti|con|for|mi|smo; pronuncia: /antikonfor'mizmo/; sostantivo maschile; “atteggiamento caratterizzato dal rifiuto di idee o atteggiamenti convenzionali e di massa predominanti in un dato ambiente sociale, periodo storico e simili.”»
- **Cospirazionismo:**
  - Treccani: «Atteggiamento proprio di chi pensa che dietro ogni evento ci sia una cospirazione, un

complotto.»

- Olivetti: NON ESISTENTE.
- **Complottismo:**
  - Treccani: NON ESISTENTE, viene tradotto con il termine “Retroscegnismo”, ovvero: «s. m. Tentativo di scoprire e interpretare retroscegn, spesso improbabili o inesistenti.»
  - Olivetti: «com|plot|ti|sno; pronuncia: /komplot'tizmo/; sostantivo maschile; “1 politica: spregiativo tendenza a scorgere ovunque complotti, di trame segrete tessute da gruppi che operano dietro le quinte, anche senza fondamento, che spesso si manifesta come fissazione e mania 2 politica: l'attività di chi progetta e organizza complotti.”»

Passiamo brevemente ad una disamina dei termini definitivi proposti dai nostri dizionari, mettendoli a confronto con quelli proposti dalla ricerca empirica (che ovviamente utilizza la lingua inglese), per comprendere meglio cosa di buono possiamo tenere di queste definizioni e cosa sarebbe meglio, ai fini di una miglior comprensione del fenomeno, scartare. Per quanto riguarda il conformismo non abbiamo molto da aggiungere a quanto già detto circa la conformità sociale. È interessante però rilevare che mentre nell'Olivetti il conformista accetta “passivamente” le norme impostagli dalla società di appartenenza, nella Treccani si sostiene che egli può conservare una sorta di pensiero critico, poiché essere conformista può anche significare esserlo solo in apparenza, nella vita pubblica, mantenendo nel privato una propria sfera di autonomia ideologica. Vediamo invece delle discrepanze linguistiche nei vari termini di nonconformismo e anticonformismo da un lato, e di cospirazionismo e complottismo dall'altro. Per Olivetti i due termini sono sinonimi, ma ne viene data una definizione forse troppo assolutista quando si dice “rifiuto di ogni norma”, poiché è molto più lecito attendersi che un nonconformista sia un soggetto che rifiuta o non accetta alcune delle norme della maggioranza ma ne conservi altre. Sostenere una visione così drastica dell'anticonformismo equivarrebbe a rendere il soggetto, come sosteneva Basaglia nell'estratto di cui sopra, facente parte della categoria degli psicopatici o dei delinquenti. La storia ci mostra spesso come invece gli anticonformisti siano stati degli innovatori o al più degli “estrosi” e/o “istrionici” personaggi che solo in alcuni casi ed ambiti si sono opposti alle norme costituite, deviandole, ma che hanno conservato a livello morale e personale la maggior parte delle norme di civile convivenza. Se pensiamo a degli anticonformisti, a dei difensori dei diritti civili come Thoreau, Gandhi o Martin Luther King, di certo non pensiamo a dei sadici psicopatici o dei criminali incalliti pronti ad aggredire o derubare i propri consimili per via del loro “rifiuto di ogni norma”. Pertanto questa definizione di anticonformismo sarebbe da rigettare perché troppo assolutista ed estremista. Ben più consona ci sembra, a nostro parere, quella elaborata

da due ricercatori psicosociali negli anni '70. Il loro concetto è molto semplice ma rivoluzionario nell'ambito della ricerca empirica sulle tematiche del conformismo e della devianza. Trattasi di Fromkin & Snyder e della loro *Need for uniqueness* (1977). Stando alle parole degli autori, il concetto di *uniqueness* (unicità) può fare da collante e dirimente a questa apparentemente insanabile dicotomia tra conformità e devianza sociale in quanto sembrerebbe che, ragionando solo in questi termini binari, o si è benignamente conformi alla maggioranza – livellando ogni differenza individuale tra i membri di un gruppo sociale – o al contrario, si ricade nella classica ambiguità del termine devianza, che, come si è dimostrato, è storicamente connotata di inferenze perlopiù negative. Con la *uniqueness* i ricercatori hanno tentato di stabilire sperimentalmente le buone qualità possedute dagli individui al di fuori del loro grado di conformità\devianza sociale, disancorando così il termine da qualunque associazione negativa con la devianza stessa. La scala della *Need for uniqueness* verrà presentata in maggior dettaglio nella trattazione sperimentale del presente lavoro. Per il momento ci basti notare come un elevato grado di unicità (*high uniqueness*) in un individuo, possa, ai fini del nostro discorso, assecondare una tipologia personologica di stampo anticonformista, senza però eccedere nella tipologia del malato mentale o del delinquente, persone inadatte alla vita civile come gli altri. Come si vedrà in seguito, la ricerca non è unanime su questo punto e tenderà ad assoggettare anche alla *uniqueness* tratti psicopatologici (in particolare narcisistici cfr Cichoka, 2016, Lantian et al., 2017, Cichoka et al., 2022). Per il momento si prenda per buona la definizione appena data di unicità. In questo modo si evitano i termini così estremi come il “rifiuto di ogni convenzione sociale” adottati dal nostro dizionario, perché ritenuti fuorvianti ai fini del presente lavoro e appunto più relegati ad una concezione storica di devianza che il nostro ordinamento ha il dovere di contenere e tutelare e che nulla ha che vedere con un sano spirito critico verso il proprio ambiente sociale, il desiderio di distinzione dagli altri ed appunto la bellezza che scaturisce dal percepirsi in parte simili ed in parte diversi dagli altri, in parte conformi ed in parte difforni. Ma ancora di più, questo concetto dell'unicità ci aiuta a distinguere l'anticonformista non solo dal conformista (colui che per contro nella scala di misurazione avrà una *low uniqueness*), ma anche a prendere le distanze dal complottista (che tendenzialmente potrebbe ottenere una esagerata *high uniqueness*). Infatti avere una *uniqueness* moderatamente, ma non eccessivamente, alta non rimanda il soggetto all'interno della categoria dei seguaci delle cospirazioni, ma crea una terza via, a sé stante, a metà appunto tra l'accettazione di alcuni valori sociali ed il rifiuto di alcuni altri, in linea con quanto sinora detto sulla positività all'interno tanto del consesso sociale che della psiche individuale, tanto di istanze tendenti alla conformità e alla

cooperazione, quanto di istanze tendenti all'unicità e all'innovazione rispetto allo *status quo*. Avremo modo di approfondire questi concetti nei capitoli successivi.

Restano, infine, da definire coerentemente i termini di complottismo e cospirazionismo. In questo i nostri dizionari non possono che aiutarci sommariamente, poiché si tratta di neologismi che addirittura in alcuni di essi non sono ancora stati recepiti e risultano inesistenti. A seconda del dizionario di riferimento può non esistere il termine di complottismo ed esistere quello di cospirazionismo, e viceversa. Per la Treccani ad esempio il termine "complottismo" non esiste ed è tradotto con "Retrosocenismo" ovvero «Tentativo di scoprire e interpretare retroscena, spesso improbabili o inesistenti.». Interessante è la definizione dell'Olivetti (per la quale non esiste il termine "complottismo") ma che definisce il "cospirazionismo" da due punti di vista. Ovvero da un lato un termine «[...] spregiativo, tendenza a scorgere ovunque complotti, di trame segrete tessute da gruppi che operano dietro le quinte, anche senza fondamento, che spesso si manifesta come fissazione e mania.» (da notare anche qui il ritorno ad un ancoraggio psichiatrico del termine deviante, un etichettamento forse superfluo a livello linguistico ma non politico, come avevamo già sostenuto poco sopra), ma dall'altro attesta anche: « [...] l'attività di chi progetta e organizza complotti.»». In questa definizione è apprezzabile la commistione tanto di coloro che credono nelle cospirazioni (anche se prive di fondamento) quanto dei cospiratori stessi. Dall'altro lato però non sembra soddisfare il presente lavoro per via del rimando ad una nosografia medico-psichiatrica che attualmente la ricerca empirica non ha validato, tantomeno alcune correnti sociologiche, filosofiche e psichiatriche di cui abbiamo già ampiamente parlato. Per addentrarci meglio nel tema, possiamo allora allargare la nostra visuale verso la ricerca empirica e vedere come invece i vari ricercatori hanno tentato di definire questo fenomeno senza cadere nuovamente nella cd. "medicalizzazione dei corpi" di cui parla Foucault, 1978-79. Una definizione che sia scevra di apprezzamenti clinici, come appunto lo è per il conformista e l'anticonformista. A livello cronologico potremmo partire da Goertzel, 1994. L'autore in realtà non si prefigge lo scopo di definire cosa sia un "complottista", ma cerca principalmente di sondare con quali aspetti della personalità il pensiero di tipo cospirazionista possa collimare, ad esempio, con il concetto di *autoritarismo* (Adorno, 1950), specialmente quello di estrema destra (anche se ammette che questa è solo una tendenza statistica dal momento che esistono cospirazionisti anche di "sinistra"). Egli si limita a definire piuttosto la teoria del complotto come un evento importante che coinvolge "gruppi malevoli e potenti". Nello studio del ricercatore non emergono quindi particolari definizioni del sottotipo deviante che noi oggi

chiamiamo complottista ma, come già detto in precedenza, ne coglie un aspetto caratteristico generale, ovvero quello del cosiddetto sistema di pensiero che le caratterizza e le differenzia in cospirazioni “plausibili” (dialogiche) e quelle “implausibili” (monologiche). Questo aspetto della teoria della cospirazione getta indirettamente anche una luce sulla possibilità di evidenziare dei comportamenti di “sano” come di “non-sano” cospirazionismo. Il primo postula delle teorie più aderenti ai fatti, rappresentabili, in qualche modo dimostrabili e soprattutto reversibili da parte del cospirazionista stesso, che può conservare la facoltà di ricredersi nel caso in cui avvenga l’emersione di nuove evidenze che disconfermano la teoria stessa. Il secondo postula invece una versione di stampo più “fideistico”, dove appunto il pensiero monologico viene utilizzato proprio per proteggere la teoria e il credente dalla possibilità di una sua futura disconferma. Secondo l’autore:

«Le teorie del complotto dialogiche, che includono ampie prove fattuali e dettagli, sono verificabili e possono anche essere smentite da nuove prove. In rare occasioni, un esperto della cospirazione può anche diventare un voltagabbana, abbandonando una convinzione che non è supportata dalla preponderanza delle prove (Moore, 1990). Molte persone sembrano rispondere agli argomenti dialogici della cospirazione secondo i loro copioni ideologici (Goertzel, 1992). [...] I teorici della cospirazione monologici non cercano prove fattuali per testare le proprie teorie. Al contrario, essi offrono la stessa banale spiegazione per ogni problema. È la cospirazione degli Ebrei, dei capitalisti, del patriarcato, dei comunisti, della classe medica o qualsiasi cosa. In questi casi, la prova che viene offerta non è un’evidenza del caso specifico ma un pattern generale.» (Goertzel, 1994, pp.740-741).

Per quanto apprezzabile sul piano concettuale, e spesso anche in maniera veritiera, essa riflette un atteggiamento comune di molti complottisti, che sembrano parlare più per *slogan* che fornire argomentazioni intelligibili alle loro teorie, come già detto, la “monologia” di pensiero non rappresenta un criterio definitorio ascrivibile alle sole teorie del complotto. Nella realtà dei fatti la stragrande maggioranza di persone utilizza criteri monologici ed euristici di comprensione del reale (la tentazione della realtà oggettiva di cui parla Baudrillard ad esempio): comparti stagni che offrono solo versioni parziali della realtà e non la complessità del suo insieme. Si è già fatto riferimento al caso di persone fortemente religiose (Wood, Douglas, 2018; Dyrendal, Robertson, Asprem, 2019), le quali orientano la propria vita verso principi morali ed azioni comportamentali quasi del tutto irrazionali e prive di spiegazione scientifica ma che, poste di fronte a domande e questioni sul perché agiscano e pensino in tale modo, come direbbe Goertzel, non offrirebbero prove al caso ma solo dei pattern generali: “è la volontà di Dio” e via dicendo. Allo stesso modo del religioso possiamo trattare i fanatici politici, conformisti ed anticonformisti, di destra o di sinistra che siano. L’ideologia di un partito politico, o la lettura esclusiva di testate giornalistiche del proprio credo politico, creano

in effetti nell'ignaro consumatore una bolla dove l'avversario (che sia di destra o di sinistra) non può arrivare a distoglierlo dal proprio "microcosmo di significato", impedendo lo sviluppo di qualsiasi tipo di conoscenza dialogica nel soggetto (Bronner, 2009). Ed infine, si è già parlato dello scientismo come di una particolare forma di pensiero monologico, poiché coloro che non comprendono la natura ipotetica delle risultanze scientifiche (sempre oggettivabili ma mai oggettive) ma le assumono per vere, non sono così differenti da coloro che esprimono la loro fede verso entità ultraterrene o fantasiose cospirazioni globali. La loro "volontà di Dio" diventa: "lo dice la Scienza". Come poi se di "scienza" ve ne fosse solo una, con la "S" maiuscola magari (in linea, in effetti, anche questa idea, con la nostra culturale propensione verso il monoteismo religioso). Per Goertzel, 1994, il sistema di credenze monologico è tale quando si basa su un'epistemologia "chiusa", dal momento che valuta le proprie informazioni solo in base alla coerenza che esse hanno con altre informazioni già presenti nel sistema di credenza. Per il ricercatore questo è appunto il meccanismo con cui le teorie del complotto si difendono dalla possibilità di disconferma, censurando tutto quanto non rientra nelle coordinate prestabilite dalla teoria di riferimento iniziale. Ma come si è già detto nell'introduzione, questo è anche uno dei punti su cui Feyerabend ha più insistito nella sua critica al metodo scientifico, proprio perché, agendo in questa maniera (nella maniera in cui i risultati che confermano quanto già riprodotto siano più accettabili di quelli che disconfermano i dati sinora ottenuti) fa in modo che le idee "vecchie" abbiano un ingiustificato peso maggiore di quelle "nuove", le quali, per colpa di questa "monologia" fanno più fatica ad imporsi (Feyerabend, 1975). Come direbbe il fisico Böhm: «Le nuove idee non vincono davvero. Quel che accade è che i vecchi scienziati muoiono e ne arrivano di nuovi con nuove idee.» (Böhm, 1996, p.104). Spesso dimentichiamo che molte delle stesse branche scientifiche mostrano risultati ed ipotesi che sono in contrasto l'una con l'altra: ed è proprio questo il bello della scienza, il bello della ricerca (ci si riferisce ad esempio al sempiterno dibattito sui fattori biologici, ambientali e/o socioculturali nello sviluppo degli organismi animali ed umani, risolto solo parzialmente con l'epigenetica; alla natura duale della luce, che può essere considerata ora come onda, ora come corpuscolo senza essere riducibile a nessuna delle due realtà singolarmente; ai principi biologici di conservazione della massa che entrano in contrasto con la relatività di Einstein; alla fisica quantistica che entra in contrasto con la meccanica classica; alle onde elettromagnetiche di Maxwell e alla relatività di Einstein, e questa a sua volta con la teoria matematica del caos, da cui la celebre frase: "Dio non gioca a dadi" (Stewart, 1989) ... e potremmo continuare per molto ancora). Lo scienziato – ma non il vero scienziato (Dyson, 2006) – assume, in maniera alquanto

arbitraria, per “oggettivi” e “veri” solo alcune tipologie di dati e non altri, e spesso bolla come inesistente ciò che non può essere misurato o operazionalizzato. Ma l’idea stessa che: «[...] un fenomeno non esiste se non è misurabile [è un’] affermazione comoda, ma anche erronea.» (Pagano, 2012, p.93). Essa dimentica, infatti, come direbbe il neuroscienziato Solms, 2018, che nell’atto stesso di osservare dei dati statistici, o una scansione cerebrale in *neuroimaging*, stiamo già viziando in parte l’esperimento, proprio perché utilizziamo i nostri stessi occhi e il nostro particolare ed unico cervello (Edelman, 1987; 2006) per operazionalizzare tali dati, escludendo *a priori* ogni forma di oggettività dell’osservazione (Solms, 2018, p. 178). La stessa rigida dicotomia storica tra scienze dure (*hard*) e scienze umane (*soft*) sta oggi sempre più sfumando i propri contorni definitivi apparendo più una posizione ideologica che una verità sperimentale (Solms, 2018, p.94). Se anziché a dei neuroscienziati chiedessimo a dei fisici quantistici, ci darebbero la stessa risposta: osservatore e fenomeno sono entità non disgiunte, ma reciprocamente compenetranti ed è assurdo credere l’opposto, credere che l’osservatore sia al di fuori del fenomeno osservato, credere che si possa parlare di una qualsiasi osservazione al di là della soggettività di chi la compie (Al-Khalili, 2012). Alcuni tipi di ricerca preferiscono utilizzare solo dati quantitativi e statistici, altre preferiscono i qualitativi, altre ancora una commistione ponderata dei due, ma ognuna di esse sostiene che il proprio metodo sia più accurato rispetto all’altro su base autoreferenziale (quindi monologica) e non dialogica. Secondo il fisico David Böhm, 1996, una nuova idea di metodo scientifico sarebbe quella di un metodo che non escluda nulla dal proprio repertorio di strumenti d’indagine. Nelle parole del fisico Heisenberg, dovremmo ben sapere che noi: «[...] non osserviamo la natura in se stessa, ma la natura esposta ai nostri metodi d’indagine» (Heisenberg, 1958, p.73). Possiamo quindi prendere per buona la caratteristica del pensiero monologico di Goertzel, ma non assumerla come criterio definitorio per il complottismo, poiché essa si applica a varie altre tipologie di persone all’interno della nostra popolazione, tra cui religiosi, politici e scienziati forse eccessivamente ortodossi. Inoltre, ricerche successive hanno anche dimostrato che, sebbene la monologia sia una buona euristica per descrivere il pensiero cospirazionista (così come altri stili di pensiero chiusi verso altri rami della conoscenza), allo stesso modo si è dimostrato che in realtà la monologia dei seguaci della cospirazione non impedisce agli stessi di abbracciare anche più di una teoria del complotto simultaneamente (Douglas, Sutton, 2008). Questo avviene anche quando le due o tre teorie della cospirazione entrano in contrasto tra di loro. Douglas e colleghi fanno riferimento ad esempio alla teoria complottista secondo cui *lady* Diana sia morta non in un incidente ma, contemporaneamente, per una cospirazione dei servizi segreti reali e/o dei soci in affari del

suo compagno al-Fayed, o ancora che abbia inscenato la sua morte per sfuggire agli impegni della Casa Reale inglese. Il contrasto tra queste teorie non impedisce che i teorici del complotto possano assumere per vera la sola ipotesi che l'incidente sia stato un falso, lasciando aperta la possibilità che una di queste versioni sia quella realmente accaduta o che al contrario credano fermamente in una delle 3 versioni discreditando le altre. Possiamo quindi procedere a cercare migliori criteri definitivi delle *conspiracy theories*, poiché quelli trovati sino ad ora non si ritengono ancora soddisfacenti. Secondo Douglas:

«Possiamo identificare una “cospirazione” come un piano segreto attuato da due o più attori potenti (Keeley, 1999; Pigden, 1995). Le cospirazioni tipicamente cercano di usurpare il potere politico o economico, violare diritti o accordi stabiliti, trattenere segreti vitali o alterare le fondamenta delle istituzioni. Questa definizione va oltre le semplici cospirazioni criminali, come cospirare di derubare un negozio all'angolo della strada [...]. Un altro termine che useremo in questa *review* – credenza cospirativa – si riferisce al credere in una specifica teoria del complotto, o ad un insieme di teorie del complotto.» (Douglas et al., 2019, p.4).

Quest'ultima definizione può soddisfare la presente trattazione per differenti motivi. Anzitutto per la sparizione di ogni tentativo di etichettamento medico-criminale del cospirazionista, che abbiamo ampiamente criticato per ragioni storiche e sociologiche nel presente capitolo. In secondo luogo per la distinzione tra cospirazione e pensiero cospirativo, già tra l'altro presente nella definizione del dizionario Olivetti (anche se lì la medicalizzazione del complottista come “maniaco-ossessivo” era purtroppo presente). Si ha in questo modo un quadro più completo del fenomeno perché non parte dal pregiudizio di chi definisce il termine. Come esplicito in un recente studio (Räikkä, 2018), vi sarebbero almeno 3 modi per definire una “teoria della cospirazione”. Possiamo riassumerli in due sistemi: quelli “ristretti”, che partono dal presupposto – o dal pregiudizio – che ci si riferisca alle teorie della cospirazione come a “credenze irrazionali” di fatti “certamente falsi” e quelli “allargati”, che possono contemplare, almeno da una prospettiva storica, il fatto che le cospirazioni siano davvero esistite (ad esempio, le già citate *Istorie fiorentine*, di cui la più famosa è forse la “Congiura dei Pazzi” del 1478 cfr. Machiavelli, (1520-25), VIII, 2, 1-8) ed anche che, per tali motivi, possano esistere anche oggi. Pertanto non è possibile fingere che le cospirazioni non esistano (Basham, 2003) o peggio ostracizzare dal dibattito pubblico le opinioni sul tema (Coady. 2018). La sfida dei nostri tempi, dovrebbe essere quella di sostenere che:

«Le teorie del complotto sono poco plausibili, ma possono esserlo e dovrebbe essere consentita una discussione pubblica vera e aperta sulle teorie del complotto— con poche eccezioni». (Räikkä, 2018, p.215).

Per questo la definizione data da Douglas e colleghi sembra più pertinente di altre, nella sua logica “allargata”. Essa non parte dal proprio pregiudizio sul fatto che le cospirazioni siano vere o false, ma semplicemente descrive le due fattispecie ponendole su un piano di parità possibilistica. Ovvero, la differenza tra l’attività criminale di gruppi di persone volta seriamente all’usurpazione di potere politico e\o economico e la semplice credenza in una o più teorie del complotto da parte di un privato cittadino, personalmente o meno, coinvolto (come attore o come vittima) in una cospirazione. O ancora di un privato cittadino che si sente coinvolto in una cospirazione – probabilmente inesistente – senza che ne abbia la minima prova. E qui arriviamo ad una ulteriore disamina, sempre riprendendo Douglas:

«Mentre una cospirazione si riferisce ad una vera catena causale di eventi, una teoria cospirazionista si riferisce ad una accusa di cospirazione che potrebbe o non potrebbe essere vera.» (Douglas et al., 2019, p.4).

Si ritiene questa precisazione ancora più pregnante e conforme a quanto sostenuto sinora sulla possibilità che la cospirazione esista o non esista e che quindi, il complottista, possa esser meglio definito come una persona che crede in una teoria del complotto potendo o non potendo produrre una quantomeno probabile concatenazione causale di eventi. Torna qui in nostro aiuto anche la differenziazione dialogica\monologia di Goertzel, 1994: ovvero il fatto che se il soggetto in questione riesce a portare argomentazioni, anche se solamente ipotetiche (poiché la certezza non è di questo mondo, neanche per le tesi *politically correct* sostenute ad esempio da un conformista) quantomeno logicamente plausibili, allora possiamo parlare di un pensiero cospirativo (*conspiracy belief*) dialogico, poiché da un punto di vista psicologico possiamo sostenere nel soggetto la presenza di esame di realtà; al contrario, quando cadiamo nella spirale degli *slogan* che riconducono, senza provare nulla, ogni disgrazia ad una presunta e fantomatica cospirazione, allora ecco che possiamo parlare di un pensiero cospirativo carente di esame di realtà. In questo e solo in quest’ultimo caso, ci pare di poter assumere, può ingenerarsi la necessità di un consulto psicodiagnostico e\o psichiatrico per il soggetto. Un *assessment* clinico che vagli se questo esame di realtà è davvero carente anche in altri ambiti della vita quotidiana del soggetto (ad esempio, arrivando a cogliere nel suo pensiero globale sintomatologie nosografiche – dello spettro della paranoia, del delirio o della schizotipia – che vadano oltre e non siano semplicemente inerenti le convinzioni politiche dell’individuo). Negli altri casi – quindi nella *maggior parte* degli altri casi – è errato medicalizzare o criminalizzare *a priori* persone semplicemente per un credo politico non

allineato con la morale dominante del proprio tempo. Dal momento che le cospirazioni sono esistite nel nostro passato remoto (Machiavelli, 1520-25) e in quello recente (Zinn, 1980-2003, p.374-376; Basham, 2003, p. 96; Verdugo, 2003; Regan, 2004, pp.72-73; Douglas et al, 2019, p.4; Jolley et al., 2020, p.5) e forse esisteranno sempre, non è ammissibile etichettare come devianti coloro che semplicemente credono che alcune situazioni storiche possano ripetersi. È possibile invece valutare come e perché queste persone possiedono questo *conspiracy belief* e solo successivamente, sulla base di ulteriori dati clinici (la mentalizzazione, il tono dell'umore, l'esame di realtà, i vari sintomi della nosografia moderna, ecc.), procedere eventualmente ad un programma di sostegno clinico. Questa valutazione non può essere in alcun modo fatta *a priori* e tantomeno solo sulla base di una, fantasiosa o meno, credenza politica. Ancora di più: questa valutazione non può e non deve essere compiuta sulla base del pregiudizio che il clinico stesso possiede riguardo alle teorie cospirative, come di qualsiasi altro ambito della vita dei pazienti. Ma qui, nonostante il principio clinico basilare dell'astensione del giudizio, se si guarda l'intera storia della psichiatria e della psicologia, forse si sta chiedendo troppo.

## Cap. II. - Conformismo e Cospirazionismo. Il punto della ricerca empirica.

«Lo stigma non riguarda tanto un insieme di individui concreti che possono essere separati in due gruppi, gli stigmatizzati e i normali, quanto piuttosto un pervasivo processo sociale a due ruoli in cui ogni individuo partecipa ad entrambi i ruoli.»  
(Goffman, 1963, p.159)

Alla luce di quanto emerso nel primo capitolo, si può finalmente procedere con la disamina delle più importanti ricerche empiriche in ambito psicosociale riguardanti i fenomeni di conformismo, anticonformismo e complottismo. Per ragioni di spazio ovviamente non si potranno che dare degli accenni e dei riferimenti teorici a quanto emerso negli ultimi anni di ricerche, dal momento che per una sola analisi del conformismo quanto del complottismo si potrebbero scrivere due trattazioni distinte. Procedendo con ordine inizieremo a esaminare le risultanze empiriche generali sul tema del conformismo. Successivamente si approfondirà il tema delle teorie della cospirazione con la possibilità di compiere delle inferenze tra i due campi d'indagine.

### 2.1. - Conformismo.

Per quanto concerne l'enorme mole di studi riguardanti il conformismo (che spaziano dagli studi comportamentisti, a quelli di psicologia politica, a quelli di *marketing*, a quelli sulla persuasione e manipolazione, ecc.), ad oggi anche in questo caso non risulta una definizione unanimemente condivisa del fenomeno (Karikò, 2020). La scelta metodologica seguita nel presente lavoro sarà forse sommaria ma in parte esaustiva, poiché, non potendo entrare nello specifico di ogni studio su un tema così vasto, si opterà per una sintesi dei suoi punti caratteristici più generali e possibilmente onnicomprensivi. In questo senso, e solo per ragioni di chiarezza e semplicità espositiva, si darà la preminenza al lavoro di Cialdini, 2001, e dei suoi 6 principi della manipolazione (ovvero dei modi e dei motivi per cui le persone sono "spinte" a conformarsi). Anche se il suo lavoro è soprattutto inerente all'ambito del *marketing*, possiamo sicuramente ampliare i suoi principi con altre risultanze empiriche, osservando come, appunto, anche studi sul conformismo apparentemente lontani nello spazio e nel tempo dall'opera dello psicologo, si possono ben adattare ad uno o più di questi principi. Per ragioni di spazio non esamineremo tutti i principi, ma solo quelli più attinenti al nostro discorso generale sul conformismo sociale (reciprocità, coerenza, autorità, consenso sociale, simpatia; lasceremo fuori il tema della "scarsità" poiché è il più relegato al solo ambito commerciale). A fine paragrafo si offrirà una breve analogia tra questi principi ed alcune variabili sperimentali del presente studio (in particolare ai valori del "nostro" conformismo, stabiliti attraverso i valori del *Conservatorism* della *Short Schwartz Value Survey*). Passiamo quindi ad una breve descrizione di essi:

### **2.1.1. Reciprocity (Reciprocità).**

Possiamo tradurre questo primo principio come una regola che ci spinge a ripagare ciò che qualcuno ha fatto per noi (Cialdini, 2001, p.13). Pertanto essa può rimandare all'offrire una bibita o una cena a chi ci ha offerto la stessa cosa, ripagare un favore lavorativo o manuale (es. riparare un mobile o il lavandino domestico altrui) con un altro favore, invitare in casa chi ci ha invitato a casa propria e così via. La banalità apparente di questo principio non ne inficia la sua enorme potenza. Difatti esso non è solo ambito di ricerca psicosociale, ma anche evolutivistica. Il cosiddetto *tit for tat* (questo per quello), o la "teoria dell'altruismo reciproco" (Trivers, 1971; Axelrod, 1984) è un meccanismo evolutivo che possiamo far risalire alla notte dei tempi e che per gli psicologi evolutivisti è anche una delle possibili ipotesi per spiegare l'avvento della cooperazione umana e, di conseguenza, l'avvio del processo di socializzazione e civilizzazione dell'uomo attraverso la costruzione di reti sociali

via via più complesse (Buss, 2019). Secondo altri, la reciprocità selezionata durante la nostra storia evolutiva costituisce anche la base biologica di ciò che oggi definiamo “morale” (Churchland, 2011). In questi casi, si parla di una forma di reciprocità iniziale scaturita dalle battute di caccia e nello scambio della carne tra cacciatori (Cosmides, Tooby, 1992): se nella solitudine del cacciatore era possibile che un giorno la battuta di caccia andasse bene ma il giorno dopo si poteva correre il rischio di restare digiuni, attraverso lo scambio, il “dono” (Mauss, 1923), si sarebbe ottenuta ogni giorno una quantità minore di carne, ma si sarebbe evitato di restare a bocca asciutta, potendo quotidianamente sfamare la propria famiglia. La reciprocità viene quindi definita come: « [...] cooperazione tra due o più individui per il vantaggio comune» (Buss, 2019, p.202). Essa rappresenta un salto evolutivo in quanto costituisce un vantaggio adattivo degli individui cooperanti rispetto a coloro che non cooperano (Churchland, 2011). Il problema di tale situazione è ovviamente quello che anche oggi osserviamo in psicologia sociale col fenomeno dei cd. *free riders* (ad esempio evasori fiscali, o coloro che non pagano i biglietti dei trasporti, ecc., facendo pesare a tutti i contribuenti il loro mancato apporto alla cooperazione sociale). Mancando la reciprocità infatti, il cacciatore avrebbe potuto morire di fame nel caso in cui non gli venisse restituita dall'altro ciò che lui stesso aveva dato il giorno prima. Pertanto, spiegano gli psicologi evuzionisti, nel corso di centinaia di migliaia di anni, la specie umana ha selezionato dei tratti di affidabilità nella reciprocità. Questi aspetti comportano anzitutto una miglione neurale del sistema di memoria dei volti (Buss, 2019, p.207), per ricordare appunto debitori e creditori di favori, ed ovviamente i volti degli imbrogliatori del passato (*ibidem*, p.210). Ancora di più, nacque la previsione di punizioni severissime per questi ultimi (*ibidem*), impedendo il più possibile – attraverso la loro morte, l'esilio o la tortura – la riproduzione dei soggetti che avessero imbrogliato, selezionando quindi i geni di coloro che cooperavano. Tornando ai nostri tempi moderni possiamo desumere che, se anche il fenomeno dei *free riders* non è stato estirpato dalla nostra specie (poiché la stessa tentazione egoistica di derubare il prossimo, purtroppo, evuzionisticamente parlando, ha anch'essa un valore adattivo, avendo permesso ad alcuni individui di sopravvivere più degli “altruisti” e quindi di riprodursi e selezionare tali tratti “egoistici” per le generazioni future), dall'altro lato ha concorso a far sì che, come specie, siamo molto portati a subire la pressione di tale reciprocità (Cialdini, 2001). In antropologia possiamo notare questo fenomeno nel celebre *Saggio sul dono* di Mauss, 1923, nonché nel concetto dello “scambio reciproco” in Levi-Strauss, 1949. Questa nostra predisposizione, può essere benissimo utilizzata per ingenerare comportamenti conformi senza che noi ce ne accorgiamo. Pertanto se crediamo di essere in debito verso qualcuno,

avremo più probabilità di sentirci in dovere di ripagare in qualche modo ciò che crediamo di aver ricevuto, anche se non sempre è così. Nel *marketing* l'offerta di campioni o *samples* funge a questo scopo: ingenerare nell'acquirente la tendenza a sentirsi debitore del campione e così spingerlo a comperare la merce che il venditore desidera vendere. Nell'esperimento citato da Cialdini (2001, pp.15-16), addirittura si utilizza un "omaggio" che nulla ha a che vedere col prodotto venduto. Una gratificazione di tipo biochimico (una coca-cola offerta dallo sperimentatore al soggetto: con evidente impatto sul picco glicemico del soggetto ricevente e chiaramente una gratificazione del sistema dopaminergico cerebrale dello stesso), che, contemporaneamente alla sensazione di benessere, porta gli individui a sentirsi in debito – e quindi ad acquistare per reciprocità – quanto poi verrà offerto loro di comprare. A livello sociale potremmo quindi dire che questo principio, consolidato in milioni di anni di storia evolutiva, non fa altro che ripetere – o meglio "rinforzare" – ciò che in psicologia comportamentista si era già visto con il condizionamento classico (Pavlov, 1903-35), e quello operante (Skinner, 1953), ovvero quanto la forza dei rinforzi sociali positivi e negativi permetta di orientare le scelte degli attori sociali. Nel caso della reciprocità ovviamente siamo più nell'ambito dei rinforzi positivi, poiché peculiare di questo principio è il nostro sentirci in debito verso qualcosa che abbiamo ricevuto. Ad esempio: i cosiddetti "bonus di produttività" sul lavoro, secondo Skinner, dovrebbero essere elargiti non tanto per premiare la produttività passata, ma incentivare quella futura del lavoratore. E più il soggetto si sente gratificato da quanto ricevuto, più sarà disposto a restituire, ad esempio al datore di lavoro, quanto ottenuto sotto forma di ore lavorative nei festivi, straordinari, ecc. (Skinner, 1974). Da un lato abbiamo quindi una reciprocità sana, alla base della cooperazione e della nascita della morale e della civiltà tra gli uomini, dall'altra una induzione, una manipolazione del libero arbitrio umano (per acquistare merci o lavorare di più, o appunto per conformarsi ad una qualsivoglia ideologia politica), volutamente predisposta facendo leva su un meccanismo evolutivo che agisce inconsciamente dentro ciascuno di noi. Secondo Cialdini (2001, pp.18-20) possiamo vedere come questa reciprocità possa agire su più livelli sociali oltre quelli del consumatore medio. Si può notare, infatti, come grandi corporazioni e persino politici siano di "manica larga" nell'elargire doni, favori e prestiti ai propri colleghi, ai propri clienti o al pubblico votante, solo ed esclusivamente nell'attesa statisticamente provata di ricevere qualcosa indietro da questi. Un voto alle elezioni popolari o un voto in favore di un programma o un emendamento del proprio partito. Allo stesso modo, le grandi corporazioni, spesso in maniera del tutto legittima (per non parlare per forza di corruzione che è ben altro discorso da questo), spesso finanziano le campagne dei politici americani solo per ingenerare nel politico stesso il

senso interno del “debito” che metta in atto la reciprocità nel caso questi venga eletto.

### 2.1.2. Consistency (Coerenza).

Possiamo tradurre il termine come “coerenza” o “costanza”. Secondo numerosi psicologi (Festinger, Hieder, Newcomb) il desiderio di coerenza interna è uno dei motori motivazionali più importanti del comportamento umano. Cialdini (2001 p.45) aggiunge come non solo l’essere, ma soprattutto l’apparire agli altri come coerente sia di primaria importanza. Questo tratto è una forte “arma di persuasione” e quindi di spinta a conformarsi, poiché il desiderio di apparire coerenti può essere utilizzato per spingere un soggetto a comportarsi come normalmente non farebbe solo in virtù del suo implicito desiderio di essere socialmente accettati dal gruppo di appartenenza (desiderabilità sociale, cfr. Crisp, Turner, 2010). Cialdini (Cialdini, 2001, p.45) riporta una frase del fisico Faraday che recita “è meglio essere coerenti piuttosto che essere nel giusto” proprio a significare l’importanza che, come specie umana, conferiamo a questo tratto. Difatti spesso giudichiamo come attraente, interessante o carismatica una persona che si dimostra costante o coerente con se stessa e gli altri; dall’altro lato l’incoerenza è spesso associata a tratti non desiderabili della personalità: queste sembrano confuse, indecise, doppiogiochiste o semplicemente pazze, mentre le persone coerenti sembrano forti, oneste e virtuose (*ibidem*). Eppure, ci ricorda l’autore:

«Proprio perché è così tipico nel nostro miglior interesse essere coerenti, possiamo facilmente cadere nell’abitudine di esserlo automaticamente, anche in situazioni dove sarebbe preferibile non esserlo. Quando avviene senza pensarci, la nostra costanza può diventare disastrosa.» (Cialdini, 2001, p.46).

Se infatti in situazioni normali la nostra coerenza è una buona euristica per prendere decisioni rapide nella complessità del mondo fenomenico, senza soffermarci ogni volta in lunghi ragionamenti su cosa sia meglio fare, quando al contrario essa viene meccanizzata, ancorata a dei principi rigidi ed inamovibili, il non pensare può essere una “miniera d’oro” (*ibidem*, p. 48), per coloro che si basano proprio su tale aspetto di meccanizzazione cognitiva e comportamentale per sfruttare il cittadino o consumatore medio e per evitare che un ragionamento più approfondito distolga la nostra attenzione dalla proposta posta in essere. A titolo di esempio: le compagnie di giocattoli registrano solitamente un *boom* di vendite nel periodo natalizio, ma nei 2-3 mesi successivi, anche e nonostante i compleanni dei bambini di quel periodo, registrano molti meno incassi di quanto auspicherebbero. La pubblicità televisiva non sembra sollevare di molto la richiesta, perché la domanda nel clima post-

natalizio è ovviamente satura, invece utilizzando un strategia ben programmata, le compagnie possono usare la nostra coerenza per vendere sia prima che dopo il periodo natalizio. È sufficiente pubblicizzare un qualsiasi articolo nei mesi che precedono le festività, in modo che il bambino lo desideri e lo richieda per Natale. Durante il periodo festivo si ritira l'articolo dalla catena di distribuzione, creando un eccesso di domanda proprio sotto le feste, i negozi di giocattoli non potranno dunque soddisfare la domanda dei clienti, ma potranno ordinare l'articolo richiesto non promettendo quando questo potrà essere disponibile. Ovviamente il giocattolo non sarà disponibile entro Natale e quindi i clienti dovranno ripiegare su altri articoli da mettere sotto l'albero. A festività trascorse, l'articolo tornerà disponibile e dato che da molti è stato ordinato (coerenza verso il negoziante) mentre da altri è stato promesso al proprio figlio (coerenza verso il proprio figlio), ecco che le industrie riescono a guadagnare doppiamente rispetto alla semplice vendita natalizia (Cialdini, 2001, pp.48-50). I regali natalizi sembrano poco attinenti al conformismo sociale, eppure lasciano intendere abbastanza bene come il *marketing* stesso in fondo non sia altro che il ricettacolo di “piccole cospirazioni quotidiane” volte allo sfruttamento delle umane debolezze. Infatti, anche in questo caso, possiamo vedere come il nostro desiderio di sentirci coerenti, in particolare il nostro desiderio di esser visti dagli altri come coerenti, ad esempio esser giudicati dagli altri come “bravi cittadini”, può spingere le nostre scelte verso azioni che normalmente non compiremmo. Ad esempio: siamo più disposti a donare denaro per opere caritatevoli quando siamo osservati da qualcuno, piuttosto che quando siamo soli (*ibidem*), questo solo nell'ottica farci vedere conformi al pensiero comune, di farci vedere virtuosi (la virtù è anch'essa un orizzonte morale di conformità specifico di ogni contesto culturale), senza veramente riflettere su cosa ci stia spingendo verso una tale decisione. Per gli psicologi sociali, la base della coerenza è l'impegno (*commitment*): influenzare qualcuno a fare una promessa, a prendere un impegno è un sicuro indice di ritorno economico e/o valoriale da parte di quella persona. Per questo non solo le compagnie, le industrie ed in generale i settori di vendita, ma anche politici, membri di associazioni di volontariato, agenzie di servizi, ecc., utilizzano sistemi di vendita porta a porta o i più moderni *call-center* per promuovere servizi inizialmente a base gratuita (ad esempio la visita a casa di un volontario per testare il prodotto o per parlare del programma elettorale di un politico). Solo successivamente alla prova gratuita, all'impegno preso dal cliente (orario, luogo, ecc.), è più probabile che lo stesso cliente, per via di questo *commitment* e della sua coerenza interna, compri la merce o spenda parte del suo tempo in attività di volontariato o simili suggerite dall'ente promotore. Lo stesso si può notare nei sistemi con i quali le associazioni politiche, culturali e di volontariato ottengono una maggior affluenza di nuovi

iscritti, fissando prima un impegno con il passante per partecipare “almeno ad sola una riunione”. In politica questo sistema può essere utilizzato per incrementare i voti favorevoli verso un candidato, per creare o meglio pilotare una base del consenso elettorale verso un candidato. Solo in virtù dell’automatismo della coerenza, molti elettori inconsapevoli, prendendo appuntamenti gratuiti con i promotori di un politico, vengono così implicitamente spinti a votarlo (Cialdini, 2001, p.52). In poche parole si può investire sulla coerenza delle persone spingendole a fare un piccolo favore per il committente (l’esatto contrario della reciprocità di cui sopra). Una volta esaudito il piccolo favore, sarà più facile che esaudiscano la vera richiesta del committente. Questa tecnica, prima di Cialdini, era già nota in psicologia sociale come *foot-in-the-door* (Freedman, Fraser, 1966), appunto mettere un “piede nella porta” di casa del cliente e così spingerlo, per coerenza, a comprare, votare, collaborare, con il committente. Per il solo fatto di aver già accettato in precedenza una prima richiesta di questi, egli sarà statisticamente più portato ad accettare la seconda richiesta, quella che era li vero obiettivo del committente sin dall’inizio .

### **2.1.3. Authority (Autorità).**

Questo terzo punto, più che di Cialdini, dovrebbe essere un’ ampia illustrazione di uno dei più tristemente noti esperimenti di psicologia sociale. Mi riferisco ai vari esperimenti sulla *compliance* di fronte all’autorità escogitati da Stanley Milgram, 1974. Per ragioni di spazio non si presenterà integralmente l’esperimento originale, né le sue innumerevoli varianti (sono stati ritentati altri esperimenti fino al 2009 aventi sempre le stesse statistiche percentuali di *compliance* nei soggetti). Riporteremo in sintesi solo alcune risultanze emerse. Anzitutto ci si deve chiedere come mai l’autorità ha potere sulle scelte individuali dei soggetti. Generalmente, le persone vengono educate ad obbedire all’autorità sin dall’infanzia: il genitore, l’insegnante, il *coach*, il prete, e successivamente, il datore di lavoro, il politico, ecc.. In linea generale tutto ciò ha delle conseguenze benefiche a livello psicopedagogico per il minore lungo il suo arco di sviluppo. Ma se l’obbedienza diventa non ragionata, automatizzata, meccanica (come avevamo visto anche nel principio della coerenza di cui sopra) le sue conseguenze sono disastrose: il soggetto non sarà in grado di discernere, una volta adulto, i “buoni” dai “cattivi” maestri che incontrerà lungo la vita. Ancora una volta: la mancanza di ragionamento, la vacuità mentale (*mindlessness*) del conformista, può permettere il verificarsi delle più turpi azioni. Una celebre opera del pittore Goya si intitola: *Il sonno della ragione genera mostri*. L’automazione mentale e l’obbedienza all’autorità non possono andare d’accordo, poiché la figura autorevole va seguita in ragione alle finalità che essa

propone al singolo, finalità che questi deve comprendere per poter valutare se siano giuste e perseguibili, o meno, da un punto vista morale. La dialettica Servo-Padrone di Hegel, 1863, può in questo caso illuminare sui rapporti che devono sussistere tra chi incarna l'autorità e coloro che vi sono assoggettati. Nel caso l'autorità non persegue fini morali condivisibili la disobbedienza è la vera strada maestra (Thoureau, 1849; Gandhi, 1973). Come abbiamo già visto in Machiavelli, è la ribellione popolare l'unica vera garanzia del "buon governo" (Machiavelli, 1520-25; De Simone, 2014) diremmo oggi, l'unica vera garanzia democratica. Altrimenti, una forma perversa di autorità, senza il timore di un gregge pensante e pronto a ribellarsi, può ottenere senza alcuno sforzo una cieca obbedienza anche qualora comandi di nuocere fisicamente ad altre persone. Si ricordi che Milgram, prima di testare le sue ipotesi, venne deriso in ambito accademico per via del fatto che nessuno dei suoi colleghi credeva che un cittadino "beneducato" del XX secolo avrebbe davvero pigiato il tasto con su scritto "danger", scaricando – senza sapere del "trucco" – una finta scossa da 450volt su un altro essere umano solo perché "qualcuno" gli aveva ordinato di farlo. Il "dovere per il dovere" kantiano, che di fatto fu anche la strategia difensiva utilizzata dalle SS durante i processi di Norimberga e successivi: stavano solo eseguendo degli ordini (Arendt, 1963). Il parallelismo non è casuale. L'esperimento Milgram nacque, infatti, proprio dalla volontà del ricercatore di scoprire i fattori psicosociali alla base di una mostruosità storica come quella dell'olocausto della WWII (Crisp, Turner, 2010). Purtroppo, il suo esperimento fa comprendere benissimo come la conformità sociale, l'inazione, l'automatismo cognitivo, la fede nelle "leggi" e non nel "giusto" (Thoureau, 1849), la non-ribellione verso un'autorità perversa (come nel caso della soluzione finale approvata dal partito nazionalsocialista), possa tramutare le pecore in lupi, i "bravi cittadini" in sanguinari aguzzini (Dicks, 1972). Un dato allarmante emerso dallo studio è che i soggetti testati, sotto l'influenza del finto sperimentatore che li incitava a continuare a infliggere scariche elettriche alla vittima (un complice in realtà, ma senza che il soggetto testato lo sapesse) non si rendevano neanche realmente conto di cosa stesse accadendo. Erano da tempo entrati, a causa del principio di autorità in una logica di "deumanizzazione" (Volpato, 2011), ovvero: «[...] quando gli individui non vedono gli altri come esseri umani. Considerando l'altra persona in qualche modo *meno* umana il perpetratore di violenze non riesce più a rendersi conto della sofferenza provata dal bersaglio [e così può] legittimare le proprie azioni e ridurre il senso di vergogna o colpa, aumentando [...] ancora di più la probabilità di un comportamento violento» (Crisp, Turner, 2010, p.232). Le poche persone che hanno provato a porre obiezioni allo scienziato, venivano tranquillizzate con frasi del tipo "non si preoccupi, mi prenderò io la responsabilità per quanto accaduto, continui

l'esperimento" (Milgram, 1974; Crisp, Turner, 2010). In altre parole, una persona comune come tutti noi può arrivare ad infliggere sofferenze indicibili ad un altro essere umano, solo in virtù di una delegazione di responsabilità (fenomeno noto anche come *diffusione di responsabilità diffusa*, cfr. Crisp, Turner, 2010, p.319) da parte di un clinico, un medico, uno psichiatra, un poliziotto, un professore, un politico (chiunque incarni una figura di autorità). I soggetti testati non erano più in grado di sentirsi colpevoli per le scosse che infliggevano alla vittima. Se la figura di autorità si faceva carico di ogni responsabilità, allora non c'erano più problemi o dilemmi etici da affrontare. L'esperimento poteva continuare. Se, appunto, questo esperimento fosse stato vero, se gli elettrodi fossero stati realmente caricati a danno del complice dello sperimentatore, le aule del dipartimento di psicologia di Yale avrebbero puzzato di carne umana bruciata. Il 65% dei partecipanti arrivò a somministrare il voltaggio massimo (450 volt) e tale statistica è stata confermata in quasi tutti gli esperimenti successivi, con qualche leggera variazione dovuta alle variabili sperimentali manipolate nei successivi tentativi (Milgram, 1974; Cialdini, 2001; Crisp, Turner, 2010). Un dato che risulta scioccante ancora oggi, a distanza di tutti questi anni. Tra le molte varianti dell'esperimento classico si è notato che la percentuale di soggetti disposti a somministrare scosse potenzialmente mortali diminuiva se: l'ambiente fisico e/o lo sperimentatore (autorità) apparivano meno formali e più *casual* (stanze di appartamento anziché aule sperimentali universitarie (Milgram, 1974, p.55, p.65-67), vestiti *casual* anziché camice bianco per lo sperimentatore (*ibidem*, p.90; Cialdini, 2001, p.169)); se vi era maggior vicinanza con la vittima (cioè il complice dello sperimentatore: se vediamo la sofferenza anziché semplicemente ascoltarla da un microfono a parete siamo portati a sentirla come più presente e siamo più portati a desistere dal continuare, Milgram, 1974, p.33); se vi erano due sperimentatori (due autorità) che entravano in conflitto tra loro dopo la scossa da 150 volt in cui il complice dice di voler sospendere l'esperimento (in questo caso la delega di responsabilità funziona meno perché un altro finto sperimentatore avvisa il soggetto dell'ambiguità morale della situazione, interrompendo l'automatismo cognitivo all'obbedienza (*ibidem*, p.99-105; Cialdini, 2001, p.161)). Viceversa, la tendenza a somministrare scosse mortali aumentava nei casi opposti. L'autorità giocava un ruolo centrale nell'esperimento perché, se non vi fosse stata, la procedura era così noiosa che i soggetti avrebbero abbandonato spontaneamente il progetto, se appunto non fossero stati più volte sollecitati a continuarlo (*ibidem*, p.160). In un'altra serie di variazioni sul tema, la violenza aumentava al diminuire della distanza fisica tra il soggetto e l'autorità, al contrario: «Il livello di obbedienza calava bruscamente quando lo sperimentatore era fisicamente assente dal laboratorio» (Milgram, 1974, p.59). Un altro esperimento che ha voluto sondare a fondo i

motivi per cui soggetti apparentemente innocui potessero tramutarsi in feroci carnefici in ragione del proprio ruolo di autorità fu quello di Zimbardo e colleghi, 1971, e del finto carcere allestito nell'università di Stanford, denominato successivamente come *effetto Lucifero*, (Zimbardo, 2007). Sintetizzando i punti chiave, senza descrivere l'esperimento, è emerso che i soggetti erano più propensi ad infliggere sofferenze ai propri simili per una commistione del principio di autorità e di altri principi già descritti in questo paragrafo (l'unico che tratteremo in seguito è quello relativo ai concetti di *ingroup* ed *outgroup* (Tajfel, Turner, 1979)) che possono esser così riassunti: portare la persona ad aderire ad un qualsiasi obbligo contrattuale, anche solo verbale (*commitment*); affidare alla persona un ruolo preciso, rinforzandone la natura preziosa e necessaria; usare sfumature linguistiche per dissimulare l'atto violento; ricreare condizioni che favoriscano la diffusione di responsabilità e così la deindividuazione del perpetratore; iniziare con piccoli gesti di offesa e gradualmente aumentare la violenza o l'intensità (*foot-in-the-door*); essere sempre più esigenti verso il soggetto, in modo che si senta costantemente in debito verso l'autorità (*reciprocity*), innescando una spirale di accondiscendenza che lo risucchi completamente; rendere faticosa per l'individuo l'uscita da tale situazione (*consistency*); fornire finalità più elevate ed appaganti, che forniscano al soggetto un alibi morale per le violenze perpetrate (Zimbardo, 2007; Crisp, Turner, 2010, p.312). Infine, tornando brevemente a Milgram, si è registrato un altro fatto alquanto importante. Nella variante con le doppie autorità in contrasto tra loro e la variante con i "colleghi ribelli", il soggetto testato ha trovato più facile ribellarsi allo sperimentatore perché: «[...] è più facile ribellarsi collettivamente che individualmente.» (Milgram, 1974, p.109). Sarà più facile spiegarne il motivo attraverso il prossimo principio: quello del consenso sociale.

#### **2.1.4. Social Proof or Consensus (consenso sociale).**

Per spiegare come mai nell'esperimento di Milgram fosse per il soggetto testato più facile ribellarsi collettivamente anziché singolarmente all'autorità, si può procedere ad analizzare il principio del consenso sociale, specchiandolo nella sua dimensione opposta: ovvero che sia di gran lunga più facile conformarsi collettivamente che singolarmente. Il consenso sociale può essere definito come: «[...] la tendenza a considerare più appropriato fare qualcosa se anche altre persone la fanno» (Cialdini, 2001, p. 88). In particolare, possiamo aggiungere anche che:

«Come regola generale, commetteremo meno errori se agiamo in accordo con l'evidenza sociale piuttosto che

in disaccordo con essa. Di solito, quando molte persone fanno qualcosa, quella è la cosa giusta da fare. Questa caratteristica della prova sociale è al contempo la sua più grande forza e debolezza.» (Cialdini, 2001, pp.88-89).

Anche qui possiamo spiegare questa “sua debolezza” estraendo dal cilindro della psicologia sociale un altro dei suoi esperimenti cardine. Ci si riferisce agli studi sulla pressione gruppale di Asch (1952; 1955). Anch'esso arcinoto in ambito della ricerca empirica, che ha in breve dimostrato come, per il desiderio di esser parte di un gruppo sociale (desiderabilità), una persona sia in grado di negare le proprie evidenze cognitive e percettive avallando la tesi del gruppo, pur sapendo intimamente che il gruppo sta sbagliando. L'esperimento si è avvalso di strumenti davvero semplici: delle barrette di diversa lunghezza e dei complici. Si chiede al soggetto quale barretta sia più lunga delle altre e in alcuni casi i complici rispondono all'unisono correttamente, mentre in altri casi indicheranno una barretta sbagliata. Il soggetto non può immediatamente negare a se stesso che il gruppo sta sbagliando, ma può in seconda battuta fingere di percepire visivamente il dato del gruppo, convalidandolo, solamente per non sentirsi diverso, per non dare nel test una risposta che lo indichi come “diverso” dagli altri: dopotutto, “se tutte quelle persone rispondono in un certo modo devo essere io soltanto a sbagliare”. L'esperimento è semplice ma i suoi risultati sconvolgenti. Nonostante Snyder & Fromkin (1977), in linea con la loro *uniqueness*, sostengano giustamente che  $\frac{2}{3}$  dei soggetti non si sono conformati ed hanno rivendicato il proprio spirito di autonomia cognitiva, (anche in Asch (1955) coloro che non si conformavano fornivano questa motivazione se interrogati), resta comunque un dato abbastanza alto ed allarmante, ai fini della nostra indagine sul conformismo, notare che almeno  $\frac{1}{3}$  di tutti i soggetti sottoposti a tale esperimento hanno negato la propria realtà percettiva solo per uniformarsi al pensiero di gruppo. E qui non c'era alcuna autorità da soddisfare (Milgram, 1974), ma solo una coerenza interna che è stata fatta a brandelli in favore del pensiero di gruppo. Questo esperimento la dice molto lunga su quanto sia profondamente radicato negli uomini il desiderio di essere parte di un gruppo (di avere un'identità di gruppo con cui spesso colmare i lati più negativi e disapprovati della nostra identità individuale cfr. Crisp, Turner, 2010). Aristotele (IV a.C., 1253a) forse per primo ha definito l'uomo *animale politico* (*zôon politikôn*). Oggi preferiamo forse il termine *animale sociale* (Barthes, 1998), un animale che non può vivere senza interazioni sociali e quindi, senza conformarsi ad un insieme di regole per il quieto vivere. Ma se questo tipo di conformità da un lato riceve apprezzamenti tanto a livello bioevolutivo (Trivers, 1971; Axelrod, 1984) che sociale (Crisp, Turner, 2010), un eccesso di questa negazione di sé in

favore dell'identità di gruppo può appunto avere la conseguenza di non renderci più in grado di distinguere i nostri pensieri da quelli del gruppo: non essere più in grado di distinguere se la barretta che vediamo è davvero più lunga o se abbia ragione il gruppo per il solo fatto di non volerci sentire diversi, magari unici (*uniqueness*) ma, anche per questo, separati dagli altri . Alla fine dei vari esperimenti di Asch, 1952, 1955, i soggetti venivano intervistati. Le motivazioni più frequenti che questi adducevano erano le seguenti: “Io ho torto, gli altri avevano ragione” o “Per non rovinare i risultati degli altri”, oppure si sentivano “sbagliati” per non vedere ciò che vedevano gli altri e tentavano così di nascondere, di nascondersi appunto all'interno del gregge (Asch, 1955). Cialdini (2001, p.89) fa un altro esempio abbastanza esplicativo del fenomeno: nelle *sit-com* americane dove c'è un pubblico, implicitamente si sta dicendo all'audience quando è appropriato ridere e quando no. Ascoltare delle risate, per quanto vistosamente artificiose, dopo le *gag* dei personaggi, comunica al nostro sistema percettivo quali temi ed argomenti possono essere oggetto di umorismo e quali no. Ma ancora più in profondo, a forza di ascoltare il suono della risata, possiamo iniziare a rispondere per “consenso sociale” al rumore stesso della risata e non più alla battuta o alla scena a cui si sta prendendo parte: non è più il significato della scena a darci il senso dell'umorismo, ma il solo suono di altre persone che ridono. Questo va di gran lunga oltre la preoccupazione dei post-strutturalisti sulle problematiche di significato e significante (Foucault, 1966, Deleuze, 1969): in questo caso non viene solo ad eliminarsi la cosa reale, ma non esistono neanche più il significato (il senso della scena) né il significante (la parola, la battuta). Resta solo un'onomatopea che implicitamente ci “addestra” su come comportarci per essere conformi agli altri, senza più alcun significato sottostante. Ovviamente vi sono anche modi positivi per orientare il consenso sociale. Un esempio può esserci fornito da Bandura, 1962; 1969. Il suo concetto di rinforzo vicariante (Miller, 1985; Crisp, Turner, 2010) ha rivoluzionato i più antichi concetti comportamentisti del condizionamento classico ed operante di cui abbiamo già trattato nella parte della reciprocità (Pavlov, 1901-35; Skinner, 1953): «L'uomo è un animale simbolico, non si limita a reagire agli stimoli come voleva il comportamentismo, ma li interpreta, dà loro un senso.» (Faccio, 2007, p.87). Attraverso il semplice apprendimento osservativo ed imitativo (il rinforzo vicariante appunto) i bambini possono imparare norme sociali di comportamento all'interno del contesto culturale di riferimento. Questo implica in realtà una grandissima responsabilità verso coloro che producono cartoni animati e programmi televisivi adatti ai bambini, proprio perché sin da 6 mesi un bambino è in grado di osservare, comprendere ed imitare – anche fino a 24h successive all'esposizione – ciò che vede in TV (Miller, 1983, p.294; Barr, Muentener,

Garcia, 2007; Barr et al, 2007). Se quindi il bambino può purtroppo apprendere una serie di comportamenti maladattivi dall'apparecchio televisivo (Packard, 1958; Bandura, 1962; Bachmair, 1993, pp.15-23; Baudrillard, 1995), al contempo l'osservazione di programmi psicopedagogici, così come l'osservazione *in vivo* di attività di gruppo finalizzate all'apprendimento di abilità (*skills*) e quant'altro, può davvero contribuire a “modellare” (*social modelling theory*) il comportamento dello stesso e rinforzare positivamente l'autoefficacia e l'autostima, permettendo di conseguenza l'apprendimento di pattern più socialmente adattivi per i minori stessi (Bandura, 1969; 1997). Uno dei molti esperimenti che si potrebbero citare in questo senso, è quello della diminuzione della paura (fobia), attraverso l'esposizione allo stimolo pauroso. In realtà, questo esperimento ha anch'esso una base comportamentista, poiché si basa sul caso tristemente noto del piccolo Albert (Watson, 1924), nel quale veniva dimostrato come un bambino senza una fobia specifica verso un animale poteva essere condizionato a sviluppare una fobia verso un particolare tipo di animale (un coniglio nel caso concreto). Ma se nel condizionamento del piccolo Albert l'esposizione all'animale doveva essere concretamente vissuta dal bambino, nel modello di Bandura bastava semplicemente che, ad esempio, bambini con fobia per i cani vedessero immagini o video di altri bambini felici con i cani e nel giro di qualche settimana i sintomi fobici diminuivano fino a scomparire (Cialdini, 2001, p.90). Il rinforzo vicariante, la visione di altri compiere azioni, il consenso sociale, possono avere delle finalità potenzialmente terapeutiche oltre che adattive (un fatto che trova conferma neuroscientifica grazie alla celebre scoperta dei neuroni-specchio cfr. Gazzaniga, Ivry, Mangun, 1998; Anolli, Legrenzi, 2001; Iacoboni, 2008; Hickok, 2014). In altre varianti dell'esperimento di Bandura si è visto come poter produrre cambiamenti positivi nei cittadini con il semplice rinforzo dato dall'osservazione altrui: ad esempio Aronson e O'Leary hanno dimostrato che mettendo in una doccia pubblica due complici che cercano vistosamente di adoperarsi per sprecare meno acqua possibile, si può innescare automaticamente negli altri fruitori della doccia una tendenza a cercare di limitare gli sprechi dell'acqua dello stabilimento (Aronson, O'Leary, 1982). Da questa breve rassegna emergono una serie di possibilità pressochè infinite di utilizzo del rinforzo vicariante, della pressione gruppale e del *social proof*: il caso del piccolo Albert starà sempre a ricordarci che una teoria psicologica, così come ha il potere di fare immensamente bene, ha anche il potere di causare immenso male. Sta solo all'essere umano decidere come impiegare gli strumenti di cui dispone.

### **2.1.5. Liking (Gradevolezza, Simpatia).**

L'ultimo principio che analizzeremo è denominato *liking*, tradotto con "simpatia" o anche gradevolezza, piacevolezza, ecc.. Si basa su un assunto abbastanza semplice ed intuitivo: ovvero quello secondo cui le persone preferiscono rispondere affermativamente alle persone che conoscono e che appunto trovano gradevoli o simpatiche piuttosto che a persone, sconosciute o che trovano antipatiche. Questo potere della simpatia e della gradevolezza è sotto ai nostri occhi ogni giorno, nelle relazioni affettive, nelle amicizie e in generale nelle interazioni sociali con i vari conoscenti nella nostra routine quotidiana. Per tali motivi, i professionisti del *marketing* hanno da tempo imparato che uno dei migliori sistemi per vendere è «Anzitutto fare in modo di risultare per noi gradevoli.» (Cialdini, 2001, p.128). Ma come fare per trovare una formula di *liking* adatta a molti consumatori, come trovare il "venditore\imbonitore perfetto" ? Ovviamente non ci sono standard univoci, eppure la ricerca empirica ha evidenziato numerose coordinate su ciò che i consumatori in generale ricercano per creare il *bond* (legame) che permette l'utilizzo della gradevolezza come tattica persuasiva. Anzitutto, il venditore perfetto deve possedere una buona presenza fisica: questo perché: «La ricerca ha dimostrato che assegniamo automaticamente al bell'aspetto degli individui tratti favorevoli come talento, gentilezza, onestà e intelligenza. Inoltre, formuliamo questi giudizi senza esserne consapevoli che l'attrattiva fisica gioca un ruolo nel processo.» (*ibidem*, p.129). Dall'Antica Grecia, il *kalòs kagathos*, cioè l'associazione implicita tra ciò che risulta bello e gradevole allo sguardo e ciò che sembra buono, giusto e virtuoso, sembra aver trovato conferma anche empirica oltre che storica. Oltre la buona presenza fisica, c'è bisogno di una qualche somiglianza (*similarity*) tra l'imbonitore e il soggetto. Questo perché generalmente ci piacciono le persone che sono simili a noi nelle opinioni, nel loro background evolutivo o nello stile di vita. Uno dei modi comunicativi più evidenti per esprimere una similarità di opinioni e stile di vita è il vestito. Senza scomodare nuovamente Barthes, 1967, e i suoi studi sull'interazione sociale basata sul simbolo del vestito, al contempo dispositivo personale e sociale, ponte tra la nostra individualità e lo standard sociale (moda), un *medium* comunicativo che è tanto personale quanto interpersonale, al punto da poter sostenere che a volte non siamo noi ad indossare i vestiti ma siano i vestiti ad indossare noi (Faccio, 2007, pp.91-92), basterà semplicemente ricordare che la ricerca empirica ha da tempo condotto alcuni studi sulla tendenza a simpatizzare, aiutare e cooperare con persone che hanno uno stile di abbigliamento simile al nostro (Cialdini, 2001, p.131). Altre componenti del *liking* che ci permettono di risultare gradevoli agli altri sono: la condivisione di esperienze di vita (sempre per la *similarity*, ad esempio per un venditore è importante scoprire una passione o un hobby del cliente e sostenere che anche lui\lei in passato si dedicava a tale attività); il contatto fisico,

anche solo accennato (se i camerieri di un ristorante sfiorano i clienti in maniera anche impercettibile hanno più probabilità di ricevere mance più alte (Hornik, 1992; Pacori, 2010, p.21)); i complimenti (essi hanno una forza irresistibile nell'indurre nel soggetto che li riceve il pensiero che chi glieli concede sia una persona gradevole cfr. Cialdini, 2001, pp.131-132). L'ultimo punto della *similarity*, cioè la tendenza alla gradevolezza e quindi al conformarci e al cooperare con ciò che riteniamo a noi simile, ci riporta a quanto già sostenuto nell'introduzione riguardo agli studi della cooperazione *ingroup*: quindi agli studi di Sherif, 1956, e Tajfel, 1970. In questi esperimenti si vide come sia facile creare competizione tra i soggetti studiati, creare un senso di gruppo, un senso di "noi" e "voi" che accendesse immediatamente una rivalità tra i gruppi. Fattore decisamente rilevante ai fini della nostra trattazione: il *bias ingroup-outgroup* è spesso basato sul nulla. Questo la direbbe lunga sul perché assistiamo ancora oggi a fenomeni di xenofobia, omofobia, transfobia, ecc. del tutto ingiustificati da logici motivi validi, ma solo dalla logica del "loro non sono noi". Lo stesso motivo per cui vediamo rivalità tra fedi religiose, tra nazioni, o nel semplice campanilismo tra città vicine e rivali. In realtà tutte le motivazioni che i contendenti ravvisano riguardo al loro diffidare, screditare o temere l'altro (lo straniero, il diverso, ecc.) non si basano su null'altro che appunto questa mancanza di *similarity*, su cui poi le varie ideologie politiche intessono trame e costruiscono fallaci motivazioni per convincere l'elettorato. La ricerca empirica dimostra che per creare un *bias intergroup* basta, ad esempio, semplicemente separare le persone in due dormitori (Sherif, 1956). Ragazzini di un campeggio estivo, tutti più o meno della stessa etnia, religione, situazione socio-economica, se vengono separati in due dormitori differenti tenderanno a stringere legami e favorire la cooperazione con il proprio dormitorio (*ingroup*) e competere con l'altro dormitorio (*outgroup*). Viceversa, una volta che gli sperimentatori avevano fomentato la competizione tra i due dormitori, vollero trovare un modo per restaurare la collaborazione tra i due gruppi. La soluzione venne trovata in un compito comune: un compito che nessuno dei due gruppi avrebbe potuto svolgere singolarmente e che richiedeva le forze di entrambi (spostare un veicolo fermo nel campo (Cialdini, 2001, p. 136)). Potremmo paragonare questo espediente a ciò che in politica militare avviene per riunificare due popoli in guerra: spesso viene trovato un nemico comune ancora più "terribile" per rinforzare la collaborazione dove prima non c'era cfr. Crisp Turner, 2010). Tajfel cercherà di arrivare all'estremo di questa scoperta. Inizierà a formare i gruppi dei suoi esperimenti sulla base di dettagli di similarità sempre meno evidenti, per poter consapevolmente considerare persone come degne dei nostri favori o meno, il cd. "paradigma del gruppo minimo" (Crisp, Turner, 2010, p.258) . In un esperimento, ad esempio, divise le

persone in base al gusto pittorico tra coloro che preferivano Kandinsky o Klee (*ibidem*, p.259). È ovvio che la preferenza verso un pittore non ci dice se l'altra persona sia buona, onesta o virtuosa, ciononostante, quando messi nella condizione di avvantaggiare (cioè cooperare) con gli altri membri sconosciuti, i soggetti tendevano ad aiutare coloro che avevano scelto il loro stesso autore (*ibidem*, p.259). Ancora una volta la *similarity* produce una maggior gradevolezza del tutto inconsapevole nei soggetti e ciò orienta le loro azioni contribuendo a creare *bias* cooperativi con l'*ingroup* e competitivi con l'*outgroup*. Arrivando alle estreme conclusioni del suo ragionamento, Tajfel eliminò ogni fattore possibile di reale similarità in alcuni esperimenti successivi e decise di discriminare i gruppi non più su basi etniche, socio-economiche, fisiche o appunto sui gusti artistici e letterari, ma semplicemente lanciando una moneta (*ibidem*, p.260). Anche se i soggetti erano stati raggruppati nel modo più casuale possibile, ed erano quindi del tutto sconosciuti tra di loro, essi continuavano a favorire i membri dell'*ingroup* e non gli altri. Questo concetto del *bias* tra gruppi sociali sarà ancora più importante quando andremo ad analizzare le teorie cospirazioniste (paragrafo sulle "motivazioni sociali") e le confronteremo con il conformismo. Il quadro che ne emerge è che non è tanto importante credere che la teoria ufficiale o quella cospirativa siano vere: in entrambi i casi abbiamo appena individuato due gruppi sociali che tenderanno automaticamente (per via del *liking*) a preferire i membri del proprio gruppo e diffidare, temere o stigmatizzare gli altri; la credenza o meno nella fantomatica cospirazione c'entra ben poco (tale teoria ha ovviamente anch'essa le proprie basi evolucionistiche cfr. Van Vugt et al., 2007). La ragione su quale "verità" sia la più logicamente fondata non ha molto valore in questo caso. In fondo era esattamente questo ciò che avevamo letto anche nella definizione della "devianza" nel vocabolario Treccani nel primo capitolo. Ovvero la «[...] non conformità agli standard normativi del gruppo o sottogruppo sociale di appartenenza, e più spesso a quelli del gruppo dominante, il quale, non potendo accettare tale comportamento abnorme, lo disapprova e spesso lo condanna con l'emarginazione o con sanzioni sociali di vario tipo.». Se prima avevamo sostenuto filosoficamente l'assurdità insita nella logica discriminatoria di quanto non è conforme alla morale dominante (l'*ingroup* maggioritario), ecco ora che, anche da un punto di vista della ricerca, possiamo osservare come la discriminazione di qualsiasi minoranza deviante (ad eccezione ovviamente di quelle manifestamente criminali e delittuose) non sia frutto di nulla di più che un pregiudizio senza reali fondamenti, una spinta meccanica, involontaria, inconscia e dalle scarse motivazioni fattuali dal punto di vista logico-formale. Allo stesso tempo, come si è appena visto, nonostante tali motivazioni logiche siano scarse (nonostante le ideologie politiche spesso si trovino ad intessere trame "creative" per

poter cavalcare tali pregiudizi e ricavarne un profitto d'immagine o ideologico nei confronti dell'elettorato), questa spinta verso ciò che ci è simile e contro ciò che ci è dissimile agisce su tutti i livelli sociali ed interattivi: dal *marketing*, alla religione, alla geopolitica internazionale, fino al semplice campo estivo dei ragazzini di Sherif. Trattasi, quindi, di una variabile molto importante e preziosa da tenere in considerazione nell'analisi dei rapporti che intercorrono tra un gruppo e un sottogruppo culturale, tra una maggioranza ed una minoranza sociale. Nel nostro caso: tra la maggioranza dei conformisti, la minoranza degli anticonformisti e la minoranza ancora più esigua dei cospirazionisti.

Giunti alla fine di questa breve e sommaria presentazione di alcuni, non tutti, i possibili fattori che intercorrono nel desiderio, spesso inconsapevolmente forte, delle persone a conformarsi agli altri, possiamo solo aggiungere una sintesi che ci riporta al ragionamento su ciò che determina le nostre scelte ed interazioni in ambito sociale. Analizzando questi 5 principi abbiamo, infatti, individuato numerose componenti che concorrono tutte assieme ad orientare le nostre interrelazioni nell'arena sociale ed esse sono in conformità con l'idea di base del presente studio, ovvero quell'approccio multidisciplinare che consiste nello studiare l'essere umano come un prisma dalle molteplici facce e quindi ricondurre sempre ad una multifattorialità le ragioni profonde del suo pensare, sentire ed agire. Secondo l'approccio socio-bio-psicologico possiamo infatti osservare come questi principi di Cialdini soddisfino tutti gli aspetti dell'essere umano in quanto comunicano come il nostro desiderio di cooperazione e conformità sociale abbia solide basi biologico-evoluzionistiche (reciprocità o *tit for tat*), sociali (consenso sociale ed autorità) e psicologico-individuali (coerenza e gradevolezza). Infine, possiamo ascrivere e analogizzare le risultanze emerse in questa disamina con la nostra scelta, nel caso del presente studio empirico, di alcuni valori presenti nel polo del *Conservatorism* della *Short Schwartz's Value Survey*, che abbiamo preso a modello per descrivere i valori facenti parte dello stile socio-cognitivo del conformista. Di questi, i più importanti possono essere i valori di *Benevolence* (benevolenza, ascrivibile al principio di reciprocità), *Conformity* e *Tradition* (conformità e tradizione, ascrivibili al principio del consenso sociale) e *Power* (potere, ascrivibile al principio di autorità).

## **2.2. - Cospirazionismo.**

Mantenendo, quindi, questo approccio socio-bio-psicologico come una sorta di stella polare nella nostra ricerca, si può procedere a scandagliare anche i sistemi motivazionali e le

variabili psicosociali che influenzano il pensiero e il comportamento di tipo cospirativo. Abbandoneremo quindi Cialdini e ci rifaremo, in questa sezione, all'ottima sintesi proposta da Douglas e colleghi (2017), davvero pregevole per la chiarezza espositiva, seppur non del tutto soddisfacente per alcuni motivi che analizzeremo nel corso della trattazione. Possiamo procedere quindi a suddividere il pensiero cospirazionista in varie sottosezioni e a raffrontarle con quanto emerso nella parte precedente sul conformismo. Secondo i ricercatori, la psicologia del pensiero complottista, del *conspiracy belief*, si basa principalmente su tre sistemi motivazionali: le motivazioni epistemiche, quelle esistenziali e quelle sociali (a fine paragrafo si aggiungerà una quarta motivazione, quella "ideologico-politica", non presente nel primo sistema tripartito di Douglas e colleghi (2017) ma aggiunto in seguito ad ulteriori risultanze della ricerca (Douglas et al., 2019)).

### **2.2.1. Motivazioni epistemiche.**

Questa prima motivazione è tanto vera, quanto universale: secondo Douglas, infatti, fornire spiegazioni causali agli eventi è importante per costruire una visione interna del mondo accurata, stabile e coerente, contribuendo così ad aumentare l'autoefficacia e ridurre il senso di confusione, smarrimento ed incertezza rispetto alla complessità della realtà sociale e fenomenica. Questa strategia cognitiva, comune in realtà a tutto il genere umano (Anolli, Legrenzi, 2001), si rifà infatti alla teoria del "bilanciamento cognitivo" o *balance theory* (Heider, 1958) e fa sì che, ricordando la famosa "tentazione" della realtà oggettiva di Baudrillard (2004): «[...] rallentando la curiosità quando le informazioni non sono disponibili, riducendo l'incertezza quando vi è un conflitto di informazioni, permette di significare degli eventi che sembrano casuali e protegge le credenze dalla disconferma» (Douglas et al., 2017, p.538). In poche parole, mutuando un termine dalla biologia, potremmo dire che vi è nell'uomo una funzione cognitiva *omeostatica*, che reagisce continuamente alle spinte della realtà ricercando stabilità, coerenza e certezze, anche censurando dei dati percettivi o informativi che avrebbero il potenziale di destabilizzare l'orizzonte di senso del soggetto. Le teorie del complotto, in questo caso, sembrano la soluzione perfetta per arginare la realtà, fornendo il conforto di una risposta semplice alla complessità dei fenomeni. Queste, infatti, sono teorie fortemente speculative, in quanto presuppongono azioni nascoste alla popolazione di cui non è in definitiva mai possibile provare l'attendibilità. Sono inoltre estremamente resistenti alla falsificazione: infatti chi crede alle teorie del complotto sostiene che i cospiratori utilizzino la disinformazione per coprire le proprie azioni, rendendo ancora più difficoltoso tanto confermare che disconfermare la teoria stessa, dal momento che non

esistono prove definitive dall'una o dall'altra parte. Quest'ultimo principio è rafforzato anche da un'osservazione di altri ricercatori (Lewandowsky et al., 2015) secondo cui è estremamente comune tra i complottisti pensare che chiunque cerchi di sfatare le teorie del complotto possa far parte a sua volta del complotto, essere uno dei cospiratori stessi. La ricerca ha inoltre evidenziato come all'aumentare della motivazione nel trovare schemi nell'ambiente, corrisponda una maggiore convinzione nelle teorie del complotto (Douglas et al., 2017; Brotherton, 2015). Questo accade molto più spesso di fronte a grandi eventi particolarmente significativi le cui spiegazioni banali lasciano insoddisfatte le persone, come nel caso della presente pandemia o ad esempio nella proliferazione delle teorie del complotto *post* 11 Settembre 2001, nel corso delle quali la popolazione è stata bombardata da informazioni spesso contraddittorie, creando un clima di confusione e dubbi. Talvolta, spiegano i ricercatori, quando le informazioni mancano o sono incerte, è possibile che le persone cerchino risposte nelle teorie del complotto. Secondo un'altra ricerca (Leman, Cinnirella, 2013), questo accade a maggior ragione in presenza di eventi su scala internazionale (la pandemia o appunto il 9/11) nelle quali le persone possono sentirsi scoraggiate da spiegazioni "mondane" o di eventi in piccola scala che le rendono insoddisfatte da un punto di vista della "necessità di senso", che rappresenta ciò che, secondo la suddetta *balance theory*, le persone ricercano costantemente per ritornare al loro equilibrio omoestatico. Secondo altri studi (Whitson, Galinsky, 2008), in accordo col fenomeno di co-occorrenza di Brotherton (2015), il credo cospirativo attecchisce fortemente in soggetti che hanno la tendenza a ricercare schemi e pattern nell'ambiente circostante. Infine, continuano gli autori:

«La nostra analisi suggerisce che le teorie del complotto possono soddisfare alcuni motivi epistemici a scapito di altri: per esempio, proteggendo le convinzioni dall'incertezza pur essendo meno probabile che siano accurate. Gli svantaggi epistemici delle teorie del complotto non sembrano essere facilmente evidenti alle persone che non hanno la capacità o la motivazione di pensare in modo critico e razionale. La credenza cospirativa è correlata a livelli inferiori di pensiero analitico (Swami, Voracek, Stieger, Tran e Furnham, 2014) e livelli di istruzione inferiori (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey, 2016). È anche associata alla tendenza a sovrastimare la probabilità di co-occorrenza eventi (Brotherton & French, 2014) e la tendenza percepire l'*agency* e l'intenzionalità dove di fatto non esistono (Douglas et al., 2016).» (Douglas et al., 2017, p.539).

Questa è in sintesi la radice delle motivazioni epistemiche che spingerebbero parte della popolazione ad abbracciare idee spesso fantasiose, come accade in molte teorie del complotto. Come anticipato, la pregevole schematizzazione di Douglas e colleghi ha sicuramente

notevoli pregi metodologici, ma non è esente da alcune possibili critiche. Veniamo anzitutto al principio generale della ricerca di senso e della funzione omeostatica della *balance theory*, come formulata originalmente da Heider (1958) e rivisitata da numerosi altri psicologi (a titolo di esempio, Anolli, Legrenzi, 2001), essa non è una peculiarità del fenomeno cospirativo, ma una strategia cognitiva, un'euristica, un modo di ragionare comune all'intera umanità. Ovviamente i complottisti fanno parte del genere umano e pertanto la utilizzano come tutti noi. Come direbbe Brotherton (2015), in parte siamo tutti complottisti se guardiamo lo sviluppo storico della civiltà umana attraverso, ad esempio, la continua stigmatizzazione delle minoranze (di cui i cospirazionisti sono solo l'ultima di una lunga serie). Quindi, se è vero che possiamo avvalorare le motivazioni epistemiche suddette, non possiamo per questo ritenerle un tratto peculiare del pensiero complottista, ma dell'intero genere umano. Veniamo qui ad un altro parallelismo di quella "relazione" che nel presente testo si sta cercando di dimostrare tra pensiero complottista e conformista. Entrambi utilizzano la *balance theory* per "rallentare la curiosità" e censurare il materiale cognitivo che non coincide con il proprio orizzonte di senso o le proprie coordinate morali. Entrambi abbracciano ideologie di dubbia attendibilità (la verità ufficiale o la cospirazione) e su tale ideologia innestano un pensiero rigido ed inamovibile, chiuso alla possibilità che nuovi elementi emergenti possano far crollare la propria teoria. Come diceva Douglas, il pensiero cospirativo tende ad essere immune dalla disconferma, ma possiamo accettare questo tipo di ragionamento solo ammettendo che anche il pensiero conformista tende a non voler conoscere o disconoscere gli infiniti buchi nelle trame delle versioni ufficiali. Anche questo allora è un sintomo di scarso ragionamento analitico, definito, infatti, dai ricercatori come una:

«[...] prudente e attenta selezione delle informazioni [...] che aumenta l'attenzione sulla fallacia e sulle inesattezze fattuali inerenti alla maggior parte delle teorie della cospirazione. Cioè, l'elaborazione analitica delle informazioni può inibire intuizioni e pregiudizi che supportano l'assimilazione e l'accettazione delle teorie del complotto. Ad esempio, il pensiero analitico può attenuare gli effetti dell'euristica e dei pregiudizi che notoriamente influenzano la credenza nelle teorie del complotto (Brotherton e France, 2014; Leman e Cinnirella, 2007). Tuttavia, dati gli effetti relativamente ampi che abbiamo scoperto, sembra improbabile che questo sia l'unico modo in cui l'ideazione del complotto è inibita.» (Swami et al., 2014, p.581).

Tra questi due estremi la verità si cela spesso nel mezzo, ma è impossibile per entrambi gli "schieramenti" comprenderlo, proprio perchè forse entrambi sono carenti di un reale e fattuale pensiero analitico per come descritto dagli autori in questione. In questo senso possiamo quindi più propriamente parlare di una profonda motivazione epistemica (dovuta alla *balance*

*theory*) volta alla ricerca di un “senso” del nostro agire e degli eventi storici che ci circondano, che contraddistingue l'intero genere umano: all'interno di questo, a livello superficiale, alcuni soddisfano questo comune bisogno rivolgendosi con fiducia alle istituzioni governative, traendo dalla versione ufficiale il significato da dare agli eventi, vero o falso che sia; altri soddisfano questo stesso bisogno volgendo alle teorie del complotto, vere o false che siano. In nessuno di questi casi vi è una “prudente ed attenta” selezione delle informazioni, poiché il bisogno epistemico di ricerca di una spiegazione semplicistica è più forte rispetto alla possibilità di una reale riflessione sulla complessità dei temi trattati. Anche in questo caso, conformisti e complottisti sembrano più simili che differenti. Un altro punto da sottolineare è quello secondo cui i cospirazionisti ricorrerebbero alle euristiche fornite dalle teorie del complotto quando, di fronte ad eventi di rilevanza storica, le informazioni sarebbero “incoerenti”, “confusionarie” o “insoddisfacenti” (perché troppo semplicistiche o “mondane”). Sembra qui esservi un'altra contraddizione in termini. Se durante un evento storico di rilevanza mondiale (di nuovo pensiamo alla pandemia o all'11 settembre) le informazioni provenienti dai canali istituzionali erano appunto incerte, contraddittorie, confusionarie o insoddisfacenti, non è poi possibile “lamentarsi” se le persone si sono rivolte a versioni alternative della verità (Goertzel, 1994), per quanto fantasiose queste possano essere. Il problema non è tanto degli individui, ma forse dell'incompetenza delle istituzioni o dei sistemi di informazione di massa nel comunicare in maniera chiara e coerente cosa sia davvero successo. Parafrasando Durkheim (1895), potremmo dire che: «L'atto deviante viene dunque prodotto dalla società stessa.» (Gualandi, 1980, p.30). Qui torna in auge il principio, pienamente condivisibile, espresso da Brotherton (2015) sulla co-occorrenza dei fenomeni e quanto sostenuto da Whitson & Galinsky (2008) sulla ricerca di schemi e nessi causali nella realtà anche quando questi sono assenti. Possiamo vedere una differenza rispetto alla *mindlessness* (vacuità mentale) che Cialdini (2001) attribuiva a chi accetta passivamente le spinte sociali (il nostro prototipo di conformista). In un evento di rilevanza mondiale, dove la popolazione è bombardata da informazioni contraddittorie e contrastanti, il conformista mantiene stabile la sua visione della realtà affidandosi alla versione ufficiale dei fatti e chiude il suo apparato cognitivo ad ogni ipotesi di disconferma di tale versione. Al contrario il cospirazionista, non soddisfatto – se a ragione o a torto non ci interessa al momento – della verità ufficiale, si rivolge a fonti della verità alternative. In questo caso possiamo osservare come la sua tendenza cognitiva sia meno rigida del conformista, nonostante abbiano entrambi un bisogno epistemico che emotivamente li spinge a rifiutare in parte la logica per cercare di dare un senso globale agli eventi che accadono. Il conformista resta trincerato nella sua

inamovibile posizione, il complottista deve almeno compiere lo sforzo cognitivo di assorbire la versione ufficiale, rinnegarla (per qualsivoglia motivo) e cercare, con la sua peculiare mentalità della co-occorrenza, una teoria che soddisfi di più la sua mente, anche se così facendo abbraccerebbe delle teorie che vedono dei nessi casuali dove questi non esistono. Non si sta sostenendo che la versione alternativa sia migliore o peggiore della verità ufficiale, si stanno solamente disconfermando le affermazioni secondo cui il complottista avrebbe, prima, una mentalità che ricerca leggi e schemi nell'ambiente anche quando non vi sono e, poco dopo, si sostiene che questi avrebbe invece una scarsa attitudine al ragionamento analitico e al pensiero astratto. In fondo, la ricerca di schemi e leggi nell'ambiente fa parte di un tipo di mentalità che possiamo ascrivere anche a scienziati di vario tipo, sociologi, filosofi. Anche se sicuramente il complottista medio non ha le doti di uno scienziato o un di ricercatore, ma procede per quella che secondo alcuni psicologi può essere definita modalità "ingenua" di spiegazione causale (Anolli, Legrenzi, 2001), di certo tale modalità dovrebbe collimare con un'intelligenza quantomeno normodotata e non inferiore a coloro che invece accettano passivamente gli eventi, lasciandosi imboccare dagli altri (o peggio, negando sé stessi in favore degli altri cfr. Asch, 1955), senza cercare di darne la minima spiegazione causale, giusta o sbagliata che sia. Indipendentemente da quale sia la "spiegazione ultima" (se davvero esiste), non si può non notare che, dato che entrambe le "verità" (ufficiali ed alternative) sono umane e quindi fallibili, non è per questo ravvisabile una inferiorità cognitiva da parte di coloro che semplicemente, percependo le fallibilità di certe spiegazioni, ne cercano altre a loro avviso più soddisfacenti, giuste o sbagliate che siano da un punto di vista logico-formale. Sulla concordanza tra pensiero conspirativo e livello di istruzione inferiore, si tornerà in seguito, quando affronteremo le motivazioni sociali. Infine, gli stessi ricercatori ammettono che vi sono delle discordanze nei risultati sperimentali a sostegno della teoria "epistemica" :

«Alla luce dei loro limiti oggettivi o normativi, quanto bene le teorie del complotto soddisfano i motivi epistemici che attirano le persone a loro? Relativamente poche ricerche hanno affrontato questa domanda e suggeriscono che tali teorie possono essere più attraenti che soddisfacenti. [...] recenti esperimenti indicano che presentare alle persone in modo persuasivo casi di teorie del complotto sulla vaccinazione (Jolley & Douglas, 2014a) e il cambiamento climatico ( Jolley & Douglas, 2014b) aumenta i loro livelli di incertezza.» (Douglas et al., 2017, p.539).

Si cerca rifugio in una teoria del complotto per contrastare il senso di impotenza ed incertezza di fronte alla realtà ma, al contempo, si ammette che l'esposizione di alcuni soggetti ad alcune

teorie del complotto in realtà aumenti il loro livello di incertezza. La contraddizione in termini apparirebbe quasi insanabile a questo punto, rischiando di far crollare le ipotesi sinora sostenute. Ma vi sarebbe una terza via: spezzando una lancia in favore di questi discordanti risultati empirici, si potrebbe invece risolvere questa aporia se solo non facessimo riferimento alle “teorie del complotto”, come fossero tutte uguali e tutte poste sullo stesso piano: magari differenziandone alcune che possono avere un tale effetto calmante sulla popolazione, ingenerando sicurezza ed altre che invece aumentano l’incertezza. Continuare a trattare le *conspiracy theories* come tutte tra loro uguali rischia di falsare i dati della ricerca nel passaggio tra un *paper* e l’altro, ingenerando appunto il paradosso secondo cui esse, da un lato calmano e, dall’altro confondono o agitano la popolazione (di questo problema linguistico si è già parlato nel capitolo I ed ora ne vediamo concretamente la sua utilità anche a finalità di ricerca empirica). Sembra quindi che allo stato attuale della ricerca, i dati possano essere ancora acerbi ed ambigui e che serviranno ulteriori sviluppi prima di poter capire se davvero le teorie cospirative – o solo alcune di queste – possano avere un effetto palliativo sulla popolazione. Cosa che invece è ampiamente confermata per i conformisti (Cialdini, Goldstein, 2004; Wice, Davidai, 2021) nella loro beata *mindlessness*, realmente “protetta” da qualsivoglia possibilità di disconferma esterna in cambio di una placida e tranquillizzante versione della realtà (Napier, Jost, 2008). Per il momento si possono quindi accettare solo parzialmente le motivazioni epistemiche, perché appunto esse sembrerebbero essere – nel profondo – patrimonio dell’intero genere umano e non dei tratti distintivi del *conspiracy belief* che ne è solo la superficie, una delle tante possibili applicazioni.

### **2.2.2. Motivazioni esistenziali.**

Questo secondo tipo di motivazione, secondo Douglas e colleghi sopperisce un altro tipo di bisogno umano, per certi versi simile a quanto detto sopra: quello del controllo sull’ambiente circostante. Le teorie del complotto permettono di percepire un maggiore controllo sull’ambiente, perché rifiutando le narrazioni ufficiali fanno credere alle persone di essere al sicuro adottando una tipologia di verità alternativa (Goertzel, 1994) che appunto sopperisce al vuoto che si avvertirebbe una volta disconfermata la verità ufficiale. Secondo uno studio, infatti, le persone ricorrerebbero alle teorie complottiste qualora avvertano che tale bisogno esistenziale – quello di controllo sull’ambiente circostante – viene minacciato (Tetlock, 2002). A conferma di ciò, ulteriori studi dimostrerebbero che le persone tendono a ricorrere maggiormente alle teorie del complotto quando percepiscono una maggiore sensazione di ansia e impotenza, mentre queste convinzioni si riducono una volta ripristinata la sensazione

di controllo (Douglas et al., 2019). Come si era visto per le motivazioni epistemiche, allo stesso modo in quelle esistenziali, questi dati non sono del tutto obiettivi e restano alquanto ambigui nei contenuti. Secondo altre ricerche infatti, non vi sarebbe un'effettiva soddisfazione delle motivazioni esistenziali, in quanto l'esposizione sperimentale alle teorie del complotto sembrerebbe ridurre drasticamente nei soggetti il senso di controllo e autonomia. Gli stessi ricercatori sono quindi nel dubbio sul fatto di poter ritenere anche questi motivi esistenziali come soddisfatti dalle teorie della cospirazione. Infatti:

«Sfortunatamente, la ricerca condotta finora non indica che la convinzione nelle teorie complotto soddisfano effettivamente questa motivazione. Al contrario, l'esposizione sperimentale alle teorie del complotto sembrano sopprimere immediatamente senso di autonomia e controllo delle persone (Douglas & Leite, 2017; Jolley & Douglas, 2014a, 2014b). Questi stessi studi hanno anche dimostrato che rende le persone meno inclini a intraprendere azioni che, a lungo andare, potrebbero aumentare la loro autonomia e controllo. Nello specifico, sono meno inclini a impegnarsi per le loro organizzazioni e per impegnarsi in processi politici tradizionali come il voto e la politica dei partiti. [...] Dal momento che le teorie del complotto suggeriscono che i risultati importanti sono nelle mani di forze malevole che possiedono e esercitano poteri oltre i limiti legittimi, non sarebbe sorprendente se ulteriori ricerche suggerissero che il loro effetto è spesso depotenziante.» (Douglas et al., 2017, pp.539-540).

Da questo estratto possiamo intuitivamente capire che i bisogni esistenziali derivanti dall'adozione di una spiegazione alternativa (Goertzel, 1994) hanno un effetto non del tutto soddisfacente. O almeno non soddisfacente come invece accade nell'adozione della teoria ufficiale. Se infatti le teorie conformiste, all'interno delle nostre democrazie moderne, sostengono una visione politica fondamentale "buona" e vicina agli interessi del cittadino, è lecito pensare che esse possano avere un effetto positivo sul bisogno esistenziale di controllo sulla realtà (lo Stato, alla stregua di un buon genitore, si prende cura dell'infante-conformista e lo protegge da tutto quanto possa incrinare la sua illusione di controllo), come possiamo seriamente pensare, invece, che i bisogni esistenziali di controllo sulla realtà siano soddisfatti in coloro che credono in una politica (o in altri tipi di potere più o meno occulto) dalle intenzioni malevole (Goertzel, 1994)? Tale credenza dovrebbe avere un effetto più destabilizzante che equilibrante da parte del soggetto credente. Al contrario di quanto sinora sostenuto, si potrebbe citare una nuova *review* sul tema, secondo cui non solo i *believers* (credenti) subiscono un effetto non calmante, ansiogino e depotenziante la loro autoefficacia a causa delle loro stesse credenze, ma addirittura la credenza nelle cospirazioni potrebbe non soddisfare i bisogni esistenziali (il controllo e la sicurezza sull'ambiente circostante) perché

esporrebbe tali soggetti al rischio di stigmatizzazione da parte del resto della popolazione. La ricerca sembra suggerire quanto appena detto:

«Tuttavia, le prove stanno anche dimostrando che le persone che condividono o esprimono sostegno alle teorie della cospirazione rischiano di essere stigmatizzate. Ad esempio, Lantian et al. (2018) hanno chiesto agli utenti Internet francesi di scrivere un testo che sostenga o critichi le teorie del complotto sulla sparatoria di Charlie Hebdo a Parigi nel 2015. Persone a cui è stato chiesto di scrivere dichiarazioni a sostegno delle teorie del complotto avevano più paura dell'esclusione sociale rispetto alle persone a cui era stato chiesto di criticare le teorie del complotto. Questo effetto era mediato dalla paura di essere valutati negativamente. Inoltre, i credenti dei complotti sono spesso visti come creduloni (Klein et al. 2015) e le persone spesso rifiutano l'etichetta di "teoria della cospirazione" quando si fa riferimento alle proprie opinioni, utilizzando invece termini come "fatti di cospirazione". Ulteriori prove suggeriscono che le persone riservano i termini "teoria della cospirazione" e "teorico della cospirazione" per idee che rifiutano (Douglas et al. 2022). [...]. Le persone potrebbero effettivamente usare questi termini nel tentativo di screditare deliberatamente le opinioni di un'altra persona e liquidarli come non plausibili (deHaven-Smith 2013, Harambam & Aupers 2017) e cercare di rimuoverli dal regno del dibattito legittimo (Coady 2018).» (Douglas, Sutton, 2023, p.277).

In questo senso possiamo di nuovo sostenere che gli stessi ricercatori, allo stato attuale delle cose, non sono in grado di definire se davvero i bisogni esistenziali di controllo ambientale siano davvero una spinta per gli individui ad abbracciare le teorie della cospirazione. Pertanto non resta che aspettare ulteriori sviluppi della ricerca in tal senso ed evitare, in assenza di dati più obiettivi, la stigmatizzazione che invece a livello sociale avviene fattivamente, al punto di, come ricorda Coady (2018), correre il rischio di rimuovere alcune persone dal dibattito pubblico semplicemente per le loro idee non conformi al sistema morale di riferimento. Sul concetto di stigmatizzazione del dissenso e della devianza, cui si è già accennato nel capitolo I, parleremo più propriamente all'interno delle motivazioni sociali. Rimarrebbe aperta una ulteriore questione: come abbiamo visto sinora, i dati sui possibili motivi epistemici ed esistenziali non sembrano davvero spiegare perchè le persone ricorrono a spiegazioni di tipo cospirativo, proprio perchè anziché soddisfare tali motivi sembrano incrementare i livelli di ansia, confusione, depotenziamento dell'autoefficacia e anche di possibile rischio stigmatizzante. A meno che non ravvisassimo una tendenza masochistica generalizzata in queste persone, non si comprende come mai queste scelgano delle teorie per "stare meglio" ma alla fine "stiano peggio". Su questo la ricerca non fornisce che timidi risultati in attesa di conferme successive. Prima di procedere oltre, quindi, si potrebbe fornire un rapido esame riguardante la possibilità che le teorie del complotto abbiano anche delle esternalità positive sui loro seguaci e non solamente negative

come molti ricercatori sostengono. Le evidenze più recenti infatti dimostrano che, sebbene esse non soddisfino il bisogno esistenziale del controllo sulla realtà, esse forniscano conforto alla popolazione che vi crede in altre maniere:

«Nonostante le loro conseguenze negative, ci sono prove che le teorie del complotto possono avere anche alcune conseguenze positive. La ricerca suggerisce che possono aiutare le persone emarginate o stigmatizzate a sperimentare un senso di comunità (Franks et al. 2017). Possono aumentare la responsabilità tra coloro che detengono il potere (Basham 2003, Dentith 2016) e incoraggiarli a essere trasparenti (Swami & Coles 2010). Possono ispirare azioni collettive contro élite ingiuste (Imhoff & Bruder 2014, Mari et al. 2017). In sintesi, un numero crescente di ricerche chiarisce che le teorie del complotto hanno una serie di importanti conseguenze.» (Douglas, Sutton, 2023, p.276).

Si tengano bene a mente questi esempi e si noti come dal lato epistemico o esistenziale del complottismo si sia già passati ad un valore sociale dello stesso. Sembrerebbe quindi che questi fattori, tanto nel bene quanto nel male, rispondano più a processi di tipo psicosociale che individuale (la tipizzazione personologica dei 5 sottotipi del complottista di Frank e colleghi (2018) ha di certo un valore, ma appunto si ritiene sia secondaria rispetto ad altri fattori di natura collettiva, come ad esempio il *bias intergroup* sostenuto dagli stessi ricercatori). Questo avvalorava nuovamente la tesi (già proposta al Cap.I) sull'evitare di patologizzare o criminalizzare devianze che, prodotte dalla società, dall'orizzonte morale di una particolare società (Durkheim, 1895; Gualandri 1980), vanno comprese e collocate in un ambito più collettivo che individuale, più sociologico che psichiatrico e/o criminologico. Purtroppo, come si vedrà, nonostante queste risultanze ottimistiche, la tentazione dell'etichettamento resta dura a morire e, nel tempo e, a fasi alterne, torna sempre a galla per fornire semplici spiegazioni "devianti" a fenomeni ben più complessi. Passiamo quindi ora alla trattazione delle motivazioni sociali.

### **2.2.3. Motivazioni sociali.**

Giunti a questo punto si possono sondare le motivazioni sociali che spingerebbero i soggetti ad abbracciare le varie teorie della cospirazione. In breve i ricercatori sostengono che le teorie del complotto consentono di mantenere una immagine di sé e del proprio gruppo come positiva, competente e morale, addossando la colpa dei propri risultati negativi ad altre persone senza scrupoli (Douglas et al., 2017; Franks et al., 2018). Queste teorie sono più allettanti per quelle persone o quei gruppi che sentono minacciata l'immagine di sé (Cichocka, 2016). Nello studio in questione si pone il meccanismo difensivo psicodinamico

dell'idealizzazione del proprio *ingroup* come una forma difensiva che protegga i soggetti soddisfacendo alcuni dei loro bisogni individuali più profondi (ad esempio il già citato parallelismo tra identità di gruppo come palliativo per i *deficit* dell'identità individuale dei soggetti (Crisp, Turner, p.210), in accordo con la teoria dell'identità sociale (Tajfel, Turner, 1979) o ciò che Cialdini e colleghi (1976) chiamano “crogiolarsi nella gloria riflessa” dell'*ingroup*). Questo concetto, verrà definito come narcisismo collettivo (Cichoka, 2016; Cichoka et al., 2022), di cui si offre qui una breve concettualizzazione, nella sua distinzione dai normali sentimenti positivi per il proprio *ingroup*, secondo appunto la suddetta teoria di Tajfel e Turner :

«La positività narcisistica dell'in-group cattura la convinzione della grandezza dell'in-group che è subordinata alla convalida esterna. Riflette la positività difensiva all'interno del gruppo, nella misura in cui deriva dalla frustrazione dei bisogni individuali, e prevede una maggiore sensibilità alle minacce così come conseguenze indesiderabili per gli out-group e gli in-group. La positività dall'in-group - senza la componente narcisistica, è positiva e si misura attraverso la valutazione fiduciosa del proprio in-group che è indipendente dal riconoscimento del gruppo agli occhi di altri. Deriva dalla soddisfazione dei bisogni individuali, è resiliente alle minacce e ha conseguenze positive per gli in-group e gli out-group.» (Cichoka, 2016, p.2).

Un modo semplice per comprendere questa definizione è offerto dagli studi già citati di Adorno (1950) sulla personalità autoritaria. Ad esempio, si può supporre una notevole differenza tra coloro che sono semplicemente patriottici e coloro che invece hanno una visione esagerata di orgoglio nazionale, tanto da ritenere che il proprio paese sia il migliore e non abbia eguali su tutto il resto del mondo. Mentre appunto una sana positività dell'*ingroup* (ed i suoi positivi effetti sull'autostima) può correlare con coloro che semplicemente amano il proprio paese, ma sono aperti al confronto con differenti culture ed etnie, il narcisismo collettivo si verificherebbe nei casi di aperto nazionalismo, di soggetti dalla mentalità chiusa (spesso “monologica” (Goretzel, 1994)) rispetto alla diversità e difensivamente arroccati nelle proprie posizioni spesso xenofobe ed intransigenti. Data questa definizione, resterebbe da comprendere come mai tale fenomeno del narcisismo collettivo sia stato addossato ai seguaci delle teorie del complotto. Secondo un altro studio (Cichoka et al., 2022, pp.2-3), i tratti del narcisismo collettivo che, una volta operazionalizzati correlano positivamente con le teorie del complotto, sono i seguenti: bisogno di dominazione e controllo; bisogno di unicità (*Need for uniqueness*); ingenuità o credulità. La tesi viene riproposta anche da Douglas e colleghi sulla base di tali studi:

«Questi risultati suggeriscono che le teorie del complotto possono essere reclutate in modo difensivo, per dare sollievo a se stessi o all'ingroup da un senso di colpa per la loro posizione svantaggiata. In linea con questa motivazione difensiva, la convinzione nella cospirazione è associata al narcisismo, un'inflazionata visione di sé che richiede una convalida esterna ed è legata all'ideazione paranoica (Cichočka, Marchlewska, Golec de Zavala, 2016). La convinzione nelle cospirazioni è prevista dal narcisismo collettivo, una credenza di grandezza dell'ingroup unita alla convinzione che le altre persone non lo apprezzino abbastanza (Cichočka, Marchlewska, Golec de Zavala, & Olechowski, 2016). Gruppi che sentono di essere o che sono stati vittimizzati hanno maggiori probabilità di sostenere teorie della cospirazione circa potenti outgroups (Bilewicz, Winiewski, Kofta, & Wójcik, 2013).» (Douglas et al., 2017, p.540).

Prima di procedere oltre, si rendono necessarie alcune puntualizzazioni. Vi sono infatti molti elementi che collimano con una certa visione della situazione, ad esempio l'adozione di teorie del complotto come difesa conseguente a varia forme di ingiustizia, ostracismo, vittimizzazione e stigma sociale. Ad esempio si era già visto come tra gli effetti positivi delle teorie cospirative si era ravvisata la creazione di un nuovo senso comunitario per persone emarginate dalla società (Douglas, Sutton, 2023, p.276). Ma può questa semplice reazione difensiva essere automaticamente correlata ad una idealizzazione esagerata del proprio *ingroup* e quindi promuovere non più il sano rapporto tra stima del gruppo come fonte di autostima personale (Yalom, 1974 Cialdini et al., 1976, Tajfel, Turner, 1979) ed invece automaticamente essere accostata al cd. narcisismo collettivo? Questa nuova apparente discrepanza tra i dati può far nuovamente emergere la necessità di non fare del qualunquismo ma di contestualizzare meglio quali teorie del complotto possano più facilmente rapportarsi al fenomeno del narcisismo collettivo e quali altre invece possano avere effetti positivi sull'autostima individuale attraverso la *social identity theory* o il "crogiolarsi" di autostima riflessa che, come abbiamo già visto, è un meccanismo positivo e appartenente a tutti i tipi di gruppi sociali. Anche perché, la semplice reazione difensiva, da un punto di vista psicodinamico, non correla unicamente con la psicopatologia (specialmente di un disturbo grave come il narcisismo) ma fa parte della continua tensione tra forze dinamiche (conflitto) che sono presenti in gradazioni differenti in persone sane, nevrotiche, *borderline* e psicotiche (le cd. Organizzazioni di Personalità del PDM-2, ben diverse dai Disturbi o Sindromi di Personalità). Come direbbe Freud, una definizione generale di tratto nevrotico è proprio quello di "*difesa da...*" (1887-1904, p.198): ma non è la difesa in sé a creare la patologia, quanto la sua intensità, la sua rigidità, il suo oggetto e gli eventuali meccanismi di difesa utilizzati (che appunto possono difendere il soggetto in modo sano, nevrotico, *borderline* o psicotico). Si era già visto, ad esempio, che tanto nei parametri generali della *social identity*

*theory*, che in alcune teorie del complotto (Douglas, Sutton, 2023, p.276), la difesa come reazione di alcune minoranze stigmatizzate, emarginate o ostracizzate dalla vita pubblica può fungere da comportamento adattivo nella ricerca di conforto nel senso di appartenenza ad una nuova comunità: non è quindi la difesa in sé un criterio per sostenere la tesi narcisistica di Cichoka e colleghi. Una buona differenza che emerge appunto dallo studio in questione è che la difesa narcisistica crea un senso ipertrofico di grandezza (*grandeur*) nell'*ingroup* attraverso la frustrazione dei bisogni personali ed è dipendente non dal valore intrinseco del gruppo, ma dal continuo confronto con cause esterne (l'*outgroup*). Al contrario una buona autostima derivata dalla *social identity* si basa sulla gratificazione di bisogni individuali e dal valore percepito del gruppo in sé, senza il continuo confronto con l'esterno (Cichoka et al., 2022). Anche qui non si comprende come mai si sostenga che l'*ingroup* complottista sia "narcisistico", se si è appena detto che in realtà queste comunità assolvono in parte alla gratificazione dei bisogni individuali di persone che per vari motivi si sentono escluse o emarginate dalla società, creando un nuovo senso di comunità. Al contrario, sempre seguendo la teoria sociologica della scuola di Chicago (Durkheim, 1897) e gli studi psicoanalitici freudiani successivi (Freud, 1929), è abbastanza evidente assumere che è proprio l'*ingroup* conformista quello che viene a costituirsi sulla base di una parziale frustrazione dei bisogni individuali, ad esempio sulla base dell'inibizione delle pulsioni o dei sistemi motivazionali egoistici, in favore della sublimazione superegoica, che induce a spinte altruistiche e cooperative. In altre parole, passando dalla psicodinamica al già nominato altruismo reciproco del *tit for tat* (Trivers, 1971; Axelrod, 1984) o al principio di reciprocità (Cialdini, 2001) in psicologia sociale, ogni gruppo si forma quindi tanto sulla base della gratificazione di alcuni bisogni individuali che il gruppo procura quanto, contemporaneamente, attraverso la frustrazione di altri. Ogni aggregato umano nasce e prospera per soddisfare alcuni bisogni sacrificandone altri, il "*disagio della civiltà*" è un processo inalterabile ed inevitabile: esso mantiene un preciso scopo e significato fintantochè i bisogni appagati dal gruppo superano quelli individuali sacrificati; in caso contrario, il naturale disagio muta in strumento di repressivo controllo sociale e dovrebbe essere cambiato dall'interno (riforma) o dall'esterno (rivoluzione). Circa il fatto di avere una stima ipertrofica del proprio *ingroup*, del tutto dipendente dal giudizio esterno, non è chiara nello studio in questione la scelta dei parametri con i quali sia stata misurata, tanto più perché, come si era visto, ogni *ingroup* esiste in rapporto ad un altro *outgroup* ed entrambi traggono inevitabilmente legittimazione l'uno dall'altro (Goffman, 1963). Il conflitto intergruppo (Sherif, 1954; Tajfel, 1974), lo dice la parola stessa, ha a che fare con il confronto, lo scontro o la cooperazione tra due o più gruppi

(in un modo che in antropologia ricalca la struttura del “dono” di Mauss (1923) o dello “scambio” tra *clan* in Levi-Strauss (1949)). Sembra, invece, che la funzione narcisistica collettiva attribuita da Cichoka e colleghi dipenda da una conversione del narcisismo individuale, ascritto ai partecipanti delle teorie del complotto, in un narcisismo collettivo. Come appunto se, misurando dei tratti di correlazione tra teorie del complotto e narcisismo negli individui, si possa poi portare a concludere che un gruppo di ipotetici “narcisisti” sia a sua volta un gruppo narcisista. Vediamo allora i criteri che sono stati utilizzati per apporre questa definizione. Anzitutto bisogna accordarsi su quale tipo di narcisismo stiamo parlando, perché dire “narcisismo” può aprire la nostra riflessione su numerose tipologie con cui viene descritto dalla nosografia psichiatrica (DSM-V; PDM-2; Gabbard, 1992). In questo Cichoka e colleghi (2022) forniscono una interessante scala che unisce le due tipologie più comuni di narcisismo: quello “grandioso”, che potremmo definire “aperto” o *overt* (PDM-2, pp.50-51) o “esuberante” (Gabbard, 1992, XVI), e quello “vulnerabile” o “coperto” *covert* (PDM-2) o “ipervigile” (Gabbard, 1992). Sono escluse le altre tipologie minori e meno comuni (ad esempio il narcisismo “maligno” descritto da Kernberg (1984, XIX; 2004, pp.52-55)). Queste due forme di narcisismo, secondo gli autori, sono collegate da alcuni tratti che condividono (antagonismo) ed altri che sono propri dei singoli domini (l’esuberante si contraddistingue per il senso di grandiosità, mentre il vulnerabile per il suo nevroticismo e la tendenza all’ipervigilanza). Il tratto antagonista, condiviso da entrambi, si contraddistingue appunto dal continuo confronto\conflitto con l’esterno per ricevere validazione della propria grandezza, che non è in grado di ottenere come valore in sé. Secondo gli autori, questo tipo di narcisismo sarebbe più correlato alle teorie della cospirazione perché solitamente coloro che credono in esse traggono il proprio valore proprio dall’andare contro le varie cospirazioni di cui sono credenti. Questo assunto può trovare parziale conferma, ma anche disconferma, nel già citato modello dei “5 sottotipi” di Franks e colleghi (2018), poiché appunto, se possiamo analogizzare questo tipo di narcisismo antagonista ai sottotipi più estremi (il 4 e il 5) della scala del complottismo (coloro che si ritengono i detentori di una “nuova verità”), i 3 modelli di cospirazionisti precedenti ne resterebbero fuori: ancora una volta, la tendenza a estremizzare o a mitigare il fenomeno del complottismo dipende molto di più dal pregiudizio dei ricercatori sul termine stesso (Douglas, Sutton, 2021) che ad una reale aderenza fenomenica di un ipotetico “complottista ideale” che nella realtà fattuale non esiste. Questa sarebbe già una parziale confutazione del modello del narcisismo collettivo: come si era già detto non si esclude che esistano persone psicologicamente disturbate tra i complottisti, ma che non è il disturbo mentale ad essere una prerogativa dell’aderenza alle teorie del

complotto. Come avevamo visto per la difesa psicodinamica, appartenente a personalità varie (sane, nevrotiche, *borderline* e psicotoche), allo stesso modo vi sarà una presenza di persone disturbate e sane tanto all'interno di *ingroups* conformisti, che anticonformisti e cospirazionisti. Potremmo invece sostenere, al contrario, che il narcisismo patologico (soprattutto quello maligno di Kernberg (1984), non preso in esame da Cichoka e colleghi, collimerebbe in maniera molto più funzionale con un cospiratore vero e proprio piuttosto che con un credente nelle teorie del complotto). Per voler concludere la disamina sul presunto narcisismo collettivo correlato al fenomeno del complottismo si possono andare a vedere i singoli fattori operazionalizzati da Cichoka e colleghi. Presi nel dettaglio sono appunto: la necessità di dominio e controllo, il bisogno di unicità, la credulità (Cichoka et al., 2022). Secondo i ricercatori, il narcisista medio ha bisogno di mantenere sempre il controllo della situazione nel suo ambiente circostante, è incapace di vivere relazioni interpersonali non basate sul potere e sul dominio per confermare dall'esterno il proprio valore e la propria unicità, possiede, pertanto, una scarsa empatia ed intelligenza emotiva che lo renderebbero un "credulone", in quanto spesso è incapace di leggere i segni comportamentali altrui, incorrendo in incomprensioni e spesso in suggestionabilità. Per quanto concerne il bisogno di controllo sull'ambiente circostante, il dominio ed il potere, abbiamo visto che questa tendenza potrebbe anche collimare con le teorie del complotto, poiché era stata ravvisata come esigenza anche da Douglas e colleghi (2017) alla voce trattata poco sopra dei "bisogni esistenziali". Si era, però, visto come, nonostante vi sia il tentativo di soddisfare tali bisogni attraverso le teorie della cospirazione, esse non sono in grado di farlo e pertanto si deve dedurre che questo primo aspetto del narcisismo collettivo possa esser quantomeno messo in dubbio. Circa il desiderio di unicità, che anche Cichoka e colleghi misurano attraverso la scala *Need for uniqueness*, si è visto come per gli autori (Snyder, Fromkin, 1977), essa non collida con dei particolari tratti patologici, ma sia invece una scala positiva, che serve a sondare l'anormalità nella sua accezione positiva. L'intenzione degli autori era proprio quella di disancorare l'unicità, l'anormalità da ogni connotazione negativa di devianza per come tradizionalmente viene intesa. Secondo gli autori infatti la *uniqueness* si esplica in armonia e non in contrasto con le tendenze delle persone a conformarsi. Riprendendo gli esperimenti di Asch (1951; 1955), si era visto che 2/3 dei partecipanti avevano mantenuto una salda resistenza alla pressione del gruppo (consenso sociale, cfr. Cialdini, 2001) e questo non è assolutamente correlabile con una tendenza narcisistica come molti autori vorrebbero assumere. Oltre al già citato studio di Cichoka e colleghi (2022), un'altra ricerca ha analizzato e comprovato la correlazione tra la *Need for uniqueness*, il narcisismo e l'adesione alle teorie della cospirazione (Lantian et al.,

2017). Secondo questi autori, la *uniqueness* collima con il narcisismo perché: «Il bisogno di unicità è sia un tratto stabile (Snyder & Fromkin, 1977) sia uno stato che dipende dal feedback riguardante la (mancanza di) differenza percepita tra se stessi e gli altri (Snyder & Fromkin, 1980).» (Lantian et al., 2017, p.4). da questa spiegazione “interpersonale” del valore della *uniqueness* per i ricercatori si può parlare di utilizzo della scala non più per la misurazione di caratteristiche positive ed “anticonformiste” negli individui, ma appunto per la misurazione di tendenze narcisistiche. Sembra, quindi, che il problema nuovamente sia più linguistico che empirico. Perché non si mette in dubbio il fatto che la *uniqueness* possa correlare con alcuni tratti del narcisismo in senso molto lato e generale, ma intendere il non-conformarsi come sintomatico di una struttura di personalità narcisistica è ben altra cosa. Per il momento non sembra sostenibile questo punto di vista, non tanto a livello empirico, ma linguistico; ancora una volta la definizione che diamo ai termini “unicità”, “anormalità” o “narcisismo” contribuisce a creare le correlazioni che crediamo di trovare negli studi. Un conto è dire, ad esempio che i sostenitori delle teorie del complotto, come tutti gli anticonformisti d’altro canto, hanno un forte bisogno di unicità (*high uniqueness*) un conto è dire che chi ha alti valori di *uniqueness* è un narcisista. La differenza semantica è enorme: tra una anormalità positiva ed una anormalità patologica. Ad esempio, per Lantian e colleghi (2017), la correlazione tra *uniqueness* e narcisismo è comprovata dal fatto che l’adesione alle teorie del complotto, e la conseguente convinzione di detenere una “conoscenza segreta” e tenuta nascosta agli altri, sia automaticamente una segno di *high uniqueness* o di alto desiderio di sentirsi unici e speciali: «[...] le persone che credono di più nelle teorie del complotto dovrebbero pensare di detenere rare informazioni che altre persone non hanno, rappresentando un modo per sentirsi unici.» (Lantian et al., 2017, p.6). Per gli autori quindi non è tanto il narcisismo – definito da criteri nosografici o idiografici – a spingere i soggetti verso le teorie della cospirazione, ma quasi un effetto delle teorie stesse. Cioè l’adesione a tali modelli di spiegazione delle cose correla automaticamente con persone che vogliono sentirsi uniche. Questo problema viene sollevato da Douglas e Sutton (2023) non come una conferma della ricerca empirica sulle teorie del complotto, ma come uno dei loro maggiori limiti metodologici: la confusione probabile tra cause e conseguenze. In ogni studio sinora condotto sulle teorie della cospirazione, concludono gli autori, è difficile riconoscere quando le teorie del complotto sono la causa dei comportamenti o dei tratti dei soggetti o ne sono la conseguenza (Douglas, Sutton, 2023, p.278). Questo perché, come sostenuto al Cap.I di questa trattazione, la definizione linguistica (ad es. ristretta o allargata) gioca un ruolo centrale in ogni tipo di studio o ricerca, specialmente in un campo così nuovo ed incerto come quello

delle teorie del complotto, dove la possibilità di correlare erroneamente dei fattori è più alta, data la scarsità di studi sperimentali di lunga data, ripetuti e riprodotti nel corso degli anni, come in altri ambiti della ricerca (ad esempio sul conformismo, dove le evidenze empiriche sono più solide). Sempre secondo i ricercatori:

«La scelta delle misure sembra spesso arbitraria (Imhoff et al. 2022a), e talvolta non sono stata prese accuratamente per garantire che gli elementi scelti siano veramente misure di credenza nelle teorie del complotto, secondo una definizione chiara e di principio. [...] Quando le scale vengono sviluppate senza riferimento a una definizione stabile, ragionata ed esplicita delle teorie del complotto, ci sarà sempre il rischio di misurazioni incoerenti, e quindi risultati incoerenti, tra gli studi.» (Douglas, Sutton, 2023, p.278).

Sembra che si sia stabilito un giusto compromesso tra l'adesione alle teorie del complotto e una possibile correlazione, mediata o meno dalla *uniqueness*, con dei tratti variabilmente legati allo spettro del narcisismo. Questo perché allo stato attuale della ricerca è sempre più prudente evitare una conclamata patologizzazione in assenza di coordinate metodologiche e definitorie più accurate, sia in quanto a scelta linguistica dei termini (soprattutto riguardo alle possibili gradazioni della suddetta *uniqueness* col narcisismo clinico o il semplice anticonformismo di tipo complottista o non-complottista, i quali hanno certamente alti valori di *uniqueness* senza per questo dover essere assoggettati al narcisismo clinico). Tanto più perché in una serie di esperimenti con soggetti complottisti non si è riuscito a dimostrare il nesso causale con le molte patologie psichiatriche tentate, soprattutto con lo spettro paranoide e schizotipico, che è quello che viene più tendenzialmente ascritto a tali soggetti e che di certo presenta delle aree di sovrapposizione (ad es. la sospettosità), ma di certo non una correlazione biunivoca tra i due concetti (Alsuhibani et al., 2022). In un altro studio i complottisti sono risultati correlabili con alcuni tratti delle suddette sintomatologie, ma in nessuna di esse, (né il discontrollo degli impulsi, né la paranoia, la distimia o la schizotipia) si è trovata una causalità diretta, ad eccezione del delirio, che quindi può essere forse l'unico vero antecedente "causale" di tale tipologia di pensiero (Thresher-Andrews, 2020). Pertanto, concludono i ricercatori: «[...] la tesi discute i limiti dell'applicazione di modelli psicopatologici per spiegare la convinzione della teoria della cospirazione, fornendo prove che sebbene è improbabile che le teorie della cospirazione siano prodotti del delirio, è perché probabilmente condividono simili aspetti cognitivi» (*ibidem*, p.4). Ed ancora che:

«La convinzione nella cospirazione, sebbene correlata a ideazione delirante, paranoia e possibile deficit di ragionamento e processi errati di raccolta delle prove, non possono essere completamente spiegati

semplicemente come sottoprodotti del pensiero disordinato subclinico. Come credere nel paranormale e altre strane convinzioni, la convinzione della cospirazione sembra fare affidamento su processi e pregiudizi normali visti attraverso la cognizione umana.» (*ibidem*, p.160).

Non da ultimo va considerato il problema dei soggetti testati negli studi, che possono corrispondere a tipologie differenti di complottismo, ad esempio nella “scala dei sottotipi” del complottismo di Franks e colleghi (2018). Difatti, la maggior parte degli studi in questione non sono stati effettuati con persone patologicamente complottiste (ad es. i sottotipi 4 e 5), poiché, per definizione, tali persone sono recalcitranti e resistenti a prender parte a esperimenti su di loro per via della possibile ideazione paranoidea sul fatto che anche la ricerca scientifica stessa faccia “parte del complotto”, (Douglas, Sutton, 2023, p.279). La maggior parte delle ricerche sul complottismo è stata effettuata su persone non complottiste o mediamente complottiste (ad es. i sottotipi dall’1 al 3 della scala di Franks e colleghi (2018)). Sarebbe come dire che la maggior parte degli studi su un qualsiasi fenomeno (ad es. sull’obesità o altri disturbi alimentari) sia stata condotta su soggetti sani o con lievi tendenze all’obesità o altri disturbi del tipo, escludendo le categorie più a rischio e che possono fornire maggiori contributi alla ricerca anche in virtù del trattamento di tali disturbi. Tutti questi esempi dimostrano che, anziché tendere – come direbbe lo psichiatra Frances (2013a ; 2013b) - ad un’“inflazione” dell’etichettamento psichiatrico e nosografico, una “moda” dei nostri tempi moderni, si dovrebbe utilizzare maggior prudenza ed attendere dati ben più solidi con cui ascrivere a tali soggetti dei tratti più o meno “patologici”, resistendo alla nostra storica tendenza a spiegare le devianze sociali solo da una prospettiva criminologica o psichiatrica (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971).

Stabilite queste coordinate per il futuro sviluppo della ricerca in questo senso, si può procedere oltre con ulteriori risultati ascritti alle “motivazioni sociali” evidenziate da Douglas e colleghi (2017). Nelle motivazioni epistemiche si era già evidenziata una correlazione tra complottismo e livello di istruzione: in particolare si sosteneva che, più il secondo fosse basso, più vi fosse possibilità di adesione alle teorie della cospirazione (Douglas et al., 2017, p.539). Oltre a questo, vi sono altri risultati sociodemografici che mostrano forti correlazioni con particolari categorie di *status* sociali che, per ragioni di similitudine, analizzeremo insieme in questa sezione. In particolare, è stata inferita una correlazione tra complottismo e uno *status* basso (*low*) all’interno del proprio aggregato sociale. Questo *status* basso si riferisce a vari livelli e fattispecie. Non più solamente l’istruzione, ma anche il reddito,

l'appartenenza etnica e/o religiosa e più in generale l'appartenenza ad una qualsiasi minoranza svantaggiata (per caratteristiche fisiche, ruolo sociale o ideologia politica, filosofica o religiosa). Coloro che credono alle teorie del complotto tendono ad avere livelli più alti di pregiudizio verso alcuni gruppi potenti o percepiti come nemici, e questo risultato suggerisce che tali teorie possano essere utilizzate per sostenere il sé o risollevarlo il gruppo dalla sensazione di colpevolezza per la propria condizione svantaggiata. Secondo i ricercatori:

«I risultati sperimentali suggeriscono che le esperienze di ostracismo possono indurre le persone a credere nelle superstizioni o nelle teorie della cospirazione, apparentemente come parte di uno sforzo per dare un senso alla loro esperienza (Graeupner & Coman, 2017). Membri di gruppi che hanno valori oggettivamente bassi (vs. Alti) di status a causa della loro etnia (Crocker, Luhtanen, Broadnax, & Blaine, 1999) o reddito (Uscinski & Parent, 2014) hanno maggiori probabilità di sostenere le teorie del complotto. Persone dalla parte dei perdenti (contro i vincenti) dei processi politici sembrano anche più propensi a credere alle teorie della cospirazione (Uscinski & Parent, 2014). La convinzione della cospirazione viene anche collegata al pregiudizio contro i gruppi potenti (Imhoff & Bruder, 2014) e quelli percepiti come nemici (Kofta & Sedek, 2005). [...] è plausibile che queste teorie non sono solo un sintomo ma anche una causa dei sentimenti di alienazione e anomia: una sensazione di inquietudine personale e una mancanza di comprensione del mondo sociale – con cui sono correlati (ad esempio, Abalakina-Paap et al., 1999). Gli esperimenti dimostrano che l'esposizione alle teorie della cospirazione diminuisce la fiducia nelle istituzioni governative, anche se le teorie del complotto somministrate sono estranee a quelle istituzioni (Einstein & Glick, 2015). Provoca anche disincanto verso politici e scienziati (Jolley & Douglas, 2014a). Fin qui, quindi, la ricerca empirica suggerisce che le teorie del complotto servono a erodere il capitale sociale e possono, semmai, frustrare il bisogno delle persone di considerarsi membri preziosi di un collettivo di persone moralmente dignitose.» (Douglas et al., 2017, p.540).

Studi più recenti correlano positivamente con tale teorizzazione, andando anche oltre, aggiungendo sintomi comportamentali, a livello collettivo, che possono ingenerare un senso di allarme e di possibile pericolosità sociale verso i seguaci di tali teorie. In particolare:

«Altre ricerche hanno dimostrato che le persone che credono cronicamente nelle teorie del complotto tendono a pensare che il sistema politico non risponde alle richieste dei cittadini e quindi tende ad impegnarsi meno nelle forme tradizionali di partecipazione politica (Ardèvol-Abreu et al. 2020). Le teorie della cospirazione possono influenzare il modo in cui, oltre che se, le persone votano. [...] Considerando che le credenze nelle teorie del complotto sembrano diminuire l'impegno nella normale attività politica, sono associati a metodi radicalizzati ed estremisti (Sternisko et al. 2020), intenzioni politiche violente (Rottweiler & Gill 2022), approvazione della violenza come mezzo per esprimere disaccordo con il governo (Uscinski & Parent 2014), proteste (Imhoff & Bruder 2014), occupazione di edifici (Mari et al. 2017) e vandalismo di antenne telefoniche 5G che presumibilmente hanno contribuito a diffondere il COVID-19 (Jolley & Paterson 2020). Anche la credenza nelle teorie del complotto è stata collegata con la propensione a impegnarsi in attività criminali e fraudolente minori,

come il pagamento di merci con contanti per evitare la tassazione (Jolley et al. 2019).» (Douglas, Sutton, 2023, p.275).

I punti toccati da queste risultanze sono molteplici, possono però essere raggruppati in due gruppi per la loro trattazione, un primo gruppo relativo alle variabili sociodemografiche dei soggetti (etnia, status socioeconomico, livello di istruzione ecc.) ed un altro relativo alle convinzioni politiche e ai comportamenti che questi soggetti tengono all'interno del consesso sociale (disimpegno nella partecipazione politica, forme estremizzate e radicalizzate, anche violente di partecipazione politica, proteste, occupazioni e vandalismo). I secondi verranno trattati in una sezione apposita a fine capitolo. Procedendo quindi con le prime, si evidenzia, in accordo con quanto già sostenuto – ma non a livello di patologizzazione – nell'adesione alle teorie del complotto l'aspetto psicosociale di una forma difensiva da parte di alcuni soggetti che si sono sentiti traditi, ostracizzati o esclusi dalla partecipazione sociale e\ politica. Lungi dal rappresentare automaticamente una deriva di narcisismo collettivo (Cichoka et al., 2022), per quanto riguarda le presente trattazione, si farà più riferimento a quanto sostenuto circa la correlazione tra questa difesa ed alcune esternalità positive. Ad esempio la sperimentazione di un senso di appartenenza comunitaria (verso il “sottogruppo” sociale, la qualsivoglia minoranza etnica, politica o religiosa, e non il gruppo sociale dominante), arginando il senso di alienazione e solitudine (Douglas et al., 2017) e attenuando le negative ripercussioni del fenomeno di stigmatizzazione ed ostracismo che questi soggetti possono ricevere proprio in virtù della loro appartenenza ad una minoranza (Douglas, Sutton, 2023). Andando oltre la “difesa”, si può obiettare anche un altro fattore inerente le variabili sociodemografiche descritte: quello del contesto socioeconomico svantaggiato. Questo non significa non accettare il fatto che certamente le risultanze empiriche hanno in parte ragione nel sostenere che l'adesione alle teorie del complotto possa attecchire facilmente in contesti economicamente e culturalmente svantaggiati. È anche chiaro che chi fa parte di tali contesti svantaggiati possa avere più facilmente sentimenti disforici verso la propria società di appartenenza proprio in virtù della disparità che è costretta a vedere ogni giorno della sua vita (Furnham, Horne, 2022). Vedere, ad esempio, che persone dall'etnia diversa, dal genere sessuale diverso, dal livello educativo diverso, dal tipo di credo religioso o politico diverso ricevono una maggior considerazione all'interno del proprio contesto sociale può di per sé certamente ingenerare sentimenti di sfiducia verso la classe politica, il sistema economico, la rete sociale e via dicendo. Ma, anche assumendo per vero tale fenomeno, l'adesione alle teorie del complotto

non si può ritenere come una conseguenza automatica (Douglas et al., 2019). Molte persone possono essere insoddisfatte del proprio governo per i motivi più disparati, ma non aderire comunque ad alcuna teoria della cospirazione per questo. Anche in Goertzel (1994, p.736), non si era rilevata correlazione tra complottismo e *status* socioeconomico. Quello che quindi preme ancora di più sottolineare è se vi sia un'altra chiave di lettura per interpretare questi dati, una chiave, appunto, un'ipotesi, non una verità ultima sulla questione, ma solo una possibile correlazione con alcuni precedenti storici nel campo della ricerca psicosociale, che andrebbero meglio approfonditi per evitare errori nell'attribuzione di tali variabili. Nel primo capitolo si era già parlato del tentativo, documentato nel passato, di patologizzare e/o criminalizzare numerose devianze solo per sottoporle ad un maggior controllo sociale, in quanto destabilizzanti ed indesiderate per il pensiero della maggioranza dominante (Durkheim, 1895; Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971; Gualandi, 1980; Gadd, Jefferson, 2007). Si era esplorata a fondo la questione, ad esempio nominando le aporie metodologiche nelle teorizzazioni criminologiche di Lombroso (1894; 1897), o nell'utilizzo strumentale della psichiatria come organo di controllo e non di cura dei cittadini (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1975; Cipriano, 2016). Un dettaglio che può oggi quantomeno insospettire, circa le variabili ascritte ai complottisti, è emerso in ambito della ricerca psicosociale sulla criminalità dagli anni '70 ad oggi, poiché, in accordo con numerose evidenze empiriche, (Chapman, 1968; Plath, 1972; Gualandi, 1980; Gadd, Jefferson, 2007; Miller, 2015) si era dimostrato che vi era non tanto una cospirazione, ma un generale sistema di differenziazione delle punizioni a seconda che il cittadino incriminato facesse o meno parte di una minoranza etnica, politica o religiosa (si pensi oggi al fenomeno statunitense delle frequenti sparatorie tra forze dell'ordine e cittadini afroamericani, ed al conseguente movimento sociale *Black Lives Matter*) o della maggioranza. In uno studio di Plath (1972) sulla microcriminalità studentesca si sostiene che, nonostante i crimini commessi dagli studenti di alto *status* socioeconomico fossero uguali a quelli degli studenti di *status* basso, i primi venissero semplicemente ammoniti, mentre i secondi incorrevano più frequentemente in arresti. Arresti che, secondo Miller (2015, p.1), hanno un impatto negativo non solo sul momento ma anche per il futuro del ragazzo, perchè correlati alla maggior probabilità di commettere nuovi crimini, di abbandono degli studi, e maggiori difficoltà nella ricerca di un lavoro e nell'eventuale assunzione. La conseguente disoccupazione rischia quindi di creare un circolo vizioso che spinge i soggetti nuovamente a delinquere. Tutto il contrario della cd. "funzione rieducativa" della pena come stabilita nei nostri codici penali (Focault, 1975). Secondo Plath:

«Una contraddizione sembrava verificarsi tra l'ideale di uguale giustizia per tutti e l'iniquità degli arresti per le classi inferiori di amici e conoscenti, per azioni illecite di cui anche questo scrittore e tutti i suoi amici e conoscenti erano colpevoli con la stessa frequenza. Perché dovrebbero gli amici e i conoscenti della classe media ricevere solamente severi avvertimenti, mentre gli amici e conoscenti di classe inferiore venivano arrestati?» (Plath, 1972, p.2).

Nei nostri tempi moderni il fenomeno non sembra essere cambiato: «Coloro che provengono da strati economici più bassi hanno maggiori probabilità di essere arrestati, condannati e incarcerati per crimini rispetto a individui più ricchi.» (Miller, 2015, p.1). Pertanto non vi è forse una possibilità che anche per il fenomeno del complottismo si stia procedendo nella stessa maniera pregiudizievole? Per essere chiari: non si sta parlando di alcun “complotto”, ma semplicemente di una tendenza, in seno alla nostra particolare tipologia di società borghese, di cercare al di fuori della maggioranza conformante le cause del disagio sociale, come ad esempio la criminalità, la patologia mentale, ecc.. La scuola di Chicago, principalmente in Durkheim (1895), aveva già rilevato come questo modo di procedere, ancora una volta, scambia le cause con le conseguenze. La società è la principale causa delle devianze stesse (Gualandi, 1980). Secondo Durkheim (1893) a causa della specializzazione del lavoro capitalistico le persone di un aggregato sociale perdono il senso di appartenenza comunitaria per parcellizzarsi all'interno di sottogruppi sempre più ristretti. Come si è più volte dimostrato nel capitolo sui fattori inerenti al conformismo, è una tendenza del tutto normale per ogni *ingroup* credere che molti dei problemi sociali non derivino dal proprio gruppo ma da un qualsiasi *outgroup* con cui si è in competizione per vari motivi (Tajfel, Turner, 1979; Crisp, Turner, 2010). Nel nostro caso, come visto al Cap.I, si può dire che la nostra peculiare società borghese (la maggioranza dominante) ha trovato negli ultimi due secoli abbastanza comodo addossare alle classi sociali inferiori la maggior parte delle colpe inerenti a disordini sociali, patologie psichiatriche e, appunto, comportamenti devianti e/o criminali di vario genere (Chapman, 1968; Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1975; Plath, 1972; Benasayag, Schmit, 2003; Miller, 2015). Lungo il solco di questo pregiudizio possiamo leggere oggi il fatto che ai complottisti si dia di nuovo la spicciativa definizione di persone “emarginate, poco intelligenti, poco istruite e appartenenti a credi politici estremisti” quando non addirittura “mentalmente malate” (narcisisti, paranoidei, antisociali, schizotipici, ecc.). Di nuovo, non si sta dicendo che nei complottisti non esistano sicuramente soggetti che correlino con almeno uno o tutti questi tratti, così come gli studi sinora nominati non sostengono che le classi sociali inferiori, poco istruite, non commettano atti criminali, ma forse nuovamente si

stanno scambiando le cause con le conseguenze. Se da un lato, infatti, i soggetti meno abbienti sono in parte spinti proprio dalla loro indigenza a commettere atti criminali per sopravvivere, oggigiorno la criminologia non utilizza più questi criteri descrittivi perché col tempo ha scoperto che accanto a questo tipo di “stereotipia criminale” (Chapman, 1968) ne esistono numerose altre, e che molti crimini del tutto sconosciuti alle classi meno abbienti sono invece attribuibili quasi solo esclusivamente a quelle più agiate, le quali non avrebbero neanche le attenuanti morali dei meno abbienti, perché teoricamente non è né la fame, né l’indigenza, né la disoccupazione, né i debiti a spingerle verso condotte delittuose che, per certi versi possono anche essere più gravi di quelle compiute dalle classi più povere. Un povero può derubare un passante o un piccolo negozio, le classi più agiate, o anche persone giuridiche come le multinazionali, possono affamare intere famiglie con fraudolente speculazioni in borsa o persino spingere al suicidio collettivo intere popolazioni rurali attraverso strategie di *marketing* del tutto immorali (Shiva, 1998-2006; 2000), possono assicurarsi maggiori guadagni attraverso la corruzione di politici o amministratori per aggiudicarsi gare di appalto, ottenere forniture privilegiate di prodotti, o avvantaggiarsi di leggi a proprio uso e consumo e via dicendo (Beck, 2002, pp.154-155). Quelle che in fondo sono le “piccole cospirazioni quotidiane” di cui abbondano le testate scandalistiche dei nostri *mass media*. Per dirla in altri termini, ad oggi in criminologia non si suole più correlare i crimini solo con le classi meno abbienti e meno istruite, perché la criminalità è un tipo di devianza complesso che necessita di essere suddiviso in varie classificazioni riguardanti la qualità dei crimini e le classi sociali che più o meno probabilmente incorrono in ciascuna fattispecie delittuosa (Chapman, 1968; Gadd, Jefferson, 2007; Miller, 2015). Si può fare un ulteriore esempio esplicativo in questo senso. Un altro evento storico che ha segnato indelebilmente il nostro tempo e la politica internazionale è stato certamente l’11 Settembre 2001, con conseguente proliferazione di versioni ufficiali e teorie del complotto su quanto accaduto (le quali possono più o meno tutte riassumersi in una più o meno elaborata operazione di tipo *false flag* attuata dal governo stesso a danno dei cittadini americani cfr. Brotherton, 2015, p.76). Al momento si lasci perdere cosa sia davvero accaduto nel famoso attentato alle *Twin Towers*, se si osserva invece la risposta delle istituzioni a tale fenomeno, oltre alla mobilitazione militare dell’Occidente contro alcuni particolari stati mediorientali, giustificata dalla presunta presenza di organizzazioni terroristiche, dal mito dell’“esportazione della democrazia” (*nation-building* cfr. Fukuyama, 2004, p.133) o addirittura dalla ricerca di armi batteriologiche mai rinvenute come in Iraq, si è assistito, a livello mediatico e anche di ricerca psicosociale, all’emersione di una nuova figura del deviante “di moda”: il terrorista.

Anche in quel caso, l'*ingroup* ha preferito non guardare entro sé stesso e alle proprie probabili “colpe” da un punto di vista squisitamente politico, che possono aver scatenato una reazione violenta di quel tipo (ci si riferisce ad esempio alla politica aggressiva di stampo imperialista e colonialista che il governo statunitense ha condotto a danno di numerose popolazioni e territori in Africa, Medio Oriente, Indocina e Sudamerica dal dopoguerra ad oggi, nonostante la fine del colonialismo fosse stata decretata formalmente dalla carta della Nazioni Unite, cfr. Zinn, 1980-2003; Johnson, 2000, 2004; Verdugo, 2003; Fukuyama, 2004; Chomsky, 1973; 1988-1999; 2001-2011). La politica americana – e su questa scia le nostre democrazie continentali – ha preferito trincerarsi nel proprio orgoglio nazionale ed ha preferito creare una nuova etichetta, il “terrorista”, correlandola con ogni possibile tratto negativo di personalità. Come si è osservato in altri casi, anche in questo evento storico non sono mancati gli studi che riferivano, da un lato, i possibili tratti devianti a livello di salute mentale del terrorista (anch'esso tacciato di narcisismo, psicopatia, antisocialità, ecc.), dall'altro di tratti etiologici della sua condotta criminale riguardanti il contesto socioeconomico dello stesso (Crisp, Turner, 2010). Si è sostenuto a gran voce che questi erano per lo più soggetti provenienti da contesti di estrema povertà, con bassi livelli di istruzione, emarginati sociali e con scarsi mezzi per produrre i cambiamenti che avrebbero desiderato nella loro società e che questa loro rabbia – una variabile endogena, quindi, non dovuta a variabili di contesto sociopolitico – sia esplosa in atti di tale violenza. Col tempo – ed è questo il bello della scienza: la sua fallibilità, falsificabilità (Popper, 1963) e per questo il suo continuo dinamismo propositivo verso nuove teorie che possano spiegare meglio i fenomeni che indaga – tutti questi assunti sono stati disconfermati. Ovviamente nessuno adora gli atti terroristici e la violenza, ma la scienza non sempre procede a conferma dei nostri pregiudizi politici, filosofici o culturali. Pertanto, grazie ad una mole sempre più consistente di studi, si è osservato che, a livello psicosociale il terrorista non ha dei tratti peculiari di personalità patologica. Ovvero esistono tra i terroristi persone con disturbi mentali esattamente come nel resto della popolazione. Ma, al contrario di quanto si sosteneva inizialmente, si è escluso il disturbo antisociale o quello narcisistico come fattori predisponenti l'attività terroristica, così come oggi non si parla più propriamente di “tratti” terroristici o di “personalità” terroristiche (Atran 2003; Borum, 2004; Victoroff, 2005). Assieme alla caduta della patologizzazione del terrorista, sono diventati desueti anche i criteri con cui veniva descritto a livello socioeconomico: non più persone politicamente estremiste, non più persone povere o con bassi livelli di istruzione, semmai l'esatto opposto (Krueger, Malecˇkova, 2003; Sageman, 2004; Crisp, Turner, 2010):

«Non di rado le persone percepiscono il “male” come qualcosa di intrinseco al perpetratore, magari causato da certe disposizioni di personalità, disturbi psichici o piuttosto da un’educazione traumatica. Sebbene in alcuni casi ciò possa anche riflettere il vero, la ricerca nel campo ha sottolineato come anche la gente comune sia capaci di infliggere pene feroci agli altri. Ad esempio, Sageman (2004) condusse uno studio prendendo in esame la situazione da cui provenivano 400 membri del gruppo terroristico al-Qaeda, riscontrando che la maggior parte di loro apparteneva a famiglie premurose di classe medio-alta, era istruita, aveva alle spalle una carriera di successo e una vita familiare stabile, coniugati e con figli. Più semplicemente: non vi erano indizi che etichettassero queste persone come dei devianti.» (Crisp, Turner, 2010, p.311).

Se il problema del terrorismo, o del criminale o del “deviante”, non è un problema di sola pertinenza psichiatrica, o criminologica, ma piuttosto un sottoprodotto di una interconnessione disfunzionale di variabili sociopolitiche, «[...] cambiare le condizioni della società potrebbe rivelarsi in definitiva più efficace che combattere i singoli terroristi » (Crisp, Turner, 2010, p.329). Si tenga a mente questo punto, per comprendere meglio come e perché la proliferazione odierna delle teorie del complotto trovi terreno fertile all’interno del *disagio* della nostra civiltà (Durkheim, 1897; Freud, 1929), che vorrebbe invece considerare il fenomeno come *altro*, alieno da sé. Ciò che emerge da questa ennesima digressione, non è la disconferma dei dati empirici sulla condizione socioeconomica dei complottisti, che sicuramente traggono molti “proseliti” anche dalle classi sociali meno elevate e con grado di istruzione basso. Si sostiene ancora una volta che questa tendenza generalizzante che la ricerca ha posto in essere non può essere presa alla lettera in modo del tutto affidabile, perché quello delle cospirazioni è un ambito di ricerca abbastanza nuovo e incerto proprio perché mancano ancora solide basi (nonché precisi criteri definitivi) su cui ancorare le risultanze empiriche (Brotherton, 2015, pp.73-74; Douglas, Sutton, 2023, p.278). Questa parentesi sulla criminologia contemporanea serve solo a prendere *cum grano salis* le risultanze della ricerca e, adottando un principio di prudenza, ad evitare errori come quelli legati appunto alla criminalizzazione dei “poveri” o degli “ineducati”, e attendere futuri sviluppi, tenendo a mente che, nell’arco di 5 o 10 anni i nostri risultati potrebbero essere del tutto diversi da quelli ottenuti sinora. Si noti ad esempio il volume di Bronner (2009), che in relazione al fenomeno del fanatismo ideologico ha evidenziato anch’egli che i “fanatici” (tra cui sono inclusi anche alcuni soggetti assimilabili alla nostra indagine sui complottisti, come ad esempio i credenti negli UFO), non sono affatto pericolosi criminali o malati mentali, né tantomeno persone ineducate e povere, quanto piuttosto istruite e provenienti da ambienti sociali risparmiati dalla miseria (Bronner, 2009). Infatti, anche negli studi che rilevano la corrispondenza tra complottismo, ineducazione e povertà, si sostiene

che i dati oggi disponibili sono comunque incerti e non definitivi, più ipotetici che obiettivi:

«Un recente studio analizzando i dati di sondaggi storici ha trovato ulteriori prove delle relazioni tra i fattori demografici e convinzione di cospirazione (Freeman & Bentall, 2017). In questo studio, i credenti alla cospirazione avevano più probabilità essere maschi, non sposati, meno istruiti, con un reddito inferiore, disoccupati, membri di un gruppo di minoranze etniche e con reti sociali più deboli.[...] Altre indagini indicano in particolare il legame tra credenza complottista e bassi livelli di educazione (ad esempio, Bogart & Bird, 2003; Goertzel, 1994; Mancosu, Vassallo, & Vezzoni, 2017; Oliver & Legno, 2014a). [...] Sebbene nessuno di questi articoli ha stabilito un nesso causale tra l'educazione e la convinzione nelle teorie del complotto, suggeriscono che l'istruzione può fornire alle persone un insieme di attributi cognitivi e affettivi che consentire loro di resistere alle teorie del complotto. Ad esempio, è stato riscontrato che l'alfabetizzazione mediatica diminuisce l'approvazione verso le teorie del complotto (Craft, Ahsley e Maks, 2017). Anche le relazioni causali tra credenze di cospirazione e reddito sono indeterminate.» (Douglas et al, 2019, p.10).

Come si ripete, in questo momento così incerto ed ambiguo della ricerca sulle teorie della cospirazione, è davvero difficile accettare semplicemente delle simili generalizzazioni. Non perché siano false, o appunto perché, come sostengono alcuni complottisti, la ricerca scientifica stessa sia “parte del complotto”, ma semplicemente perché – ed è questo il bello della scienza – i dati a nostra disposizione sono fragili, frammentati e ambigui ed hanno bisogno di tempo per poter essere più solidi e maturi. In questi periodi di incertezza il rischio a livello divulgativo, soprattutto nella comunicazione di massa, è quello di “scegliere” cosa esporre e far passare per “vero” un concetto piuttosto che un altro (Gualandi, 1980). Un altro esempio. Oltre alle variabili di reddito e istruzione, nell'estratto appena citato si faceva riferimento anche al ruolo del genere sessuale nell'etiologia del pensiero cospirazionista. Ovviamente, come nel terrorismo e nella criminalità in generale, si assume che siano i soggetti di sesso maschile ad essere più propensi a tali tipologie di devianza (un fatto che in effetti riceve supporto anche dalla ricerca di stampo evolucionistico cfr. Buss, 2019). Ma assumere questo non significa che la nostra ricerca sia conclusa, che i maschi siano “terribili” complottisti e le donne tutte delle “sante”. Al contrario, esistono *papers* che dimostrerebbero una non rilevanza del genere nell'adesione alle teorie del complotto (Goertzel, 1994, p.736), così come altri dimostrerebbero addirittura un maggior coinvolgimento del sesso femminile nelle teorie della cospirazione, rispetto al maschile (Furnham, Horne, 2022). La motivazione che viene data in quest'ultimo caso, in effetti, sembra pienamente condivisibile, poiché correla con altri tratti già rilevati dalla ricerca in questo settore, come quelli già nominati di appartenere ad una minoranza svantaggiata o socialmente ostracizzata, una condizione che, in effetti, possiamo ascrivere

storicamente al sesso femminile, costretto a vivere in una società di stampo patriarcale che per secoli lo ha escluso dalla vita politica e socioeconomica, potendo ben ingenerare la credenza e la possibilità che in realtà il pensiero cospirativo possa avere una forte radicalizzazione anche nel genere femminile e non solo nel maschile. Con questo non si sostiene che una ricerca sia “giusta” e l’altra “sbagliata”, si sostiene ancora una volta la necessità di non generalizzare un fenomeno così complesso come quello in esame e di condurre in futuro studi più mirati come quello di cui si sta discutendo (incentrato sui fenomeni di *cover-up* politico e non, ad esempio, sugli UFO, o la morte di personaggi famosi), in modo da avere delle più precise coordinate di riferimento su cui poter fare ipotesi. Come per l’esempio dei crimini, la ricerca col tempo ha dimostrato che vi sono tipologie di crimini più adattabili alle classi basse o alte, così come probabilmente vi saranno teorie della cospirazione più adatte ad essere prese in considerazione da uomini o donne, ricchi o poveri, ben istruiti o meno, e via dicendo. Secondo i ricercatori:

«Vi erano differenze significative su metà delle scale, tutte indicanti che le donne hanno sostenuto la versione di copertura (*cover-up*) degli eventi più dei maschi. [...] Questo studio ha mostrato che le donne meno istruite, appartenenti a gruppi minoritari e con opinioni politiche più conservatrici (illiberali) concordino con il *cover-up* delle teorie della cospirazione [CT]. Non è chiaro perché ci sia così spesso un effetto di genere in quest’area, anche se molti studi suggeriscono che le donne sono più inclini alle teorie CT. Potrebbe essere dovuto alla loro relativa impotenza nei confronti degli uomini in alcuni settori della società [...]. Questo studio ha indagato in particolare il rapporto tra sentirsi alienati sul lavoro e le teorie di *cover-up*. I risultati hanno mostrato che la sensazione di non avere diritto, l’idea che di essere in qualche modo deprivati o trattati ingiustamente (che è associato a *bias* di sospettosità e possibile paranoia subclinica e narcisismo), è associato a tutti i credenti nelle CT.» (Furnham, Horne, 2022, pp.21-24).

#### **2.2.4. Motivazioni ideologico-politiche.**

Veniamo ora alla parte sui comportamenti politici che vengono ascritti ai fenomeni del cospirazionismo. Essi non sono presenti nello studio di Douglas e colleghi sinora presentato (2017), ma appunto, date le risultanze e le incertezze sinora descritte, sono emersi all’attenzione della ricerca successivamente (Douglas et al., 2019, p.275) e rappresenterebbero quindi un quarto fattore motivazionale in aggiunta ai primi tre che abbiamo visto sinora. Li ricordiamo per chiarezza espositiva: ideologia; scarsa o assente partecipazione alla normale attività politica (ad es. il voto); partecipazione a forme non ortodosse di attività politica, spesso estremista; utilizzo della violenza per finalità politiche; proteste; occupazione di spazi; atti di vandalismo. Veniamo al primo punto, che risolveremo

molto brevemente: secondo il tema ideologico di stampo politico, non vi è molta differenza tra i conformisti e i credenti nelle teorie del complotto, poiché fa parte della vita politica accusare l'altro partito di cospirazione. I Repubblicani accusano i Democratici di commettere frodi elettorali, di essere corrotti e di cospirare a discapito del popolo americano; i Democratici fanno lo stesso con i Repubblicani (Douglas et al., 2019, p.11). La credenza o meno nelle teorie del complotto a livello ideologico, non differenzia molto il cittadino medio dal complottista, poiché ogni giorno vengono entrambi bombardati da scandali e reali cospirazioni da parte di politici e funzionari governativi (a titolo di esempio, lo scandalo *Watergate* dell'amministrazione Nixon nel 1972 cfr. Zinn, 1980-2003, pp.374-376; Jolley et al., 2020, p.5). Questo tipo di reali eventi cospirativi se da un lato minano la fiducia dell'elettorato nel governo (*ibidem*, p.373), dall'altro non riflettono un particolare interesse per il cittadino medio e quindi non costituiscono per questo un fattore predisponente ad abbracciare teorie del complotto al di fuori dei canali istituzionali ma, tutt'al più a rivolgersi ad un altro partito o figura politica. L'accusa di cospirazione a livello politico riflette quindi il classico meccanismo già studiato della competizione intergrupale della *social identity theory* (Tajfel, Turner, 1979), nulla di nuovo da aggiungere, eccetto due fattori. Secondo Douglas e colleghi (2019), la ricerca in questo senso sta dimostrando che nonostante l'accusa di cospirazione sia la normalità in ambito politico, alcune ideologie politiche sono più propense e "sensibili" a costituire un terreno fertile per la teorie della cospirazione. Attraverso studi condotti negli USA e in Olanda, risulterebbero le ideologie estremiste, più di destra che di sinistra ma non in modo assoluto (Douglas et al., 2019; Goertzel, 1994), ed essere terreno fertile per i teorici della cospirazione, facendo corrispondere quindi anche una tendenza dei complottisti stessi ad abbracciare idee politiche estremiste. Tale fatto, può sembrare ammissibile a livello statistico, ma di certo non si sta parlando di una concordanza causale diretta. Inoltre, cosa ben più importante, sembrerebbe che la politica stessa possa far leva sulle teorie del complotto per pilotare l'elettorato. Questo particolare ci porta direttamente al secondo punto: la partecipazione politica. Secondo uno studio di van Prooijen e colleghi (2018) le teorie cospirazioniste hanno "effetti concreti" sulla realtà, nel senso che appunto la loro credenza può ingenerare comportamenti sociali concreti da parte di coloro che vi credono. Come già sostenuto da Douglas & Sutton (2023), ad esempio, la credenza nella cospirazione può portare le persone a perdere fiducia negli enti governativi e quindi ad attuare comportamenti di disimpegno verso la partecipazione politica come ad esempio nell'esercitare il voto. Anche qui nulla da obiettare a livello generale, ma questo fatto sembra discordare con quanto detto sopra. Ovvero, da un lato le teorie del complotto conducono ad

un disimpegno politico da parte dei loro sostenitori, dall'altro lato si sostiene che alcuni movimenti o partiti politici possano far leva sulle teorie della cospirazione per accreditarsi presso i seguaci di tali teorie: ma se questi ultimi sono descritti come "disimpegnati" a livello politico, le due cose sembrano tra loro in contraddizione. Si offre qui una possibile soluzione dell'aporia, ovviamente basata su un caso esemplificativo e del tutto disancorata dai dati empirici, che può però fornire una risposta ipotetica a questo apparente paradosso. Se, ad esempio, si sostiene che la credenza nelle cospirazioni può disincentivare il voto da parte degli elettori, è possibile sostenere anche il suo esatto opposto, a seconda di quale sia *la teoria* – e non le "teorie" in generale – dalla cospirazione presa in esame. Se prendiamo ad esempio le teorie del complotto come quelle di David Icke (2001), secondo cui il mondo sarebbe in mano ad un'élite di alieni dalla forma rettile e la politica sarebbe connivente con ciò, è lecito aspettarsi che le persone che vi credono possano essere disincentivate a votare, perché il partito politico di destra o di sinistra è comunque assoggettato a questa oscura dominazione aliena. Ma la teoria degli "alieni cattivi" è solo una delle molte teorie del complotto esistenti. Se torniamo per esempio al nostro caso italiano della pandemia e dell'obbligo di vaccinazione, possiamo sostenere l'esatto opposto. Se nel corso degli anni 2020 e parte del 2021 la politica italiana è stata unanime, a destra quanto a sinistra, nel sostenere i protocolli sanitari del ministro Speranza, con l'avvento del *Green Pass* e degli obblighi vaccinali la classe politica ha iniziato a prendere differenti strade e assicurarsi differenti porzioni dell'elettorato, facendo appunto leva anche sui credenti nelle teorie della cospirazione (ci si riferisce a numerosi partiti minori alle ultime elezioni del 2022 che avevano nel proprio programma punti aderenti a svariate teorie del complotto). Possiamo semplificare la situazione e descrivere dei partiti favorevoli al *GP* e all'obbligo vaccinale e partiti contrari. Nuovamente non si sta sostenendo quale fetta di elettorato "avesse ragione", semplicemente si sta dicendo che alle ultime elezioni politiche era evidente e chiaro che alcuni partiti avrebbero continuato ad appoggiare la politica vaccinale del lasciapassare mentre altri no, pertanto è possibile inferire che i credenti nelle teorie del complotto sulla vaccinazione e/o sul *GP* siano stati spinti a votare per un partito, mentre i credenti nella giustezza di tale obbligo abbiano votato per l'altro. In questo caso la teoria del complotto non disincentiva il voto, ma anzi lo incoraggia. Questi risultati discordanti trovano conferma anche in uno studio di Jolley e colleghi (2020), nel quale viene data una interpretazione simile alla presente: alcune teorie del complotto possono quindi avere un impatto demotivante e depotenziante la partecipazione politica, mentre altre possono incentivarla. Pertanto, la classe politica può fare attenzione anche alle teorie del complotto per accaparrare un margine più

ampio di elettorato (Douglas et al., 2019): certo è che dipende tutto da quale teoria del complotto viene utilizzata, perché quelle più fantasiose di certo non hanno possibilità di entrare nel programma di alcun partito e quindi, dall'altro lato, disincentivare il voto di coloro che in esse credono (Douglas, Sutton, 2023). Questo semplice esempio ci permette di procedere oltre, attendendo che la ricerca si focalizzi di più su quali teorie possano essere utilizzate a fini politici e quali no, perché appunto fare del qualunquismo rischierebbe nuovamente di farci trovare con i dati apparentemente contrastanti e di difficile decrittazione come quelli che disponiamo ora sul tema. Si arriva quindi alle forme estremistiche e non ortodosse di partecipazione politica. Riguardo le idee estremiste si è già accennato al loro ruolo come fattore predisponente l'adozione di teorie del complotto, anche se, ricordano i ricercatori, non è chiaro quale sia la causa e quale la conseguenza: se le dottrine politiche estreme incentivino il cospirazionismo o le teorie del complotto incentivino il credo politico estremista. Una possibile soluzione è data da quella che l'antropologo Diamond chiama "reazione autocatalitica" (Diamond, 1997, p.285) dove appunto una causa è allo stesso tempo conseguenza di se stessa, in un processo che non è più lineare (causa-effetto), ma circolare, dove la conseguenza di una certo fattore diviene a sua volta causa del fattore stesso. Questo approccio teorico è stato prima ipotizzato nella teoria dei rapporti circolari di Bateson (1972; 1979), ripresa dalla psicologia interazionista da parte della scuola di Palo Alto (Watzlawick et al., 1967) e confluita nella teoria sistemico-relazionale in seno alla psicologia familiare (Hoffman, 1984): non ci sono cause isolate dagli effetti, ma è il sistema stesso che integra e lascia interagire cause ed effetti autoalimentanti tra loro e senza una precisa origine. Si può quindi passare alle azioni politiche concrete. Nell'estratto citato di Douglas & Sutton (2023, p.275), i fatti vengono tutti accorpati come se si trattasse dello stesso tipo di devianza politica, ovvero la partecipazione politica con strumenti non ortodossi. A nostro avviso questo accostamento è errato, poiché vengono messi sullo stesso piano azioni di attivismo politico come proteste ed occupazioni, assieme al vandalismo e all'utilizzo della violenza, come se si trattasse della stessa cosa. A rigore della nostra indagine, divideremo in due questo ultimo punto, parlando prima delle proteste pacifiche e delle occupazioni, e solo infine dell'utilizzo della violenza a finalità politiche, anche attraverso atti di vandalismo. Questo perché, se la violenza ha le sue peculiari e possibili modalità di essere utilizzata o repressa, non si comprende perché debba essere accostata a comportamenti leciti o illeciti che però non hanno nulla a che fare con essa. Questo accostamento a nostro parere serve sempre alla solita tendenza ideologica ad accostare il "deviante" al "criminale" di cui si è spesso parlato al Cap.I (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971). Dopotutto, se anche l'occupazione e la protesta possono

anche essere definiti dei mezzi “poco ortodossi” di partecipazione politica, ciò non significa che siano errati. Dimentichiamo per un secondo il motivo per cui il complottista potrebbe o non potrebbe manifestare il suo dissenso (dalla lotta alla dominazione aliena, alle cospirazioni del governo su pandemia o 11 settembre, alla vaccinazione, alle antenne 5G, alle scie chimiche o qualsiasi altro motivo). In qualunque modo la si voglia mettere, nel nostro mondo democratico occidentale, un gruppo di persone ha tutto il diritto di unirsi pacificamente (in Italia ad esempio abbiamo i diritti di assembramento ed associazione ex artt. 17 e 20 Cost.) e di scendere nelle piazze per manifestare il proprio dissenso in maniera pacifica. La nostra Costituzione recita all’art.1 che: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.» e all’art.40 che: «Il diritto di sciopero si esercita nell’ambito delle leggi che lo regolano.». Tali diritti sono ricompresi nelle carte costituzionali di tutti gli altri paesi che si definiscono democratici, poiché derivano dalla generale carta dei Diritti dell’Uomo dell’ONU. Poco rileva, quindi, il fatto che magari uno sparuto numero di complottisti voglia manifestare contro il dominio dei rettiliani sul pianeta: in una democrazia che si rispetti, se questi scendono in piazza in modo pacifico hanno tutto il diritto di manifestare le loro idee, per quanto assurde queste possano sembrare. Molto meglio concedere la parola a delle inesistenti teorie della cospirazione, piuttosto che bloccarle col rischio di impedire, per gli stessi motivi, anche la manifestazione del dissenso per motivazioni ben più reali e concrete. Anche nel già citato studio di Jolley e colleghi (2020) si fa riferimento a questi episodi come esternalità positive della credenza nelle teorie del complotto, non negative, come invece in altri studi si cerca di accomunare tale condotta ad altri diversi fenomeni, quali il vandalismo. In particolare:

«Le convinzioni nelle teorie del complotto hanno innescato sia forme classiche positive di risposte politiche come l'attivismo legale (ad esempio, firmare petizioni) sia altre forme atipiche, come la resistenza finanziaria (ad esempio, portare denaro all'estero). La fede nelle teorie del complotto predispone verso l'azione politica al di là degli effetti dell'ideologia e dei sentimenti di vulnerabilità personale. Gli studenti hanno anche suggerito che le teorie del complotto possono rivelare anomalie reali nelle spiegazioni tradizionali (ad esempio, Clarke, 2002; Swami e Coles, 2010).» (Jolley, Mari, Douglas, 2020, p.5).

Per quanto concerne l’occupazione di suolo pubblico o privato, stiamo virando ora da una condotta pienamente lecita ad una illecita: eppure, nonostante sia una condotta poco ortodossa ed illecita, la nostra memoria storica dovrebbe farci ricordare che questo tipo di azioni sono da sostenere piuttosto che da condannare: non ci si può così facilmente dimenticare che nel nostro recente passato (ad esempio, a livello internazionale, l’emersione del movimento della

liberazione sessuale e dei costumi del '68 e la protesta contro la guerra del Vietnam (Zinn, 1980-2003, p.370-372) e, a livello italiano, il famoso “autunno caldo” del 1969 dei diritti per i lavoratori (Ferrero, 2019)), le proteste hanno da sempre utilizzato l’occupazione del suolo pubblico (ad es. scuole) e privato (ad es. fabbriche) per finalità politiche, cioè per dare chiari segnali ai vari governi di una differente volontà popolare ed ottenere ascolto immediato circa le spesso giuste esigenze della popolazione. Pertanto non si comprende dove sia il problema se, come le ricerche sembrerebbero dimostrare, l’adesione alla teorie del complotto renderebbe i soggetti più attivi sul lato politico, anche se in forme meno ortodosse e più di azione diretta rispetto alle forme tradizionali di rappresentanza nelle quali sembrano più sfiduciati e demotivati. Di nuovo non si comprende bene dove sia il problema, se addirittura questo tipo di azioni, che hanno avuto effetti positivi in passato (il più eclatante che possiamo ricordare è forse la liberazione dell’India con il movimento nazionalista di Gandhi, basato proprio sullo sciopero ad oltranza, l’occupazione delle infrastrutture, il rifiuto del lasciapassare britannico e il boicottaggio delle merci), potrebbero avere effetti positivi in futuro (su esempi di sollevazioni popolari recenti come la cd. “primavera araba” si veda Badiou, 2011). Anzi “erodere il capitale sociale” (Douglas, Sutton, 2023), come gli autori sostengono, la partecipazione militante ed attivista ha spesso l’effetto di riunire la popolazione e rinsaldare la fiducia comunitaria dove prima vi era divisione (Zinn, 1980-2003; Regan, 2004; Benasayag, Del Rey, 2007; Chomsky, 2018). Secondo alcuni studi, infatti, si era già visto come la credenza in alcune teorie del complotto possa favorire l’emersione di sentimenti di protesta verso i governi e, attraverso queste azioni concrete, spingere i governi stessi a sentirsi più responsabili per le loro azioni (Basham 2003; Dentith 2014; Butterfield, 2016) e più trasparenti con gli elettori (Swami, Coles 2010; Swami et al., 2014) o addirittura spingere all’organizzazione di forme di resistenza contro *élites* al potere illegittime (Imhoff, Bruder 2014; Mari et al., 2017). In più: quando alcuni studi parlano di disincentivo alla partecipazione politica o soprattutto di effetto *depotenziante* del senso di autoefficacia ed autostima dovuta all’adesione alle teorie del complotto, questo altro genere di studi sembrerebbe dimostrare l’esatto contrario. Lo si ripete: probabilmente dipende dal diverso effetto che differenti teorie del complotto hanno su diversi individui. Il qualunquismo dell’attuale ricerca nel riferirsi univocamente alle “*conspiracy theories*” sembra creare più confusione che certezza, più ambiguità che risultati direttamente applicabili. L’unico limite che si può concedere al diritto allo sciopero è la garanzia di continuità del servizio pubblico, ma questo è appunto già sancito dalla legge (in Italia ad esempio dalla 146\1990) e viene quasi sempre rispettato anche quando a scioperare sono i settori essenziali del nostro paese

(trasporti, sanità, ecc.). Fatto salvo questo punto (che invece nel movimento di Gandhi, ad esempio, non è stato rispettato, poiché l'azione diretta contro il governo britannico tendeva verso il "blocco totale" del paese, servizi essenziali inclusi), non si vede come la protesta o l'occupazione di spazi a finalità politiche, senza interruzione dei servizi essenziali, debba essere annoverato tra le "conseguenze problematiche" dei sostenitori delle teorie del complotto. Forse qui non è tanto la scienza a parlare di "problemi" quanto l'ideologia politica che spesso viene mascherata da "scienza". (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971, 1975; Foucault, 1974-75; Agamben, 1995-2015, Benasayag, Schmit, 2003). Veniamo all'ultimo punto: l'utilizzo della violenza per finalità politiche, tra cui il vandalismo. Sicuramente l'utilizzo della violenza è un mezzo da evitare il più possibile, e nelle nostre società civili viene pienamente e giustamente sanzionato a seconda che la violenza sia disposta verso oggetti (vandalismo) o persone (aggressione, omicidio, tortura, ecc.). In linea generale non si può obiettare su questo principio: se i complottisti utilizzano mezzi violenti per sostenere il loro credo politico, essi non sono diversi dai criminali o dai terroristi a cui vengono spesso ingiustamente accostati. Vanno processati per i loro atti e condannati per i danni arrecati a cose o terzi. Ad onore del vero, anche se a malincuore, si deve però ricordare che per quanto terribile, la violenza non può essere del tutto condannata, né estirpata da questo pianeta, nonostante le nostre "pulite" società contemporanee si sforzano strenuamente di fare (Baudrillard, 1990; Žižek, 2011, pp.82-83), poiché essa, purtroppo, ha anche avuto delle finalità positive. A livello individuale la violenza può anche tradursi in legittima difesa, per sé e per i propri cari, e a livello collettivo in forme di resistenza verso l'autorità "per-versa" di cui ad esempio si parlava nell'esperimento Milgram (1974) o in quello della prigione di Stanford (Zimbardo, 2007). Una resistenza armata ai regimi dittatoriali del '900 c'è stata, ma non siamo propensi, ad esempio, a chiamare i partigiani italiani dei "terroristi"; anzi spesso li definiamo come "eroi". Così come "eroi" sono oggi tutti i "devianti" che disobbedirono a Stalin o Hitler o che si opposero a qualunque altro regime autoritario del passato. Con questo non si stanno accomunando tutti i tipi di violenza e di vandalismo per legittimarli, l'esatto contrario. Mentre, come si è detto, quelle forme di protesta che agiscono con mezzi pacifici sono con forza sostenute come legittime – anche qualora siano lievemente illecite – la violenza in linea generale deve essere sempre condannata. Il problema, ci ricorda Cialdini (2001), è quando un sano principio (come la reciprocità, la coerenza, il consenso sociale, ecc.) non viene più utilizzato come euristica ma sostituisce il nostro raziocino, facendoci agire senza più pensare alle conseguenze dei nostri schemi abitudinari (*mindlessness*). Il conformista, ad esempio, è colui che obbedisce all'autorità senza chiedersi il risultato delle

proprie azioni: se il governo è buono, la sua vacuità mentale non produce danni; se si trova sotto il Terzo Reich o l'URSS o la Cina di Mao, la sua obbedienza, la sua non-resistenza al potere in ogni forma ha degli effetti devastanti: da vittima del potere viene inconsapevolmente trasformato in carnefice (Dicks, 1972; Milgram, 1974). Per questo ovviamente non si sostiene in linea generale l'utilizzo della violenza a finalità politiche, si ricorda però che, come in tutti i casi, solo l'utilizzo della ragione può aiutare a far comprendere agli attori sociali quando sono ancora possibili forme pacifiche di resistenza e quando invece l'*extrema ratio* della violenza ha purtroppo una voce in capitolo. Difatti gli studi che trattano la corrispondenza tra teorie della cospirazione e utilizzo della violenza seguono questo principio: in generale essa è da condannare, fatto salvo il caso in cui essa serva a osteggiare *élites* illegittime al potere (Jolley et al., 2020; Douglas, Sutton, 2023). Per quanto essa sia uno strumento terribile e “disgustoso” agli occhi della maggior parte delle persone odierne, non si può negare che la violenza ha avuto un ruolo cruciale – se non centrale – nella storia dello sviluppo della civiltà umana. Se in psicologia evoluzionistica ed etologia possiamo contare innumerevoli fattori che l'hanno resa un processo adattivo per la sopravvivenza di molte società animali ed umane (Lorenz, 1963; Eibesfeldt, 1979; Klama, 1988; Buss, 2019, IX), in sociologia possiamo richiamare il darwinismo sociale di Spencer (1896) e la sua visione della *guerra* come strumento propulsivo chiave per l'evoluzione dell'intera civiltà umana (Treves, 1977; 1987). Per quanto nel “mondo che vorremmo” le proteste dovrebbero esser sempre condotte secondo il principio gandhiano della non-violenza, non possiamo chiudere gli occhi e non annoverare la violenza tra le cause principali dei diritti di cui oggi il mondo occidentale gode. Tutti i nostri privilegi, come liberi cittadini democratici, purtroppo derivano dallo spargimento di sangue dei nostri predecessori. Per sintetizzare, potremmo dire che noi non godremmo dei nostri diritti senza azioni collettive dalla portata fortemente violenta come la rivoluzione inglese (1642-51), quella americana (1776), quella francese (1789) e molte altre che non citeremo per ragioni di spazio. Per quanto quindi si può comprendere la situazione di allarme ingenerata da alcuni dati empirici della ricerca su una possibile correlazione tra cospirazionismo e violenza, bisogna altresì ricordare ciò che si è detto riguardo alla ricerca empirica sul terrorismo, per evitare appunto che tale violenza esploda, se vi sono delle vie alternative percorribili. Una di queste, ci ricordano gli psicologi sociali, è quella di comprendere le ragioni politiche e sociali (e non “patologiche” o “criminali”) dei manifestanti, perché se è possibile cambiare le condizioni politiche e sociali alla base del malessere di queste persone, questo di certo attenuerebbe i fenomeni di esplosione della violenza in maniera molto più efficace rispetto alla possibile incriminazione e internamento

dei singoli individui che, di fatto, non eliminano il problema alla base del fenomeno (Crisp, Turner, 2010, p.329). In tal senso andrebbe letto il ruolo positivo della negatività generale del conflitto all'interno di un aggregato sociale (De Simone, 2014). Una esternalità positiva sostenuta non solo dalle sue già dette ragioni biologico-adattive, ma anche descritte ampiamente da storici e filosofi politici di differenti orientamenti ideologici come una non solo inevitabile, ma spesso benefica, conseguenza del malcontento sociale (Machiavelli, 1513; Marx, 1859; Foucault, 1975; Baudrillard, 1990; Zinn, 1980-2003; Chomsky, 2018). Un valore che in effetti si era già visto che, anche la ricerca, in parte ascrive ai seguaci di tali teorie, quando, ad esempio, si sostiene che le proteste possano fungere da lubrificanti sociali per responsabilizzare i governi (Basham 2003; Dentith 2014; Butterfield, 2016) e renderli più trasparenti con gli elettori (Swami, Coles 2010; Swami et al., 2014; Jolley et al., 2020). Se da un lato la ricerca, infatti, taccia di *machiavellismo* i seguaci delle teorie del complotto (Douglas et al., 2019), descrivendolo nella sua accezione solamente negativa di ingiustificata diffida, sospetto e cinismo nei confronti della politica e dei governanti, dall'altro si dovrebbe ricordare che forse il disincanto – e non l'ingenuità – del cittadino verso la politica è proprio un fattore che, in positivo, spinge le masse a non conformarsi sulla base della *mindlessness* (Cialdini, 2001) al potere. Se il complottista spesso è fuori luogo nell'esprimere il suo "cinismo" verso la politica, poiché il suo stile cognitivo della co-occorrenza dei fenomeni lo spingerebbe a vedere problemi dove non vi sono (Brotherton et al., 2013), egli rimarrà sempre una sparuta minoranza, impossibilitata a produrre alcun cambiamento anche a seguito di proteste. Al contrario, se il suo disincanto lo porta vicino ad una situazione governativa quantomeno ambigua, il suo sospetto può ingenerare in altre persone il dubbio che la classe politica attuale persegua finalità poco desiderabili, e in quel caso questo tipo di pensiero può forse influenzare le masse ad agire per la richiesta di cambiamenti che il potere non sarebbe disposto a concedere altrimenti (Jolley et al., pp.5-6). Il conflitto verticale tra il popolo ed il governo – si spera ovviamente che sia sempre pacifico e che la violenza sia solo la sua *extrema ratio* – non è deprecabile, ma al contrario è per Machiavelli la base del buon governo (De Simone, 2014), la base di quella sovranità popolare che la nostra Costituzione sancisce all'art.1 e che ricorda ai vari governanti che nelle democrazie odierne, almeno sulla carta, è il rappresentante a dover fare gli interessi del cittadino, non il cittadino a fare quelli del rappresentante. Almeno in teoria, oggi, il rapporto tra Padrone e Servo (Hegel, 1863) dovrebbe essere rovesciato. Se, come spesso accade, il Padrone non riesce a resistere alla tentazione del potere conferitogli ed agisce in contraddizione agli interessi del popolo, spetta al popolo rimetterlo al suo posto di semplice rappresentante. Se le vie della protesta e della

disobbedienza civile (Thoureau, 1849; Gandhi, 1973) non sono percorribili, la protesta armata può diventare una scelta sofferta ma quasi obbligata (non servirà ricordare i molteplici esempi storici tra i moti carbonari del Risorgimento italiano, il fenomeno dei partigiani nella WWII e moltissimi altri esempi di “eroi” o “terroristi” che, solo coloro che scrivono la storia *a posteriori*, possono così arbitrariamente etichettare come un “giusto” o “sbagliato” utilizzo della violenza a fini politici). Come sostiene il filosofo politico Žižek, parafrasando il concetto di “violenza difensiva” di Badiou (2011): «[...] qualsiasi atto di violenza contro lo Stato da parte degli oppressi è in ultima analisi un atto “difensivo”. [...] per gli oppressi la violenza è sempre legittima (dal momento che il loro stesso status è il risultato della violenza a cui sono esposti), ma mai necessaria (sarà sempre una questione di strategia se usare o meno a violenza contro il nemico).» (Žižek, 2011, pp.82-83). In altre parole, per quanto la violenza possa essere un fenomeno in sé deprecabile, la sua negazione totale non produce la scomparsa di questa, ma la sua trasposizione su altri piani e con differenti modalità (Baudrillard, 1990; Žižek, 2011). Al contrario la sua inevitabile accettazione e canalizzazione verso finalità costruttive può avere esiti positivi. Scrive De Simone:

«Nel pensiero politico di Machiavelli il tema della *libertà* è strettamente correlato a quello dei *tumulti* e della *sicurezza*. Nella sua riflessione teorica (dal *Principe* ai *Discorsi*) [la libertà] non è una caratteristica naturale dell’umano, ma è una pratica, un’agire specifico che può darsi o meno [...]. Le cause prime della libertà sono invece individuate nei tumulti, come si legge nei *Discorsi*, “intra i nobili e la plebe”. [...] i tumulti rappresentano “l’unica garanzia possibile contro la corruzione”, perché sono il frutto della relazione tra i differenti umori presenti in ogni repubblica: quello del popolo e quello dei grandi. Il primo desidera non essere né comandato né oppresso, i secondi agognano il contrario, cioè comandare e opprimere il popolo [il quale] agisce politicamente come “guardia della libertà” [...] perché svolge il ruolo fondamentale per la condizione stessa di libertà della repubblica o della città. [...] il vivere libero è sempre il risultato dinamico di un paradossale “*équilibre conflictuel*” (E. Terray) che si instaura appunto tra libertà, sicurezza e tumulti. Dunque essere liberi vuol dire principalmente “lottare per la libertà”, dal momento che l’incapacità di lottare coincide con l’assenza di virtù e questa con la presenza della corruzione: nella città corrotta comandano non quelli che hanno virtù ma quelli che hanno “più potenza”.» (De Simone, 2014, pp.52-53).

### **Cap. III – Studio empirico. Considerazioni sulla scelta delle scale di misurazione.**

«Noi dobbiamo ricordare che ciò che osserviamo non è la natura in se stessa ma la natura esposta ai nostri metodi d’indagine.»

Terminata la parte introduttiva, nella quale si è ampiamente dato spazio alle risultanze della ricerca internazionale sui temi del conformismo e del cospirazionismo, si è arriva ora alla parte propriamente sperimentale del presente lavoro, nella quale si andranno a formulare delle ipotesi di ricerca che possano confermare o disattendere i dati dell'attuale letteratura sul tema, o trovare delle nuove ipotesi che andranno a costituire forse nuove domande per il futuro. Come anticipato, uno degli aspetti forse più problematici ma al contempo più stimolanti del presente lavoro è il tentativo di trovare e misurare non tanto comportamenti conformisti o cospirazionisti ma di poter piuttosto osservare se questi due sistemi di pensiero in apparenza così diversi possano essere collegati da qualche relazione, così da permettere una contestuale osservazione di entrambi in una singola raccolta dati per poterne confrontare la loro probabilità e frequenza all'interno di uno stesso campione della popolazione. Si darà ora una breve presentazione delle singole scale utilizzate a tal scopo dando una sintetica illustrazione del motivo per cui sono state scelte e dell'ipotesi di correlazione che il loro utilizzo sottende.

- ***Short Schwartz Value Survey (SSVS).***

Trattasi di una modificazione dell'originale *Schwartz Value Survey* (Schwartz, 1992) operata di ricercatori Linderman e Verkasalo (2005). Ai fini della nostra indagine questa scala è quella che permette di osservare meglio la nostra ipotesi di relazione tra lo stile attitudinale del conformista e del complottista, nonostante le numerose differenze. Essa si compone di 10 valori morali posti entro due assi principali. L'asse verticale (*Self-Enhancement*\*Self-Transcendence*) rileva semplicemente la tendenza dei soggetti a curarsi o degli interessi del proprio gruppo ristretto (*enhancement*), ad esempio amici e familiari, oppure del gruppo sociale allargato (*transcendence*). Ai fini del nostro studio è invece ben più interessante la rilevazione dell'Asse orizzontale: quello polarizzato tra le variabili del *Conservatorism* (conformismo) e quello della *Openess to Change* (anticonformismo). Nonostante le differenze tra il pensiero anticonformista e cospirazionista, essi condividono certamente alcuni tratti, come l'adesione ad una "morale alternativa" rispetto a quella del conformista, e soprattutto, una preponderanza del valore denominato da Schwartz come *autodirezionalità*, inteso come propensione a fidarsi di più delle proprie intuizioni o pensieri, rispetto all'uniformarsi alle idee altrui (che sono invece all'opposto, i valori di *conformità* e *tradizione* situati sul polo opposto del *Conservatorism*). Questo asse per Schwartz indica il conflitto che tutti noi

viviamo tra: «[...] la motivazione a conservare lo status quo e la certezza che la conformità alle norme garantisce (Conservatorismo alto), da un lato, e la motivazione a seguire i propri interesse intellettuali ed emotivi (Conservatorismo basso) dall'altro lato» (Lindeman, Verkasalo, 2005, p.171). Al contrario l'autodirezionalità indica il fatto secondo cui: «[...] il preferire affidarsi alle proprie capacità è indice di scarse aspettative sociali e dipendenza dagli altri» (*ibidem*, p.170). Secondo la nostra ipotesi, il complottista dovrebbe ottenere punteggi più alti nella *Openness to Change* rispetto al *Conservatorism*, mentre il conformista l'opposto, restando legati da uno stesso asse entro cui oscillano le loro rispettive tendenze. Nel nostro caso di studio si valuterà anche la possibile correlazione tra i valori della *Openness to Change* e la *Need for Uniqueness* (Snyder, Fromkin, 1977) come ulteriore conferma della correlabilità di queste due scale con il pensiero anticonformista e quindi, probabilmente, anche con il fenomeno del complottismo inteso come un particolare tipo, distinto ma in parte sovrapponibile, all'anticonformismo. Gli studi in più di 17 paesi mostrano l'affidabilità della scala in numerosi campi psicosociali (Schwartz, 2012). Ai fini del nostro studio è più importante rilevare la sua predittività ed aderenza nel sondare gli aspetti sociali e psicologici legati agli ideali politici e le tematiche legate alla collettività sociale (Duriez, Luyten, Snauwaert, Hutsebaut, 2002; Grunert, Juhl, 1995), nonché alla cooperazione interpersonale (Schwartz, 1996) La *SVS* originale consta di 57 item per importanza su 10 scale diverse. Per le finalità del nostro studio si è ritenuta una procedura troppo lunga e non del tutto pertinente data la focalizzazione principale sull'Asse orizzontale della *SVS*. Per tali motivi si è ritenuto più opportuno optare per la versione corta (*short*) della scala, con 10 item solamente. In questa scala, rielaborata da Lindeman, Verkasalo, 2005, si chiede direttamente ai soggetti cosa pensano dei 10 valori della *SVS* senza desumerli dalle molte risposte della scala originale ma votandoli (numericamente) direttamente. Questa scala (la *SSVS*) ha già dimostrato il suo grado di affidabilità (Lindeman, Verkasalo, 2005) rispetto alla *SVS* tradizionale.

- ***Rorschach Amplified Multiple Test (RAMT).***

L'utilizzo di un protocollo Rorschach in psicologia sociale è quasi certamente una novità, dal momento che lo strumento è non solo predisposto a finalità più propriamente psicodiagnostiche, ma anche per il fatto che spesso in ambito scientifico ne viene contestata la validità e la predittività a livello empirico. Anche la ricerca attuale, sembra aver prodotto numerosi dubbi applicativi circa il suo utilizzo. La letteratura scientifica non è unanimemente concorde nell'attribuzione di validità empirica al test di Rorschach tradizionale e spesso ci si

ritrova con quelli che sono definiti dei “*mixed findings*” (Lilienfeld et al., 2000), ad esempio nella correlazione tra il test e il Minnesota (MMPI), uno dei test personologici più importanti ed utilizzati in ambito psicodiagnostico (Archer, Krishnamurthy, 1993). Al contrario, secondo altri studi, il RAMT sembra correlare con il PAI (*Personality Assessment Inventory*, Morey, 1991). Secondo Morey e McCready (2018), le critiche ineriscono anche alle scarse concordanze tra Rorschach e il modello *Big-Five*, dove appunto alcuni studi rimarcano la non compatibilità dei risultati (Hibbard, Stephen, 2003). Dall’altro lato, altri studi (ad esempio Lilienfeld et al., 2000; Mihura et al., 2013) hanno dimostrato la sua affidabilità nel riconoscere ed operationalizzare quantitativamente dati inerenti a disordini di ordine cognitivo, emotivo o percettivo, nonché anche delle concordanze con alcuni costrutti del già citato modello dei *Big-Five*. Nonostante le premesse dei vari altri modelli di *Multiple Choice* fossero quelli di distinguere e separare in maniera netta le personalità sane da quelle malate, specialmente quelle psicotiche, i vari modelli si sono dimostrati più adatti a identificare disturbi di ordine cognitivo e percettivo. Ad esempio: ADHD, grazie alle risposte Movimento (M); oppure parametri di PTSD, sintomi psicotici, aggressività, irritabilità, stress traumatico, rischio di violenza o depressione grazie all’esame dei parametri di Forma (F) e Colore (C) tra loro comparati: la cd. *F-C ratio* (Mihura et al., 2013). Per quanto riguarda la nostra indagine, in altri studi si è dimostrata la predittività tra il Rorschach e la *Openness to Change* teorizzata nella *SVS* di Schwartz. In particolare gli studi rilevano la correlazione negativa già individuata tra *Openness to Change* e psicopatologia, ad esempio nel caso in cui le persone con alti valori di questa “apertura” forniscono risposte “ricche” all’*Amplified Test* e quindi risultano “meno disturbate” in generale di coloro che non le forniscono (Djurić Jočić, 2005; Petot, 2004). Anche le risposte classificate come *morbid* (quelle che per noi sono “disforiche”), indici di negatività e probabile psicopatologia, in queste personalità sembrano essere invece sintomatologiche di grande immaginazione e capacità creative. Sembrano quindi convergere anche con la nostra ipotesi della *uniqueness* come “anormalità o devianza positiva” (Snyder, Fromkin, 1977; Morey, McReady, 2018). Pertanto si ritiene che esso possa essere uno strumento che aiuti la presente ricerca per differenti motivi. Dei molteplici modi in cui lo strumento potrebbe essere utilizzato, ai fini del nostro studio ci si concentrerà solo su alcune variabili limitate alle nostre ipotesi, seguendo il generale modello del *Rorschach Amplified Multiple Test* (Harrower, Steiner, 1951; Morey, McCready, 2018). Nel dover tipizzare una rilevazione quantitativa dei due aspetti del conformismo e del complottismo si è ritenuto utile, lavorare principalmente su due assi. Uno della “adattività\maladattività” della risposta, così come formulato ad esempio nel *RATM*, il quale nella sua dimensione preimpostata aveva lo

scopo di identificare e separare i semplici dati della sanità mentale e della psicosi. Ovviamente non si ritiene che un test somministrato *online* possa sostituire una diagnosi psichiatrica con un vero protocollo Rorschach o altri strumenti di *assessment* clinico. Per i motivi suddetti, e data la versioneedulcorata del test, epurata da tutti i suoi elementi qualitativi (non si darà infatti misurazione degli *shock colore*, delle varie rilevazioni di risposte “forse”, risposte “oppure”, risposte riflesso, dell’inversione delle tavole, della perseverazione, ecc. Cfr Passi Tognazzo, 1968-94, IV), questo asse non misurerà propriamente alcun tipo di sanità o malattia mentale ma piuttosto il benessere o malessere evidenziato dalle risposte, che verranno quindi definite risposte “eutimiche” e risposte “disforiche”, evidenziando quindi il solo valore di benessere o malessere psicologico, senza andare a sondare disturbi e categorie nosografiche. L’unico rilievo qualitativo che è stato mantenuto, data la sua gravità, è il rifiuto, espresso nella risposte preformata “niente di niente”. Questo verrà conteggiato tra le risposte disforiche, come appunto un segno di malessere dell’individuo evocato dalla visione – o meglio dalla proiezione – di qualcosa di sé di spiacevole nella tavola. L’altro asse, quello che più interessa ai fini del presente studio, ripercorre il solco tracciato dalla *SVS* di Schwartz, ovvero la possibilità di correlare alcune tipologie di risposte ai valori di *Openness to Change* e *Conservatorism*. A tal fine si è optato, per la correlazione tra la *Openness to Change* con le risposte originali (Orig) del test (siglate con: “Qualcosa non elencato qui”), le quali appunto indicano inventiva, creatività, immaginazione. Per tali motivi l’ipotesi è che possano correlare anche con la *Need for Uniqueness*, dal momento che l’elevato grado di risposte originali nel protocollo è indice di unicità, immaginazione e differenziazione dagli altri, quelle che Rorschach stesso definì “personalità artistiche” (Passi Tognazzo, 1968-94). Al contrario, per valutare il *Conservatorism* o il conformismo, si utilizzeranno le risposte banali animali (A) del test, quali infatti anche nei protocolli standard indicano conformità ed adattamento sociale al pensiero comune, rappresentando l’opposto delle risposte originali (*ibidem*, p.108). Quando esse sono presenti in numero esagerato si può parlare di conformismo “puro”, inteso come stereotipia di pensiero (*ibidem* p.88; Harwood, 1973). Infine, si utilizzeranno le risposte banali (Ban), anch’esse indice di conformità, ma appunto con un valore aggiunto rispetto all’eccedenza di risposte animali, ovvero la possibilità per queste di fare da ponte tra i due estremi del conformismo e dell’anticonformismo. Se infatti ci si dovesse basare solo sul binomio oppositivo conformista-anticonformista, i due elementi sarebbero del tutto irrealistici e polarizzati, mentre la presenza delle risposte banali in entrambi i protocolli può denotare il legame comune, la relazione appunto che si cerca di dimostrare nel presente lavoro. In particolare, essendo le risposte banali molto comuni da fornire per coloro che già forniscono

risposte animali (conformista), esse possono rivelare o meno una forte presenza di conformità, anche se non stereotipata anche nell'anticonformista. In particolare, se in un conformista dovremmo notare una più forte presenza di risposte animali (stereotipia cognitiva) e banali (adattamento sociale), nel complottista o nell'anticonformista questo numero dovrebbe decrescere ma non scomparire del tutto: questo perché esse sono indice, in piccola proporzione di sanità mentale, di normale adattamento sociale e di presenza di esame di realtà (in particolare alla Tav.V e nelle risposte banali ala Tav. III e VIII) che a livello statistico tutti gli esseri umani normodotati condividono. Questo può aiutarci a comprendere ad esempio quali atteggiamenti anticonformistici e/o cospirazionisti mantengono intatto l'esame di realtà e quali traboccano pericolosamente al di fuori, incrinando l'equilibrio psichico del soggetto. Quello che cambierebbe tra un conformista ed un complottista non è la qualità delle risposte banali e animali, ma la quantità. Proprio perché in entrambi esiste una continuità di pensiero condiviso con i propri consimili umani che nel conformista è portato alla massima potenza e nell'anticonformista viene diminuito, pur mantenendone una buona presenza. Il test viene somministrato *online*. Le risposte sono tutte preformate sulla base dello schema originale elaborato da Harrower e Stirner, ed adattato da Morey e McReady (2018) per la somministrazione telematica. I soggetti hanno la possibilità di dare fino a tre risposte per ogni tavola, potendo darne anche solo una o due o addirittura rifiutare la tavola, barrando la casella "niente di niente".

- ***Need for Uniqueness (NfU).***

Come più volte sostenuto lungo l'intero testo, si utilizzerà la scala della *NfU* per sondare e misurare il desiderio di unicità dei soggetti testati, ricordando che nell'intenzione degli autori l'anormalità può essere intesa come una caratteristica positiva e non solamente negativa (Snyder, Fromkin, 1977). In particolare, si valuterà la sua concordanza – già empiricamente misurata – in letteratura tra la *NfU* e i valori della *Openness to Change* della *SSVS*. Si valuterà anche la sua possibile concordanza con il Rorschach, specialmente nella sezione delle risposte originali (Orig). L'ipotesi di ricerca è che persone con un elevato desiderio di unicità (*high uniqueness*) tenderanno a dare anche nel Rorschach un numero maggiore di risposte originali (Orig), rispetto a coloro che l'hanno bassa (*low uniqueness*). Il tutto ovviamente ricordando quanto sostenuto circa la positività valoriale a livello psicologico dei soggetti con valori di *Openness to Change* che, nella nostra ipotesi di ricerca, corrisponderebbero allo stile di pensiero anticonformista, e quindi in parte, anche se non del tutto sovrapponibile, anche al pensiero cospirativo (è una condivisione di tratti senza una piena convergenza tra i due stili).

Si terranno in considerazione ovviamente le ricerche già citate che fanno convergere una elevata *uniqueness* con la credenza nelle teorie del complotto (la cui conferma avverrà nella convergenza o meno di tale scala con i *GCBQ*.) ricordando al contempo che mentre tali ricerche esprimono nettamente il giudizio secondo cui questa correlazione sia sintomatica di una possibile misurazione di tratti narcisistici presenti nei complottisti (Cichoka, 2016; Lantian et al., 2017; Cichoka et al., 2022), si vorrebbe dimostrare che invece i valori di *uniqueness* sono più correlati con un sano anticonformismo e quindi una sana devianza (Dodge, 1985; Heckert, Heckert, 2002, 2004; Marsh et al., 2004; Metens et al., 2017) espressa dalle risposte originali del Rorschach (creatività, immaginazione, inventiva) e nella *Openness to Change* della *SSVS* (fiducia in sé stessi, autodirezionalità, ecc.), piuttosto che semplicemente con un cospirazionismo dai tratti potenzialmente patologici.

- ***Need for Cognition (NfC).***

Questa scala (Cacioppo, Petty, 1982) sarà principalmente utilizzata per approfondire lo stile cognitivo tanto dei conformisti quanto degli anticonformisti e dei complottisti. Da un lato si è già visto infatti come il conformismo preveda una certa *mindlessness* (Cialdini, 2001) da parte del soggetto che, passivamente e per abitudine, accetta le pressioni sociali senza essere consapevole del fatto che esse poggiano su delle euristiche cognitive che, automaticamente, spengono il ragionamento critico, impedendo la riflessione e quindi, faranno convergere il soggetto con un basso valore di *NfC*. Il conformista in altre parole non dovrebbe ottenere alti punteggi in questa scala dato il fatto che la sua passività può correlare con una certa pigrizia mentale e quindi uno scarso piacere derivante dal ragionamento. Allo stesso tempo il cospirazionista viene tacciato in numerose altre ricerche già citate come carente in riflessione analitica (Swami et al., 2014; Duglas et al., 2017) e particolarmente “credulone” (*gullibility* cfr. Cichoka et al., 2022). Pertanto anche questa categoria non dovrebbe ricevere punteggi troppo alti (dimostrabili attraverso ad esempio la convergenza positiva o negativa tra *NfC* e *GCBQ*). L'ipotesi della ricerca è che forse la *NfC* otterrà un basso punteggio o addirittura correli negativamente in entrambe le categorie (per il conformista si valuterà ad esempio la convergenza tra *NfC* e *Conservatorism*), mentre probabilmente potrebbe ottenere un punteggio più elevato con la *Openness to Change*, evidenziando qui una differenza netta tra lo stile cognitivo anticonformista e quello complottista i quali, come si era visto, possono condividere alcuni aspetti e tratti ma non sono riducibili allo stesso fenomeno. Questo della cognizione potrebbe esserne un esempio: mentre un sano anticonformismo può prevedere una buona capacità di pensiero analitico e logico-formale, nel complottista questo tipo di pensiero

potrebbe essere meno sviluppato per i fattori summenzionati.

- ***Anomie.***

Come già detto nell'introduzione del presente lavoro, dovendo questa scala misurare il grado di fiducia che il cittadino medio ripone nei consimili (anomia orizzontale) e nella *leadership* della propria comunità di riferimento (anomia verticale), ci si attenderà ovviamente una correlazione positiva dell'anomia con i valori del complottismo (ad esempio con il *GCBQ*). In realtà la letteratura ha già dato conferma di questo fatto, anche se al tempo di Goertzel (1994) il *GCBQ* di Brotherton e colleghi (2013) non esisteva e anche la scala dell'anomia era diversa da quella sviluppata da Teymoori e colleghi (2016), ma era stata desunta da un altro questionario. Secondo Goertzel (1994):

«La fede nelle cospirazioni era significativamente correlata ( $r = .43$ ) con una scala di tre voci di "Anomia" ( $ae = .49$ ) composta da voci tratte dal *General Social Survey* del 1990. [...] Lo status di minoranza e l'anomia sono chiaramente le determinanti più forti della credenza nelle cospirazioni. Lo status di minoranza è anche fortemente correlato con l'anomia e con livelli inferiori di fiducia interpersonale. La correlazione tra fiducia e credenza nelle cospirazioni è stata indebolita quando l'anomia e lo status di minoranza sono stati controllati, ma ha mantenuto la significatività statistica. La correlazione tra lo status di minoranza e la credenza nelle cospirazioni è stata elevata dal fatto che le nostre domande includevano diverse cospirazioni che si presume fossero dirette specificamente ai neri. Gli intervistati neri erano molto più propensi a credere in queste cospirazioni rispetto agli intervistati bianchi o ispanici.» (Goertzel, 1994, pp.736-737).

Al contrario, dovremmo quindi aspettarci che all'aumentare dei valori di conformismo (ad es con il *conservatorism* della *SSVS*) il valore dell'anomia dovrebbe scendere o essere negativamente correlato. Si valuterà questa ipotesi tenendo conto che allo scendere dell'anomia con i valori di *conservatorism*, potrebbe non scendere invece il valore di del complottismo (*GCBQ*, che in letteratura solitamente correla positivamente appunto anche con l'*Anomie*) poiché, altri *paper* dimostrerebbero la convergenza tra credenza nelle cospirazioni e valori conservatori, specialmente di orientamento politico di destra, quindi improntati ad un certo impianto morale più tradizionalista (Douglas et al., 2019). Si può anche supporre che l'anomia possa crescere in coloro che hanno valori alti di *uniqueness* e di *Openess to Change*, inquadrando nuovamente una convergenza tra pensiero anticonformista e complottista pur non condividendo la credenza in una particolare cospirazione.

- ***Satisfaction With Life Scale (SWLS).***

Questa scala (Diener et al., 1985) si prefigge il compito di misurare la percezione di soddisfazione che gli individui hanno della propria vita. Ai fini del presente studio si può utilizzare per sondare un aspetto relativo al pensiero cospirazionista ed anticonformista. In entrambi i casi la letteratura sembrerebbe sostenere che tale orientamento di pensiero possa dipendere da un generale senso di insoddisfazione verso la società in cui questi soggetti sono immersi, facendo propendere gli stessi per una critica della stessa o, appunto, per l'adozione di teorie della cospirazione. In particolare quindi si valuterà la sua correlazione positiva con l'*Anomie* per valutare se tale orientamento di pensiero possa corrispondere ad un profondo senso di insoddisfazione a livello sociale, ed ovviamente con il *GCBQ* per quanto concerne la possibilità che vi sia una correlazione negativa tra i due (“più sono insoddisfatto della mia vita e più cerco rifugio nelle teorie cospirative”). Si valuterà anche la possibile corrispondenza con le risposte del Rorschach (in particolare quelle dell'asse eutimico\disforico) per sondare se la soddisfazione nella vita può concorrere al benessere o malessere psicologico, nonché ovviamente con gli assi verticali ed orizzontali della *SSVS* per vedere una corrispondenza tra soddisfazione nella vita e i valori della suddetta scala.

- ***Global Conspiracy Belief Questionnaire (GBCQ).***

Attraverso quest'ultima scala (Brotherton et al., 2013) si andranno a sondare più propriamente le convergenze del pensiero complottista con gli altri dati. Essa è forse l'unica scala del test che non contempla valori anticonformistici al suo interno (come invece abbiamo visto per la *SSVS* o la *NfU* dove spesso anticonformismo e complottismo tendono a sovrapporsi). Si osserverà quindi tale scala in relazione alle suddette variabili delle altre scale, in particolare ci si attenderà una correlazione positiva con l'*Anomie* per i motivi già descritti e con la *NfU* per confermare i dati già presenti della ricerca in questo senso, evitando però accostamenti forse troppo affrettati tra tali valori e il narcisismo che alcuni ricercatori vi hanno ravvisato (Cichoka., 2016; Lantian et al., 2017; Cichoka et al., 2022). Come emerso nella presente trattazione va ricordato che per il momento i dati sulla patologizzazione dei seguaci delle teorie cospirazioniste sono ambigui ed incerti (Thresher-Andrews, 2020) e pertanto è meglio usare il generale principio medico del *primum non nocere*, rivisitato da Frances (2013a) in un'ottica psichiatrica di non patologizzare chi è, tutto sommato, e fino a prova contraria, “normale”, seppur con differenti tratti a livello cognitivo e socioaffettivo rispetto alla maggioranza di altri soggetti. Si valuterà inoltre la scala in relazione con le variabili socio-demografiche (in particolare con i dati sullo stato di vaccinazione contro il SARS-CoV-2 per rilevare una possibile convergenza tra credenza cospirativa generale e

credenza nelle teorie del complotto durante la pandemia)

#### **Cap. IV. - Studio empirico. Partecipanti, metodologia di somministrazione e risultati delle scale.**

- **Partecipanti.**

- **Numero, genere ed età anagrafica.**

Hanno partecipato allo studio 151 partecipanti (inizialmente erano 266, ma ne sono stati esclusi 114 per aver fallito alcune parti del questionario, avendone mal interpretato le consegne, ed 1 perché minorenni), di cui 67 uomini (44, 4%), 83 donne (55%) e 1 non-binary (0,6%). L'età minima dei partecipanti che hanno partecipato allo studio è 19 anni, mentre l'età massima è 82 (M= 45.8; S.D.= 17.6).

- **Dati socio-demografici (Livello d'istruzione, occupazione, percezione nucleo familiare, percezione classe sociale, percezione disuguaglianza).**

- Per quanto concerne il livello d'istruzione: 4 soggetti (2,7%) hanno riferito di avere la licenza elementare; 0 di avere la licenza media; 40 soggetti (26,4%) di avere il diploma della scuola dell'obbligo; 4 soggetti (2,7%) di avere il diploma della scuola superiore; 0 soggetti il diploma da istituto tecnico-professionale; 80 soggetti (53%) di avere diploma di laurea; 23 soggetti (15, 2%) di avere un titolo di master\dottoato (M= 6.2; S.D.= 1.6).
- Per quanto concerne l'occupazione: 12 soggetti (8%) hanno riferito di essere studenti ; 70 soggetti (46,3%) di essere lavoratori dipendenti; 24 soggetti (16%) di essere lavoratori indipendenti; 7 soggetti (4,6%) di essere disoccupati; 37 soggetti (24,5%) hanno dichiarato di avere "altra" fonte di occupazione o di reddito (ad esempio "pensione"), 1 soggetto (0,6%) non ha fornito informazioni circa il suo stato occupazionale (M= 2,9; S.D.= 1.3).
- Per quanto concerne la percezione del proprio nucleo familiare rispetto al nucleo italiano medio (graduato con valori da 1 a 10): 1 soggetto (0,6%) ha dato valore 1 (estremamente peggiore), 2 soggetti (1,3%) hanno dato valore 2 (molto peggiore); 9 soggetti (6%) valore 3 (peggiore); 12 soggetti (8%) hanno dato valore 4 (di poco peggiore); 19 soggetti (12,5%) hanno dato valore 5 (nella media); 37 soggetti (24,5%) hanno dato valore 6 (di poco

migliore); 40 soggetti (26,5%) hanno dato valore 7 (migliore); 20 soggetti (13%) hanno dato valore 8 (molto migliore); 2 soggetti (1,3%) hanno dato valore 9 (ancora più migliore); 2 soggetti (1,3%) hanno dato valore 10 (estremamente migliore); 7 soggetti (4,6%) non hanno fornito informazioni circa tale aspetto (M= 6.1; S.D.= 1.6).

- Per quanto concerne la percezione della classe sociale rispetto alla popolazione italiana media (graduato con valori da 1 a 10): 2 soggetti (1,3%) hanno dato valore 1 (estremamente peggiore), 3 soggetti (2%) hanno dato valore 2 (molto peggiore); 5 soggetti (3,3%) valore 3 (peggiore); 11 soggetti (7,2%) hanno dato valore 4 (di poco peggiore); 23 soggetti (15,2%) hanno dato valore 5 (nella media); 34 soggetti (22,5%) hanno dato valore 6 (di poco migliore); 38 soggetti (25%) hanno dato valore 7 (migliore); 21 soggetti (14%) hanno dato valore 8 (molto migliore); 5 soggetti (3,3%) hanno dato valore 9 (ancora più migliore); 1 soggetti (0,6%) hanno dato valore 10 (estremamente migliore); 8 soggetti (5,3%) non hanno fornito informazioni circa tale aspetto (M= 6.1; S.D.= 1.6).
- Per quanto concerne la percezione della disuguaglianza rispetto all'allocazione delle risorse e della ricchezza all'interno del Paese (graduato con valori da 1 a 6): 2 soggetto (1,3%) ha dato valore 1 (disuguaglianza quasi del tutto assente tra le classi sociali), 7 soggetti (4,6%) hanno dato valore 2 (poca disuguaglianza tra le classi sociali); 17 soggetti (11,2%) valore 3 (una media disuguaglianza tra le classi sociali); 40 soggetti (26,5%) hanno dato valore 4 (moderata disuguaglianza tra le classi sociali); 45 soggetti (30%) hanno dato valore 5 (molta disuguaglianza tra le classi sociali); 32 soggetti (21,2%) hanno dato valore 6 (estrema disuguaglianza tra le classi sociali); 8 soggetti (5,3%) non hanno fornito informazioni circa tale aspetto (M= 4.5; S.D.= 1.2).

- **Orientamento politico.**

Per quanto concerne l'orientamento politico: 10 soggetti (6,6%) si sono dichiarati di estrema sinistra; 11 soggetti (7,2%) si sono dichiarati molto sinistra; 14 soggetti (9,3%) di sinistra; 17 soggetti (11,3%) di sinistra moderata; 13 soggetti (8,6%) di centro-sinistra; 23 soggetti (15,2%) di centro; 16 soggetti (10,6%) di centro-destra; 11 soggetti (7,2%) di destra moderata; 12 soggetti (8%) di destra; 9 soggetti (6%) molto di destra; 9 soggetti (6%) di estrema destra; 0 soggetti hanno espresso valore "altro"; 6 soggetti (4%) non hanno rilasciato informazioni circa tale aspetto (M= 4,78; S.D.= 2,87).

- **Dati epidemiologici (vaccinazione SARS-CoV-2 ed antinfluenzale).**

I dati relativi alle vaccinazioni effettuate dai partecipanti sono le seguenti:

- Per quanto concerne la vaccinazione contro il SARS-CoV-2: 14 soggetti (9,3%) riferiscono di aver effettuato 0 dosi di vaccino; 1 soggetto (0,6%) di averne effettuata 1; 28 soggetti (18,5%) di averne effettuate 2; 79 soggetti (52,3%) di averne effettuate 3; 18 soggetti (12%) di averne effettuate 4; 11 soggetti (7,3%) non hanno fornito informazioni circa tale aspetto ( $M=4,78$ ;  $S.D.=2,87$ ).
- Per quanto concerne la vaccinazione contro il virus influenzale: 87 soggetti (57,6) hanno dato valore 1 (“non fatta e non la farò”); 37 soggetti (24,5%) hanno dato valore 2 (“fatta”); 8 soggetti (5,3%) hanno dato valore 3 (“non fatta ma ho intenzione di farla”); 8 soggetti (5,3%) hanno dato valore 4 (“sono indeciso”); 11 soggetti (7,3%) non hanno fornito informazioni circa tale aspetto ( $M=4,78$ ;  $S.D.=2,87$ ).

- **Somministrazione.**

Il questionario (riportato integralmente in appendice), è stato somministrato telematicamente attraverso la piattaforma *Qualtrics*. Quest’ultimo si compone complessivamente di 206 item: (1 consenso informato; 10 *SSVS*; 110 Rorschach; 4 *NfU*; 18 *NfC*; 12 *Anomie*; 5 *SWLS*; 15 *GCBQ*; 31 info socio-demografiche). Nella parte iniziale del questionario, una volta accettato il consenso informato, si parte con la *SSVS* per uno *screening* generale dei valori morali di riferimento nei soggetti, che li valuteranno numericamente. Successivamente viene somministrato il Rorschach, con la possibilità per i soggetti di esprimere da 1 a 3 preferenze tra le risposte presenti per ogni tavola (il *rifiuto* viene in questo caso conteggiato come una risposta negativa, presente in ogni tavola alla voce: “niente di niente”). Successivamente viene somministrata la *NfU*, la *NfC*, l’*Anomie*, la *SWLS* e il *GCBQ*, ciascuna per sondare le proprie peculiari aree di misurazione (ovvero il desiderio di unicità, il desiderio derivato o meno dall’attività cognitiva, il proprio grado di integrazione o meno con la società, la soddisfazione generale rispetto la propria vita e l’aderenza o meno ad alcune teorie del complotto). Alla fine di questa prima parte del questionario vengono chieste le informazioni socio-demografiche (età, genere, istruzione, occupazione, orientamento politico, percezione nucleo familiare, sociale e disuguaglianza), nonché informazioni relative alla vaccinazione. Si è preferito mettere alla fine questa parte per evitare che la richiesta di informazioni anche intimamente personali di qualunque genere possa “attivare” nei soggetti pensieri e/o

sentimenti disforici che potrebbero influenzare la raccolta dati e la *compliance* del test nelle altre parti (se questo vale per la maggior parte dei reattivi testistici, a maggior ragione si è utilizzata prudenza in questo caso, proprio in ragione del fatto che la particolare tipologia di soggetti ricercati, i “cospirazionisti” sono ritenuti dalla letteratura notoriamente difficili da reclutare negli esperimenti per via della scarsa fiducia che nutrono in generale verso le persone, ma anche, in alcuni casi, verso la ricerca scientifica in generale cfr. Franks et al., 2018; Douglas, Sutton, 2023). Come si è già detto, questo è anche uno dei maggior limiti non solo della presente ricerca ma della letteratura scientifica in generale sulle teorie della cospirazione proprio perché i soggetti più fortemente complottisti in genere non partecipano ad esperimenti che vanno a sondare ed esaminare il loro sistema di credenze. Del tutto opposto è ovviamente il caso dei conformisti, per i quali la letteratura non dà indicazioni specifiche riguardo speciali accortezze nella somministrazione dei test, dato il loro alto livello di *compliance* generale.

- **Risultati delle scale di misurazione.**

- **Short Schwartz’s Value Survey (SSVS).**

Scala composta da 10 item corrispondenti a valori sociali e morali (Universalismo, Benevolenza, Conformità, Tradizione, Sicurezza, Potere, Risultato, Edonismo, Stimolazione, Autodirezionalità), a cui i soggetti possono conferire un indice di importanza da 1 a 7. Tali valori sono assommati in due assi principali. L’asse dell’*Openess to Change* (Universalismo, Risultato, Edonismo, Stimolazione, Autodirezionalità) e del *Conservatorism* (Benevolenza, Conformità, Tradizione, Sicurezza, Potere), che misura il grado di fiducia verso se stessi (anticonformismo e\o cospirazionismo) o le norme sociali (conformismo), e l’asse del *Self-Enhancement* (Sicurezza, Potere, Risultato, Edonismo, Stimolazione) e *Self-Trascendence* (Autodirezionalità, Universalismo, Benevolenza, Conformità, Tradizione) che misura le spinte altruistiche “allargate” o “ristrette” degli individui. Nel primo asse si sono rilevati valori di  $\alpha = 0,637$ ,  $M = 25,265$  e  $SD = 3,682$ , dal lato della *Openess to Change*, mentre di sono rinvenuti valori  $\alpha = 0,646$ ,  $M = 25,298$  e  $SD = 4,139$ , nel *Conservatorism*. Nel secondo asse si sono rilevati valori  $\alpha = 0,696$ ,  $M = 27,768$  e  $SD = 3,444$ , nel *Self-Enhancement*, e valori  $\alpha = 0,525$ ,  $M = 22,795$  e  $SD = 4,260$ , nel *Self-Trascendence*. Le correlazioni più significative della scala sono: rispetto al *Conservatorism*, esso correla positivamente con *SLWS* ( $r = 0,171$ ,  $p = 0,036$ ) e negativamente con *Orig* ( $r = -0,266$ ,  $p <$

0,001) e *NfC* ( $r = -0,175$ ,  $p = 0,032$ ); rispetto alla *Openess to Change*, essa correla positivamente con *Eutim%* ( $r = 0,138$ ,  $p = 0,09$ ), *Ban* ( $r = 0,119$ ,  $p = 0,145$ ), *A* ( $r = 0,147$ ,  $p = 0,072$ ), *NfU* ( $r = 0,337$ ,  $p < 0,001$ ), *NfC* ( $r = 0,188$ ,  $p = 0,021$ ), *Anomie* ( $r = 0,130$ ,  $p = 0,112$ ); rispetto alla *Self-Transcendence*, essa correla positivamente con *Ban* ( $r = 0,124$ ,  $p = 0,131$ ) e *NfU* ( $r = 0,196$ ,  $p = 0,016$ ); rispetto al *Self-Enhancement*, esso correla positivamente con *SLWS* ( $r = 0,205$ ,  $p = 0,011$ ) e negativamente con *Orig* ( $r = -0,219$ ,  $p = 0,007$ ) e *NfC* ( $r = -0,125$ ,  $p = 0,126$ ).

- **Rorschach Amplified Multiple Test (RAMT).**

Scala composta da 110 item raggruppati in 10 Tavole (11 risposte possibili per ciascuna Tavola, vedi *Appendice*) nelle quali viene data al soggetto la facoltà di dare da 1 a 3 risposte per ogni Tavola (avendo quindi un range di risposte totali “R tot” che spazia da un minimo di 10 a un massimo di 30, poiché il “rifiuto” della Tavola viene conteggiato come una risposta). Di questo test si è ritenuto opportuno selezionare, ai fini della nostra indagine, solo le risposte che potevano considerarsi indicative dei fenomeni studiati del conformismo e del cospirazionismo. Per tali motivi sono state raggruppate in due assi, quello tipicamente psicodiagnostico, volto a sondare la positività o negatività psicologica di certe risposte (differenziate appunto in risposte “eutimiche” o positive e “disforiche” o negative) e quello del funzionamento cognitivo relativo alla creatività o stereotipia di pensiero (differenziato dalle risposte “originali”, “banali” ed “animali”). Le prime correlano con il nostro sottotipo anticonformista o cospirazionista mentre le seconde con il nostro sottotipo conformista. Le terze sono un’evidenza della continuità tra i due stili di pensiero dato che un minimo di conformità di pensiero (ma non l’eccesso) è considerata sana in entrambi gli stili cognitivi, poiché favorente l’adattamento sociale. Nel primo asse (*Eutim\Disf%*) si sono rilevati valori  $\alpha = 0,606$  con  $M = 70,499$  e  $SD = 22,387$ , per quanto riguarda l’eutimia e  $M = 20,368$  e  $SD = 16,346$ , per quanto riguarda la disforia. Nel secondo asse (*A-Ban\Orig*) si sono rilevati valori  $\alpha = 0,677$  con  $M = 4,225$  e  $SD = 2,442$ , per le risposte animali,  $M = 7,503$  e  $SD = 4,086$  per le risposte banali e  $M = 1,987$  e  $SD = 2,209$  per le risposte originali. Le correlazioni più significative della scala sono: rispetto alle risposte eutimiche (*Eutim%*), esse correlano positivamente con la *Openess to Change* ( $r = 0,138$ ,  $p = 0,09$ ), *NfC* ( $r = 0,123$ ,  $p = 0,133$ ) ed *Anomie* ( $r = 0,286$ ,  $p < 0,001$ ); rispetto alle risposte disforiche (*Disf%*), esse correlano negativamente con *NfC* ( $r = -0,135$ ,  $p = 0,099$ ) ed *Anomie* ( $r = 0,164$ ,  $p = 0,045$ ); rispetto alle risposte originali (*Orig*), esse correlano positivamente con *Anomie* ( $r = 0,140$ ,  $p = 0,085$ ) e negativamente con *Conservatorism* ( $r = -0,266$ ,  $p < 0,001$ ) e *Self-Enhancement* ( $r = -0,219$ ,  $p$

= 0,007); rispetto alle risposte banali (Ban), esse correlano positivamente con *Openess to Change* ( $r = 0,119$ ,  $p = 0,145$ ), *Self-Trascendence* ( $r = 0,124$ ,  $p = 0,131$ ), *NfC* ( $r = 0,124$ ,  $p = 0,131$ ) e *SLWS* ( $r = 0,137$ ,  $p = 0,093$ ); rispetto alle risposte animali (A), esse correlano positivamente con *Openess to Change* ( $r = 0,147$ ,  $p = 0,072$ ), *NfC* ( $r = 0,221$ ,  $p = 0,006$ ) e *SLWS* ( $r = 0,144$ ,  $p = 0,079$ ).

- **Need for Uniqueness (NfU).**

Scala composta da 4 item (vedi *Appendice*) che stimano in maniera crescente l'alto o il basso bisogno dei soggetti di sentirsi unici (*high\low uniqueness*). I soggetti sono chiamati a valutare, con un punteggio da 1 a 5 gli item, correlando con lo spettro del conformismo nel caso di punteggi molto bassi e nel caso dell'anticonformismo o del cospirazionismo nel caso di punteggi particolarmente elevati. Nessun item è stato girato (*reversed*). I risultati della scala sono i seguenti:  $\alpha = 0,786$ ,  $M = 2,798$  e  $SD = 0,8$ . Le correlazioni più rilevanti di tale scala sono state trovate con *Openess to Change* ( $r = 0,337$ ,  $p < 0,001$ ), *Self-Trascendence* ( $r = 0,196$ ,  $p = 0,016$ ), *NfC* ( $r = 0,169$ ,  $p = 0,038$ ), *Anomie* ( $r = 0,188$ ,  $p = 0,021$ ), *GCBQ* ( $r = 0,139$ ,  $p = 0,088$ ).

- **Need for Cognition (NfC).**

Scala composta da 18 item (vedi *Appendice*) che stimano il basso o l'alto grado di utilizzo della cognizione da parte dei soggetti h valuteranno ciascun item con un punteggio crescente da 1 a 9 in base al piacere o dispiacere provato nell'utilizzo della cognizione nelle attività quotidiane. Le ipotesi del presente studio cercano una correlazione tra la bassa cognizione (*low cognition*) e la tendenza dei conformisti e dei cospirazionisti nella ricerca di euristiche e spiegazioni semplici della complessità della realtà sociale che appunt non presuppongono un forte utilizzo della razionalità, ancorando invece la polarità della alta cognizione (*high cognition*) al polo anticonformista non cospirazionista. Sono stati girati (*reversed*) 7 item (n.3,4,5,7,12,16,17). I risultati della scala sono i seguenti:  $\alpha = 0,717$ ,  $M = 5,929$  e  $SD = 0,808$ . Le correlazioni più rilevanti di tale scala sono state trovate con *Eutim%* ( $r = 0,123$ ,  $p = 0,133$ ), *Disf%* ( $r = -0,135$ ,  $p = 0,099$ ), *Ban* ( $r = 0,124$ ,  $p = 0,131$ ) *A* ( $r = 0,221$ ,  $p = 0,006$ ), *Openess to Change* ( $r = 0,188$ ,  $p = 0,021$ ), *Conservatorism* ( $r = -0,175$ ,  $p = 0,032$ ), *Self Enhancement* ( $r = -0,125$ ,  $p = 0,126$ ), *NfU* ( $r = 0,169$ ,  $p = 0,038$ ).

- **Anomie.**

Scala composta da 12 item (vedi *Appendice*) che stimano il basso o l'alto grado anomia dei

soggetti ossia di fiducia o sfiducia verso il prossimo o verso la società. I soggetti valuteranno ciascun item con un punteggio crescente da 1 a 7. Le ipotesi del presente studio cercano una correlazione tra la bassa anomia e la tendenza dei conformisti a fidarsi delle istituzioni e degli altri, mentre un alto grado di anomia dovrebbe correlare con gli anticonformisti e con i seguaci delle teorie della cospirazione. Sono stati girati (*reversed*) 5 item (n.5,7,8,9,11). I risultati della scala sono i seguenti:  $\alpha = 0,827$ ,  $M = 4,883$  e  $SD = 0,9$ . Le correlazioni più rilevanti di tale scala sono state trovate con Eutim% ( $r = 0,286$ ,  $p < 0,001$ ), Disf% ( $r = -0,164$ ,  $p = 0,045$ ), Orig ( $r = 0,145$ ,  $p = 0,085$ ), *Openness to Change* ( $r = 0,130$ ,  $p = 0,112$ ), *NfU* ( $r = 0,198$ ,  $p = 0,021$ ), *SLWS* ( $r = -0,195$ ,  $p = 0,016$ ), *GCBQ* ( $r = 0,288$ ,  $p < 0,001$ ).

- **Satisfaction With Life Scale (SWLS).**

Scala composta da 5 item (vedi *Appendice*) che stimano il grado di soddisfazione generale dei soggetti rispetto alla propria vita. I soggetti valuteranno ciascun item con un punteggio crescente da 1 a 7. Le ipotesi del presente studio cercano una correlazione, presente in letteratura, tra la bassa soddisfazione e la tendenza dei soggetti a credere alle teorie della cospirazione, si ipotizza invece un alto grado di soddisfazione con il conformismo. Nessun item è stato girato (*reversed*). I risultati della scala sono i seguenti:  $\alpha = 0,857$ ,  $M = 4,668$  e  $SD = 1,246$ . Le correlazioni più rilevanti di tale scala sono state trovate con Ban ( $r = 0,137$ ,  $p = 0,093$ ), A ( $r = 0,144$ ,  $p = 0,079$ ), *Conservatorism* ( $r = 0,171$ ,  $p = 0,036$ ), *Self-Enhancement* ( $r = 0,205$ ,  $p = 0,011$ ), Anomie ( $r = -0,195$ ,  $p = 0,016$ ), *GCBQ* ( $r = -0,182$ ,  $p = 0,026$ ).

- **Global Conspiracy Belief Questionnaire (GCBQ).**

Scala composta da 15 item (vedi *Appendice*) che stimano il grado di aderenza e credenza dei soggetti alle teorie della cospirazione. I soggetti valuteranno ciascun item con un punteggio crescente da 1 a 5. Le ipotesi del presente studio stimano la correlazione, presente in letteratura, tra alti punteggi della scala e l'aderenza alle teorie della cospirazione, si ipotizza invece un basso punteggio nella scala con il conformismo e l'anticonformismo. Nessun item è stato girato (*reversed*). I risultati della scala sono i seguenti:  $\alpha = 0,928$ ,  $M = 2,8$  e  $SD = 0,807$ . Le correlazioni più rilevanti di tale scala sono state trovate con *NfU* ( $r = 0,139$ ,  $p = 0,088$ ), *Anomie* ( $r = 0,288$ ,  $p < 0,001$ ), *SLWS* ( $r = -0,182$ ,  $p = 0,026$ ).

## Cap. V. - Studio empirico. Discussione dei risultati.

«Non esistono i fatti, esistono solo le interpretazioni.»

(Nietzsche, 1886-89, VII, 60, p.137)

«[...] l'assenza di prove non è prova di assenza.»

(Rees, 2001, p.46)

Stabilite le coordinate che hanno orientato la presente scelta della scale di misurazione (descritte al Cap.III), ampliate dai risultati ottenuti nel test (elencati al Cap.IV), si darà ora una descrizione interpretativa degli stessi.

- **Incidenza delle variabili socio-demografiche sulle scale di misurazione.**

Il presente studio non ha specificatamente preso in esame le variabili sociodemografiche in relazione alle teorie della cospirazione, pertanto si darà un rapido *screening* di tali aspetti evidenziando solo quelli ritenuti più rilevanti e tralasciando il resto. Per quanto riguarda il genere non vi sono differenze significative in alcuno dei parametri, tesi sostenuta anche nello studio di Goertzel (1994) ma non unanimemente dalla ricerca (Fornham, Horne, 2022; Douglas, Sutton, 2023). L'età sembra correlare positivamente con il *Conservatorism* ( $r = 0,233$ ,  $p = 0,004$ ) mentre negativamente con l'eutimia ( $r = -0,375$ ,  $p < 0,001$ ) e le riposte originali ( $r = -0,303$ ,  $p < 0,001$ ) del Rorschach, la *Openness to Change* ( $r = -0,273$ ,  $p < 0,001$ ) della *SSVS* e l'*Anomie* ( $r = -0,297$ ,  $p < 0,001$ ). Una possibile interpretazione è che ovviamente all'aumentare dell'età si riducano gli aspetti di apertura alla novità, alla creatività e all'immaginazione che costituiscono parti essenziali anche del benessere psicologico degli individui e che possa anche per questo crescere la sfiducia verso i propri simili e la società e la tendenza ad abbracciare valori più conservatori (legati alla sicurezza, al potere, alla tradizione e alla conformità). Per quanto concerne il livello d'istruzione non si è rilevato nulla di statisticamente importante (neanche la correlazione che la letteratura attribuisce ai seguaci delle teorie del complotto come facenti parte di categorie poco istruite), ma si è trovata una debole corrispondenza con la *NfC* ( $r = 0,148$ ,  $p = 0,069$ ). Attraverso l'orientamento politico si è rilevata solo una sostanziosa correlazione positiva tra i valori di destra e il *Conservatorism* della *SSVS* ( $r = 0,331$ ,  $p < 0,001$ ). I valori più significativi si registrano tra la *Life Satisfaction* (SWLS) e le variabili di Occupazione ( $r = 0,217$ ,  $p = 0,008$ ), Percezione del Nucleo Familiare ( $r = 0,287$ ,  $p < 0,001$ ) e Sociale ( $r = 0,341$ ,  $p < 0,001$ ). Tutte queste correlazioni al positivo indicano che appunto più si ha una buona percezione del proprio stato lavorativo, della

propria famiglia e della propria classe sociale e più si ha una percezione soddisfacente della propria vita. L'Occupazione, infatti, correla negativamente anche con l'*Anomie* ( $r = -0,288$ ,  $p < 0,001$ ) evidenziando questa ipotesi. Si è inoltre rilevata una ottima correlazione negativa tra lo stato di vaccinazione contro il SARS-CoV-2 e l'aderenza alle teorie della cospirazione del *GCBQ* ( $r = -0,434$ ,  $p < 0,001$ ), nonché con le risposte eutimiche ( $r = -0,215$ ,  $p < 0,001$ ). Di questi aspetti si parlerà nell'apposita sede.

- **Correlazione tra le scale di misurazione.**

Si può passare quindi alla elencazione delle correlazioni più interessanti tra le varie scale di misurazione e una possibile interpretazione dei risultati ottenuti.

- **Rorschach Amplified Multiple Test (RAMT).**

Si è preferito invertire leggermente l'ordine di presentazione delle scale di misurazione e partire direttamente dal Rorschach per una considerazione generale che questo test permette e che si potrà utilizzare come premessa per le altre tipologie di misurazione. Come si era detto, le ipotesi centrali dell'utilizzo del Rorschach in questa ricerca si basavano sulla considerazione principalmente di due semplici assi: quello della Eutimia\Disforia e quello della Banalità\Originalità, tralasciando le altre possibili applicazioni di questo tipo di reattivo. In linea generale non vi sono fortissime correlazioni tra i valori del test e le altre scale di misurazione. Ma quanto può in apparenza sembrare una sorta di non correlazione e quindi di fallibilità del test in realtà rivela un dato prezioso ai fini della nostra indagine. Ci si riferisce, in particolare, alla scarsa correlazione tra l'asse Eutimia\Disforia con i valori del *Conservatorism* (Eutim\Cons:  $r = 0,001$ ,  $p = 0,996$ ; Disf\Cons:  $r = 0,013$ ,  $p = 0,874$ ) e della *Openness to Change* (Eutim\Open:  $r = 0,138$ ,  $p = 0,09$ ; Disf\Open:  $r = -0,003$ ,  $p = 0,968$ ) della *SSVS* o con il *GCBQ* (Eutim\GCBQ:  $r = -0,002$ ,  $p = 0,985$ ; Disf\GCBQ:  $r = -0,065$ ,  $p = 0,43$ ). Tali aspetti sembrano suggerire come plausibile una delle ipotesi più volte ripetute nella parte descrittiva di questo studio, ovvero che le idee politiche, di destra o di sinistra, conformiste, anticonformiste o cospirazioniste non sono, prese isolatamente, fattori predisponenti la sanità mentale (risposte eutimiche) o la psicopatologia (risposte disforiche). Di questi valori piuttosto bassi, la correlazione più evidente è stabilita solo tra l'eutimia e l'*Openness to Change* ( $r = 0,138$ ,  $p = 0,9$ ), suggerendo, anche se in maniera debole, una connessione tra

benessere psicologico e i valori di autodirezionalità, fiducia in se stessi, creatività ed immaginazione che fanno parte di tale aspetto dello spettro valoriale della scala di Schwartz. Fatto che, tra l'altro, conferma dati già a disposizione nella letteratura sul tema (Djurić Jočić, 2005; Petot, 2004). Questo sembra, a nostro avviso, già un buon risultato, confermando anche quanto detto circa la natura strettamente psicosociale di tali fenomeni. Questo di certo non inficia che nella mentalità tanto del conformista che del complottista esistano delle variabili psico-biologiche o psicodinamiche legate al suo passato evolutivo come specie umana e come individuo, ma questi esiti adattivi del soggetto all'ambiente, in un'ottica tanto di sanità quanto di patologia mentale, non sono correlati appunto con l'ideazione cospirativa o conformistica, pertanto si dovrebbe tornare a concentrarsi sulle variabili sociali che possono ingenerare delle spinte dall'una o l'altra parte, smettendo di descrivere i fenomeni del complottismo o del conformismo adattandoli ad una nosografia psichiatrica che è forse in questi casi fuorviante (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971; Thresher-Andrews, 2020; Alsuhibani et al., 2022) Inoltre, si può notare che l'unica correlazione abbastanza rilevante sull'asse Eutimia\Disforia è quella data tra il valore delle risposte eutimiche che correla positivamente con la scala dell'*Anomie* ( $r = 0,286$ ,  $p < 0,001$ ). Per il momento i dati potrebbero suggerire che le persone che sono psichicamente eutimiche, ovvero che hanno generalmente un buon rapporto con se stesse e l'ambiente psicosociale, non presentando particolari problematiche a livello cognitivo o emotivo e/o di adattamento sociale, potrebbero avere una predisposizione all'anomia, ovvero all'osservazione di problematiche all'interno del proprio contesto sociale che le potrebbe portare a diffidare o dei propri consimili (anomia orizzontale) o della *leadership* (anomia verticale). Si vedranno in seguito tali ipotesi. Le risposte disforiche (Disf%) hanno basse percentuali di correlazione, le cui più significative ed entrambe negative sono con la *NfC* ( $r = -0,135$ ,  $p = 0,099$ ) e con l'*Anomie* ( $r = -0,164$ ,  $p = 0,045$ ). Si può brevemente ipotizzare che più le persone stanno male e meno si piacciono, di conseguenza hanno forse minor piacere ad usare il ragionamento per risolvere problemi nel mondo esterno o per guardarsi dentro. Rispetto alla società son meno propense alla sfiducia verso la stessa, forse perché hanno bisogno del sostegno della società a causa della loro condizione disforica a livello emotivo e/o cognitivo, ma le correlazioni sono comunque troppo basse per poter sostenere questa ipotesi. Per quanto concerne invece l'asse che più interessa il presente studio, quello della Banalità\Originalità e la possibile correlazione tra queste variabili e i nostri prototipi di conformista-banale\anticonformista-originale (il complottista inteso qui come sottoinsieme ristretto dell'anticonformista) si può osservare quanto segue. Nonostante non vi sia una forte correlazione tra i valori che ci si sarebbe attesi nelle ipotesi sperimentali (tra Originalità del

Rorschach e i valori della *Openess to Change* della *SSVS* o di *high uniqueness* nella *NfU*), si può comunque sostenere una correlazione negativa abbastanza evidente tra i valori delle risposte originali (Orig Tot) e i valori del *Conservatorism* ( $r = -0,266$ ,  $p < 0,001$ ) e del *Self-Enhancement* ( $r = -0,219$ ,  $p = 0,007$ ) della *SSVS*. Una conferma indiretta che parrebbe sostenere che coloro che danno risposte originali nel Rorschach (sinonimo di flessibilità cognitiva, pensiero non stereotipico, creatività, immaginazione ed inventiva) siano negativamente correlati con i valori del conservatorismo e dell'egoismo espressi nella scala di Schwartz (quindi poco inclini a conformarsi agli altri (*conformity*), a seguire la tradizione (*tradition*), alla conquista del potere (*power*) e al bisogno di sicurezza (*security*)). Questa inferenza sembra sostenere che appunto l'originalità delle risposte possa correlare con una spinta del soggetto verso il polo anticonformista della *SSVS* ovvero l'*Openess to Change*, nonostante la correlazione diretta tra i due fattori non sia così forte come si era atteso nelle ipotesi sperimentali iniziali ( $r = 0,059$ ,  $p = 0,468$ ). In questo senso può essere letta anche la correlazione, sempre debole ma presente, tra le risposte originali e l'Anomie ( $r = 0,140$ ,  $p = 0,085$ ), fornendo parziali conferme indirette alle nostre ipotesi circa il nesso tra l'originalità delle risposte, la polarizzazione anticonformistica della *Openess to Change* e l'anomia. Sempre debole, ma vi è una correlazione tra la percentuale delle risposte animali (A tot.) ed eutimiche (Eutim %) e l'*Openess to Change* (rispettivamente: A,  $r = 0,147$ ,  $p = 0,072$ ; Eutim %,  $r = 0,138$ ,  $p = 0,9$ ), suggerendo forse il fatto che un debole adattamento socio-affettivo (A tot) è correlato non solo con il benessere dei soggetti (Eutim %) ma anche che questi predispongono gli individui ad aprirsi al lato creativo della vita, al suo cambiamento e alla fiducia in sé stessi e nelle proprie convinzioni. Le risposte animali (A) e banali (Ban) mostrano entrambe una debole correlazione positiva con la *NfC* (rispettivamente: A,  $r = 0,221$ ,  $p = 0,006$ ; Ban,  $r = 0,124$ ,  $p = 0,131$ ), mostrando che, non tanto l'eccesso (cioè la stereotipia di pensiero), ma la presenza di un buon numero di risposte animali e banali nei soggetti sono sempre segno di buon adattamento cognitivo e sociale. Le risposte Animali ( $r = 0,144$ ,  $p = 0,079$ ), assieme a quelle banali (Ban) ( $r = 0,137$ ,  $p = 0,093$ ) correlano, anche se debolmente, in maniera positiva con la *SLWS*, confermando l'assunto secondo cui è probabile che persone cognitivamente tendenti ad un sano adattamento sociale (Ban, A) e quindi al polo conformistico, siano mediamente più soddisfatte dalla loro vita rispetto ad altre.

- **Short Schwartz Value Survey (SSVS).**

Dei 4 valori costituenti i due assi principali della SSVS si partirà dalla descrizione dell'asse *Openness to Change*\Conservatorism. Questo perché è in fondo l'asse che più soddisfa le ipotesi della presente indagine. Per quanto concerne la *Openness to Change* vi è una buona correlazione con la *NfU*, come si era previsto nelle ipotesi sperimentali ( $r = 0,337$ ,  $p < 0,001$ ). Il dato conferma quanto la letteratura in merito sostiene, ovvero che chi ha alti gradi di desiderio di unicità (*high uniqueness*) è più tendente all'apertura al cambiamento e alla fiducia in se stesso, valori che potremmo ascrivere generalmente ad una sano atteggiamento anticonformista alla vita e non per forza sul polo cospirativo, mancando infatti una correlazione altrettanto forte tra la *Openness to Change* ed il *GCBQ* ( $r = 0,085$ ,  $p = 0,301$ ), che invece avrebbe fatto sicuramente vertere più tali valori verso quest'ottica. Della relazione tra *NfU* e *GCBQ* si parlerà in seguito. Come già evidenziato sopra, la *Openness to Change* correla positivamente, anche se debolmente, con le risposte animali ed eutimiche del Rorschach (A,  $r = 0,147$ ,  $p = 0,072$ ; Eutim %,  $r = 0,138$ ,  $p = 0,09$ ), suggerendo che l'apertura alla novità e al cambiamento sia un tratto che entri in sinergia con persone positive e "sane" (Eutim%) ma anche capaci di un buon adattamento socio-affettivo (A tot). Un'altra debole correlazione si trova con l'*Anomie* ( $r = 0,130$ ,  $p = 0,112$ ), suggerendo che il versante anticonformista della *Openness to Change* possa nutrire pensieri lievemente discordanti con le imposizioni di adattamento imposti dall'aggregato sociale. Se ne parlerà più in dettaglio in seguito. Un'altra correlazione si ritrova con la *NfC* ( $r = 0,188$ ,  $p = 0,021$ ). Questo dato potrebbe suggerire che le persone aperte alle novità, anticonformiste e fiduciose nelle proprie capacità, proprio perché tendono ad affidarsi più alle proprie risorse che all'imitazione sociale (Linderman, Verkasalo, 2005), potrebbero trovare maggior piacere nella riflessione e nella cognizione. Questo dato potrebbe trovare una conferma anche se invertita: seppure la correlazione anche qui non sia fortissima ( $r = -0,175$ ,  $p = 0,032$ ), dal lato del *Conservatorism* si può vedere come infatti la correlazione con la *NfC* sia negativa, per quanto bassa. Questo ovviamente non significa che il versante del conservatorismo non sia cognitivamente in grado di pensare, ma che appunto non è molto gratificato da tale attività perché le sue coordinate di vita si basano più sull'imitazione sociale che sul doversi affidare e se stessi nella risoluzione delle problematiche quotidiane. Il *Conservatorism* correla di converso – anche se debolmente – negativamente tanto con la *NfU* ( $r = -0,046$ ,  $p = 0,575$ ) per i motivi già descritti nella *Openness to Change* e, come detto nella parte relativa al Rorschach, con le risposte originali ( $r = -0,266$ ,  $p < 0,001$ ) in maniera ben più decisa. Questo risultato conferma le ipotesi nella scelta del reattivo per indagare tali fenomeni. Il conservatorismo, quindi, sembra un modo di funzionamento cognitivo che non tiene molto in considerazione l'inventiva, la creatività,

l'immaginazione e la fiducia in sé stessi. Per converso, esso trae beneficio da altri fattori, correlando infatti positivamente con la *SWLS* ( $r = 0,171$ ,  $p = 0,036$ ). Questo assunto era già stato sondato in altre ricerche di psicologia sociale (Napier, Jost, 2008), secondo cui coloro che hanno un orientamento di valori di vita conservatore, probabilmente sono mediamente più felici di altri soggetti. Questo perché il “microcosmo di senso” offerto da una morale molto conservatrice e tradizionalista (ad esempio, il motto: “Dio, Patria, Famiglia”) può fungere da ottimo palliativo e sistema di significati che permette agli individui di affrontare le difficoltà dell'esistenza, seppur entro un campo morale molto ristretto. Per quanto concerne l'asse verticale *Self-Enhancement*\ *Self-Transcendence*, si può brevemente dire che le correlazioni non sono particolarmente forti da essere degne di nota. Citeremo brevemente solo la correlazione tra *Enhancement* e *SLWS* ( $r = 0,205$ ,  $p = 0,011$ ), che appunto sostiene semplicemente che coloro che sono orientati verso il soddisfacimento dei bisogni propri o del proprio gruppo più prossimo (familiari ed amici, ad esempio), hanno più probabilità di ottenere una percezione buona della propria soddisfazione nella vita rispetto a coloro che hanno valori di *Transcendence* più elevati, che appunto sono orientati verso valori di benevolenza e compassione più universali e quindi hanno forse un minor ritorno a livello di soddisfazione personale. La soddisfazione dei bisogni più immediati e terreni ha una debole correlazione negativa con la *NfC* ( $r = -0,125$ ,  $p = 0,126$ ), assumendo forse implicitamente che appunto per la soddisfazione di tali bisogni più concreti il ragionamento non sia di certo un requisito indispensabile e per questo un'attività non eccessivamente piacevole. Della correlazione negativa tra questo polo dell'asse e le risposte originali (Orig) del Rorschach ( $r = -0,219$ ,  $p = 0,007$ ), si è già discusso sopra, evidenziando una relazione inversa tra flessibilità e originalità cognitiva e la tendenza a favorire solamente l'*ingroup* in maniera ristretta e non allargata come nel polo della *Self-Transcendence*. Per quanto riguarda quest'ultimo, vi è una buona correlazione invece con la *NfU* ( $r = 0,196$ ,  $p = 0,016$ ), suggerendo forse che le persone che hanno una *high uniqueness*, oltre ad essere aperti alla novità, hanno più elevati valori di universalità e benevolenza, associati anche al loro desiderio di distinguersi dagli altri. L'edonismo che ricavano dalla loro vicinanza al lato della *Openness to Change*, quindi, non si converte in un edonismo\egoismo ma piuttosto in un piacere che desidera essere condiviso con gli altri (i suddetti valori altruistici di benevolenza e universalità propri della *Transcendence*).

- **Need for Uniqueness (NfU).**

Per quanto concerne la *NfU*, si sono già menzionati i suoi rapporti con la *SSVS*, in particolare la correlazione positiva con la *Self-Transcendence* ( $r = 0,196$ ,  $p = 0,016$ ) l'*Openess to Change* ( $r = 0,337$ ,  $p < 0,001$ ). Data la peculiare forza di quest'ultima correlazione e le sue ripercussioni circa le risultanze presenti in letteratura, si approfondirà quest'ultimo aspetto, per gli altri si rimanda la paragrafo sulla *SSVS*. Riguardo la buona correlazione con la *Openess to change* ( $r = 0,337$ ,  $p < 0,001$ ) come si era previsto nelle ipotesi sperimentali si può dire che il dato conferma quanto la letteratura in merito sostiene: ovvero che chi ha alti gradi di desiderio di unicità (*high uniqueness*) è più tendente all'apertura al cambiamento e alla fiducia in se stesso, valori che potremmo ascrivere generalmente ad un sano atteggiamento anticonformista alla vita e non per forza al polo cospirativo, mancando una altrettanto forte correlazione con il *GCBQ* ( $r = 0,139$ ,  $p = 0,088$ ), che invece avrebbe fatto sicuramente vertere più tali valori verso quest'ottica. Si critica parzialmente pertanto la visione di alcuni studi analizzati nel Cap.II della presente trattazione, nei quali si faceva corrispondere una *high uniqueness* a dei presunti tratti narcisistici dei cospirazionisti (Cichoka., 2016; Lantian et al., 2017; Cichoka et al., 2022). In questi studi venivano ovviamente presi altri fattori insieme alla *NfU* per sostenere tale ipotesi, ma si è visto che tale scala non correla se non debolmente con il *GCBQ* e invece correla fortemente con la apertura alla novità, alla creatività ed inventiva espressa dalla *Openess to Change*. Ovviamente la portata del presente studio non intende, per la sua limitatezza intrinseca e lo scarso numero di partecipanti, disconfermare la letteratura, ma semplicemente valutare se la giustapposizione linguistica che si fa tra *high uniqueness* come misurazione sintomatica del narcisistico e non invece come "positiva anormalità" (così come postulata da Syder e Fromkin, 1977) sia accettabile o è da rivedere. La *NfU* correla inoltre positivamente tanto con la *NfC* ( $r = 0,169$ ,  $p = 0,038$ ) che con l'*Anomie* ( $r = 0,188$ ,  $p = 0,021$ ). Nel caso della *NfC* si può sostenere quanto già detto nei confronti della *Openess to Change*, ovvero che il desiderio di unicità (*high uniqueness*) porta i soggetti a fidare più nelle proprie risorse piuttosto che affidandosi agli altri e, pertanto, possono avere una spinta maggiore all'utilizzo della ragione, proprio perché, come direbbe Cialdini (2001), sono più resistenti al principio del *Social Proof* o del consenso sociale come si era visto nel Cap.II. Circa l'*Anomie*, anch'essa può spiegarsi dallo stesso punto di vista di cui si parlava nella *Openess to Change* (ed infatti i due item correlano fortemente tra loro), si rimanda alla *SSVS* per tale esplicazione.

- **Need for Cognition (NfC).**

Non vi è molto da aggiungere sulla *NfC* rispetto a quanto già detto. Essa infatti correla, anche se debolmente, in maniera positiva con i valori della *Openness to Change* ( $r = 0,188$ ,  $p = 0,021$ ) nella *SSVS*, nonché con la *NfU* ( $r = 0,169$ ,  $p = 0,038$ ) e le risposte eutimiche o “positive” del Rorschach ( $r = 0,123$ ,  $p = 0,133$ ) quelle banali ( $r = 0,124$ ,  $p = 0,131$ ) e quelle animali ( $r = 0,221$ ,  $p = 0,006$ ). In tal modo mostra come il piacere del ragionamento e dell’ideazione sia correlato con valori di apertura alla novità, di desiderio di unicità e al contempo di un normale adattamento sociale e benessere generale a livello psicologico. Tutti fattori che collimano con un orientamento cognitivo di tipo anticonformista ma non complottista, mancando una correlazione evidente con il GCBQ ( $r = -0,032$ ,  $p = 0,696$ ). Al contrario essa, anche se debolmente, correla negativamente con i valori del *Conservatorism* ( $r = -0,175$ ,  $p = 0,032$ ) e del *Self-Enhancement* ( $r = -0,161$ ,  $p = 0,126$ ) della *SSVS*, lasciando ipotizzare un rapporto inversamente proporzionale tra desiderio per la cognizione, per il ragionamento e l’ideazione, con l’adesione a valori tradizionali e conservatori, con la ricerca del benessere per il solo gruppo sociale ristretto ed anche con sentimenti o pensieri disforici. Tratti che, nelle nostre ipotesi iniziali, erano stati ascritti allo stile di pensiero conformistico. Infine, essa correla negativamente anche con le risposte disforiche o “negative” del Rorschach ( $r = -0,135$ ,  $p = 0,099$ ), lasciando supporre, ma non confermare, un blando rapporto tra piacere per la cognizione e benessere psicologico generale, data a proporzionalità inversa tra questi due fattori che confermano quanto detto per le risposte eutimiche.

- **Anomie.**

Per quanto riguarda l’*Anomie*, ovvero la generale sfiducia di un soggetto verso la società, espressa in modo orizzontale (sfiducia verso i propri consimili) e verticale (sfiducia verso la leadership), si è già visto che essa correla positivamente con l’*Openness to Change* ( $r = 0,130$ ,  $p = 0,112$ ) nella *SSVS* e la *NfU* ( $r = 0,188$ ,  $p = 0,021$ ). A rafforzare tale aspetto vi è anche la correlazione positiva con le risposte originali del Rorschach ( $r = 0,140$ ,  $p = 0,085$ ) e quelle eutimiche per le quali la correlazione è molto forte ( $r = 0,286$ ,  $p < 0,001$ ). Se per i primi tre valori summenzionati la spiegazione che si è data è semplice per l’ultimo la spiegazione non è del tutto chiara. Si può dire, circa i primi tre, ben al di là di ogni ipotesi “distruttiva” del tessuto sociale che presupporrebbero i desideri di novità e di unicità, connessi all’originalità, all’inventiva e alla creatività, che essi, descrivano una forma di sano anticonformismo che per

l'appunto può ingenerare sentimenti di sfiducia verso l'adattamento forzato (o "coatto", direbbe Durkheim, 1897) che la società e le sue norme (*nomos*) richiedono ai suoi membri, senza sfociare per questo in atteggiamenti antisociali. Al contrario, non si comprende appieno questo dato "anomalo" di benessere psicologico (Eutim%) legato all'anomia. Questo perché sebbene si sia vista la correlazione tra tale benessere e i summenzionati valori di *openness*, *uniqueness* e originalità, non si suppone che questi siano gli unici indici del benessere psicologico, poiché come si era visto riguardo ad esempio la correlazione tra *Conservatorism* e *SWLS*, anche l'adesione a valori più conformistici e tradizionali e quindi "non-anomici", può correlare con indici di benessere psicologico legato appunto alla soddisfazione nella vita. Difatti l'*Anomie* correla negativamente anche con la *SLWS* ( $r = -0,195$ ,  $p = 0,016$ ). Questi dati, quindi, nel loro insieme, nonostante la forte correlazione tra anomia ed eutimia, non si possono a spiegare nei semplicistici termini di benessere psicologico in relazione alla sfiducia verso la società, perché di tale fallacia si era visto un esempio a riguardo nel Cap.II, parlando dei "motivi esistenziali" delle teorie cospirazioniste. Anche se queste possono fornire in alcuni casi un conforto psicologico circa l'aver "scoperto l'inganno" della cospirazione (Goertzel, 1994, aveva già rilevato una correlazione tra cospirazione ed anomia) in altri casi esse hanno un effetto ansiogino e depotenziante sull'individuo, che certamente non può ben collimare con una definizione di benessere psicologico (Douglas et al., 2017) e quindi con una maggior soddisfazione nella vita. L'aver "scoperto l'inganno" è in realtà magra consolazione rispetto alla credenza di essere vittima di una cospirazione, vera o falsa che sia. Anche in un soggetto non complottista, ma semplicemente anticonformista, la possibile sfiducia nella società non è detto che correli per forza con un maggior benessere psicologico. Conformisti e anticonformisti hanno ciascuno tanto da guadagnare quanto da perdere dalla loro fiducia o sfiducia nella società. Si lascia perciò questo dato come indice di una correlazione forte tra questi due fattori, senza riuscire a darne una spiegazione esauriente. Si è per questo motivo tentato anche di dividere la scala di Teymoori e colleghi (2017), per sondare se questa eutimia sia in qualche modo correlata più con l'anomia orizzontale (verso i simili) o quella verticale (verso la *leadership*), ma i risultati sono entrambi più o meno sulla stessa frequenza, non producendo differenze significative ( $r_1 = 0,255$ ;  $r_2 = 0,214$ ). In ultimo, si osserva, come ampiamente confermato dalla letteratura – come già detto ad esempio rispetto alle summenzionate tesi di Goertzel (1994) – che l'*Anomie* ha una buona e forte correlazione con il *GCBQ* ( $r = 0,288$ ,  $p < 0,001$ ). In questo caso il dato è facilmente spiegabile dal momento che il questionario non è legato ad una indistinta visione del polo complottista-anticonformista ma si rivolge esclusivamente alle persone con forti credenze nelle teorie della

cospirazione. E in questo caso non stupisce la correlazione tra coloro che credono nelle teorie della cospirazione e la conseguente sfiducia nella società. Pertanto il dato conferma quanto stabilito in letteratura sul tema.

- **Satisfaction With Life Scale (SWLS).**

Come anticipato, la *SWLS* ha delle deboli ma concordanti correlazioni positive con i valori del *Conservatorism* ( $r = 0,171$ ,  $p = 0,036$ ) e del *Self-Enhancement* ( $r = 0,205$ ,  $p = 0,011$ ) nella *SSVS* e con i valori delle risposte Banali ( $r = 0,137$ ,  $p = 0,093$ ) e Animali ( $r = 0,144$ ,  $p = 0,079$ ) del Rorschach. Per quanto le correlazioni non siano molto forti a livello numerico-statistico, prese insieme forniscono una sorta di “quadro” d’insieme che può pertanto essere ipotizzato. Sembrerebbero infatti predire le ipotesi sperimentali: tanto quelle ipotesi della letteratura che vedono nell’adozione di valori conservatori una sorta di palliativo sociale per affrontare le sfide della vita quotidiana entro un sistema di credenze che dona significato all’agire umano (Napier, Jost, 2008), sia le ipotesi fatte in questa sede riguardo l’utilizzo delle risposte banali ed animali (contrapposte a quelle originali), per evidenziare lo stile cognitivo e l’adattamento sociale maggiore del conformista. Come previsto, inoltre, l’adozione di tali valori conservatori, l’interesse rivolto al proprio piccolo gruppo sociale (*self-enhancement*), la lieve tendenza al pensiero conforme e socialmente adattato (risposte banali e animali), fa in modo che il soggetto in questione abbia generalmente una buona fiducia nella società e quindi difficilmente può credere a qualsivoglia teoria della cospirazione. Per tali motivi si ritiene quindi che si possano spiegare in tal modo le correlazioni negative della *SWLS* con i valori dell’*Anomie* ( $r = -0,195$ ,  $p = 0,016$ ) e del *GCBQ* ( $r = -0,182$ ,  $p = 0,026$ ) Si ha così anche una prova “al negativo” di quanto detto, nonostante i valori numerici non siano in realtà molto elevati.

- **Global Conspiracy Belief Questionnaire (GCBQ).**

Giunti all’ultima scala di misurazione, quella che più propriamente è legata alla credenza nelle teorie della cospirazione, si può subito notare come questa non correli molto né con i valori della *SSVS* né con il Rorschach. Questi dati suggeriscono che l’aderenza alle teorie del complotto non è correlabile né con l’adozione di valori conservatori né con quelli più libertari (il *Conservatorism* ( $r = 0,03$ ,  $p = 0,719$ ) e l’*Openness to Change* ( $r = 0,085$ ,  $p = 0,301$ ) della

*SSVS*) ma che, ancor di più, non correla né con le risposte eutimiche ( $r = -0,002, p = 0,984$ ) né con quelle disforiche ( $r = -0,065, p = 0,43$ ) del Rorschach, stabilendo nuovamente la possibilità di aver trovato un sistema operazionalizzabile di stabilire come e perché l'aderenza o meno alle teorie del complotto non sia legato ad aspetti né di sanità ma neanche di patologia mentale (Thresher-Andrews, 2020). Si è ben consapevoli che la somministrazione di un questionario *online* non è forse in grado di determinare con esattezza la situazione di equilibrio o squilibrio mentale dei soggetti, ma la correlazione in questo caso è quasi del tutto assente, e comunque sarebbe negativa in entrambi i casi. Si era già vista una debole correlazione tra il *GCBQ* e la *NfU* ( $r = 0,139, p = 0,088$ ) ma si è già spiegato come questa debole correlazione sia insufficiente per stimare una qualsivoglia tratto narcisistico in tali soggetti (ricordando che almeno in questo caso il Rorschach non ha rilevato alcun tipo di patologia in tal senso). Il dato è più facilmente spiegabile dicendo che, al di là del narcisismo, le persone con un forte desiderio di unicità (*high uniqueness*) essendo spinte a differenziarsi dagli altri in molte maniere (come ci ricordano Snyder e Fromkin, 1977, anche cercando di utilizzare oggetti comuni in modo non convenzionale, o, come sostenuto da Lantian et al., 2017, acquistando beni materiali non comuni per differenziarsi dagli altri), possano adottare teorie della cospirazione nel loro sistema di credenze per lo stesso motivo. Per il loro bisogno di sentirsi diversi dalle altre persone, piuttosto che per una reale “infatuazione” con le teorie della cospirazione. Tra questa necessità di unicità e la rilevazione di un disturbo di tipo narcisistico vi è una bella differenza. Si potrebbe parlare al massimo di tratti con tendenza narcisistica ma certamente non si può patologizzare un insieme di persone semplicemente per il loro alto o basso grado di desiderio di sentirsi unici, come invece parte della letteratura sembra aver dimostrato empiricamente (Cichoka., 2016; Lantian et al., 2017; Cichoka et al., 2022). Come già detto, l'unica correlazione degna di nota è quella del *GCBQ* con l'*Anomie* ( $r = 0,288, p < 0,001$ ). Si è già detto come questi due elementi anche in letteratura correlino assieme dato che è naturale ipotizzare che coloro che credono nelle teorie della cospirazione – vere o false che siano – hanno certamente un elevato grado di sfiducia nella società dato che essa stessa è, ai loro occhi, il “teatro” in cui la cospirazione prende posto. In ultimo si ricorda, come si era visto nelle info-sociodemografiche, l'alta correlazione tra *GCBQ* e i tassi di vaccinazione contro il SARS-CoV-2 ( $r = -0,434, p < 0,001$ ). Se questo dato ovviamente non sorprende, poiché permette di correlare facilmente la credenza nelle teorie del complotto in generale con le specifiche teorie del complotto sulla vaccinazione di massa degli ultimi anni, può invece sorprendere il fatto che lo stesso valore non si ritrova nella vaccinazione antinfluenzale e che sia quasi dimezzato ( $r = -0,19, p, 0,024$ ). Questo può significare che

alcuni soggetti credono in alcune teorie del complotto ma non siano contro la vaccinazione in generale (*No-Vax*), ma specificatamente contro la vaccinazione ad mRNA proposta nell'ultima campagna vaccinale per contrastare il Covid-19. Pertanto, nonostante alcuni dati saranno sicuramente tra loro sovrapposti, molti di questi soggetti (circa la metà) potrebbero non essere propriamente dei *No-Vax*, cioè contrari ad ogni tipo di vaccinazione, ma solo seguaci di specifiche teorie cospirazioniste riguardanti la vaccinazione durante la pandemia. Questi dati possono gettare luce su futuri studi in tal senso, ossia se vi sia una discrepanza effettiva tra soggetti con credenze cospirazioniste riguardo il fenomeno vaccinale in generale o che questi lo siano solo in rapporto alla pandemia appena trascorsa (in accordo con la teoria secondo cui le teorie del complotto trovano terreno più fertile nei momenti di sconvolgimento politico e sociale cfr. Douglas et al., 2017).

## **Conclusioni.**

Come ovvio, per una qualsivoglia trattazione che si voglia definire “scientifica”, il presente studio termina con più dubbi che certezze sull'entità dei fenomeni studiati. La speranza è che possa essere utile alla futura ricerca nell'aver elicitato alcune criticità e miglie approntabili allo studio dei fenomeni del conformismo e del cospirazionismo. In particolare si vuole ribadire l'urgente necessità, ripetuta a più voci riassunte in questo estratto, di un comune vocabolario definitorio dei termini, per evitare che i *papers* in circolazione intendano studiare gli stessi fenomeni ma con diverse idee (o pregiudizi) in mente su cosa tali fenomeni corrispondano (Goertzel, 1994; Douglas et al., 2019; Imhoff, Bruder, 2020). Questo è anche un limite intrinseco del linguaggio, ovviamente, esattamente come quando ognuno di noi recepisce il significato della parola “sedia” eppure la immagina diversamente dagli altri nella propria mente (Anolli, Legrenzi, 2001). Nonostante il divario tra significante, significato e cosa reale resterà forse sempre invalicabile, un accordo maggiore tra gli studiosi sui fenomeni osservati è quantomai auspicabile per indirizzare con più precisione gli sforzi della ricerca in questo senso. Oltre a ciò, si spera che i contributi offerti possano aiutare anche i non addetti alla ricerca nell'evidenziare una continuità fenomenica tra i fenomeni del cospirazionismo e le sue interrelazioni col tessuto socio-politico di appartenenza. Già Brotherton, (2015), nel suo encomiabile libro sulle teorie della cospirazione aveva formulato una “piccola storia” dell'emarginazione del diverso, esemplificando i meccanismi psicologici che subentrano nella storicità e ciclicità di quei fenomeni di stereotipizzazione del “deviante”, preso come criminale (Chapman, 1968) o come malato mentale (Basaglia, Basaglia-Ongaro, 1971). Casi storici che molto spesso si traducono in un tentativo di proiezione collettiva (Freud, 1905)

dell'*ingroup* maggioritario della propria negatività a danno di una qualsivoglia minoranza, decisa per etnia, ceto sociale, credo politico o religioso. Ciò per poter evitare, secondo la *social identity theory* (Tajfel, Turner, 1979), di confrontarsi con le lacune della propria identità collettiva, minacciata dalla presenza della devianza, scaricando su di essa, sull'altro, sul diverso, la fonte di ogni male possibile. Si spera che il presente estratto abbia contribuito ad impostare un discorso di ricerca sulle teorie della cospirazione e del conformismo come parti integranti e coesenziali tanto della società umana come della psiche individuale di ciascuno di noi, da un punto di vista biologico-adattivo e psicosociale. Volto non alla stigmatizzazione di una delle due polarità ma piuttosto alla comprensione di come entrambe siano coesenziali al sano sviluppo di individui ed aggregati collettivi, nel gioco di equilibrio che deve regnare tra l'adattività della fiducia nell'altro a fini cooperativi (*tit for tat*) e l'altrettanto adattiva sfiducia machiavellica volta ad evitare le mostruosità prodotte a livello storico-politico dalla *mindlessness* del cittadino medio (Milgram, 1974; Cialdini, 2001; Zimbardo, 2007). Lungo questo solco, a metà tra la realtà e la fantasia, si dispiega il variegato e poliforme panorama delle teorie della cospirazione, la maggior parte chiaramente poco plausibili e poco aderenti alla realtà, ma non per questo patologizzabili (Threcher-Andrews, 2020) o criminalizzabili (Chapman, 1968) *a priori* ma sempre secondo le logiche peculiari di ogni caso. Si spera che in questo frangente, anche le variabili sperimentali studiate possano offrire un contributo in questo senso: ci si riferisce ad esempio alla non correlazione tra variabili di benessere o sofferenza mentale, elicitate dal Rorschach e la loro non corrispondenza evidente con la scale dedicate tanto al complottismo (GCBQ) che al conformismo (ad es i valori del *Conservatorism* della SSVS). In questo senso si spera che anche il presente studio empirico abbia dato i suoi frutti, nel dimostrare, se non proprio tutte le ipotesi da cui era partito, almeno la maggior parte dei nessi ipotetici alla sua base. In particolare, si rimarca nella presente sede il fatto che nessuno dei due comportamenti, quello conformista e quello complottista, possono in alcun modo esser presi come "tratti" di una qualsivoglia nosografia psichiatrica, per quanto, com'è ovvio, all'interno di entrambe le categorie vi è sicuramente presenza di persone mentalmente sane come di sofferenti. Ma il loro credo ideologico o politico non è mai in alcun modo un nesso causale con la loro eventuale situazione di patologia (Thresher-Andrews, 2020). Inoltre, si suppone che il presente studio abbia elicitato alcuni punti in comune condivisi da entrambi i fenomeni: la "relazione" di cui il titolo della presente tesi parla. Se per quanto riguarda le motivazioni sociali del conformismo e del complottismo si era vista una netta discrepanza tra i due, al contrario, per quanto concerne i motivi epistemici, esistenziali e politici che la letteratura ha

sollevato a ragione in favore del cospirazionismo (Douglas et al, 2017; 2019), si è potuto constatare come questi tratti sono comuni e quindi collegati ad un livello profondo anche ai fenomeni del conformismo, siglando quindi quella relazione che, nel presente studio, si è cercato di dimostrare, se non in maniera certa, quantomeno in maniera possibilistica ed ipotetica. Conformisti e complottisti sembrano essere attori sociali che agiscono in maniera opposta in superficie, ma che nel profondo sono mossi dagli stessi bisogni di stabilità e controllo sull'ambiente circostante (*balance theory* cfr Heider, 1958) e che hanno una tendenza alla polarizzazione a livello politico, nei momenti storicamente “difficili” che le società umane si trovano nel tempo ad affrontare (Douglas et al., 2017). Una polarizzazione che, ad esempio, in accordo con le correlazioni testate nel presente studio, si osserva tra i valori dell'*Anomie* e le sue correlazioni al positivo con la *Openness to Change* e al negativo con *Conservatorism* (i nostri prototipi del continuum complottista-conformista). E lo stesso sembra avvenire tanto con i valori della NfC o della NfU, evidenziando nuovamente quanto più volte sostenuto nel presente studio, ovvero che questa polarizzazione non è altro che un aspetto comportamentale superficiale di profondi bisogni condivisi da queste due porzioni della popolazione sociale. Inoltre, come si è già detto circa la correlazione negativa tra *Anomie* ed *SLWS*, questi dati stanno ad indicare la discrepanza circa le motivazioni esistenziali di cui si era parlato al Cap.II (Douglas et al., 2017). Se infatti le teorie della cospirazione possono fornire in alcuni casi un conforto psicologico circa l'aver “scoperto l'inganno” della cospirazione (Goertzel, 1994) in altri casi esse hanno un effetto ansiogeno e depotenziante sull'individuo, che certamente non può ben collimare con una definizione di benessere psicologico (Douglas et al., 2017) e quindi con una maggior soddisfazione nella vita. L'aver “scoperto l'inganno” è in realtà magra consolazione rispetto alla credenza di essere vittima di una cospirazione, vera o falsa che sia. Conformisti, anticonformisti e complottisti hanno ciascuno tanto da guadagnare quanto da perdere dalla loro fiducia o sfiducia nella società di appartenenza e quindi, nel loro agire sociale superficialmente diverso, condividono in realtà il medesimo “destino” esistenziale, volto alla ricerca di euristiche che donino loro conforto e controllo sull'ambiente circostante. Infine, dopo aver presentato gli aspetti di novità emersi dal presente studio empirico, si può passare ad elencare brevemente gli aspetti che tale studio apporta a conferma della letteratura sul tema. Per quanto riguarda i dati emergenti dal complottismo (GCBQ) si può dire che sono confermati i suoi legami con la sfiducia nella società, quindi con l'anomia (Goertzel, 1994) e il machiavellismo (Douglas et al., 2019) ed anche con lo stato di vaccinazione durante il periodo pandemico. Per quanto concerne il conformismo (*Conservatorism*) si conferma il suo rapporto con uno scarso

desiderio di unicità (*low uniqueness*), una scarso interesse per la cognizione astratta (NfC) e una maggior soddisfazione nella vita (*SLWS*) come altri ricercatori sostengono (Naiper, Jost, 2008). Per quanto concerne l'anticonformismo (*Openess to Change*) si conferma il suo rapporto con il bisogno di unicità (*high uniqueness*), la predisposizione alla cognizione (NfC) e l'anomia. Si ritiene, pertanto, che, nonostante non tutte le ipotesi iniziali siano state confermate direttamente (alcune solo in maniera indiretta: ad es. la non correlazione diretta tra risposte originali e *Openess to Change* ma, al contrario, una correlazione negativa tra le originali e il *Conservatorism*), si può sostenere che la maggior parte delle ipotesi iniziali ha trovato una conferma nel presente studio e che quindi la scelta delle scale di misurazione sia giustificata per sondare tali aspetti. E che, come già detto nella presente sede, la maggior parte dei risultati ottenuti siano in linea con la letteratura sul tema. Tra i molti limiti dello studio preme sottolineare anzitutto l'esiguità del campione misurato, dovuta all'eliminazione di molte risultanze empiriche perché non conformi agli standard dello studio (si veda la parte circa i partecipanti). Inoltre, si ripete qui un problema, (comune a tutta la letteratura sul tema), dovuto alle difficoltà di studio del campione "estremizzato" dei complottisti, i quali, a differenza dei conformisti, sono più restii ad accettare di partecipare a tali esperimenti (Franks et al., 2018; Douglas, Sutton, 2023) rendendo più incerti i risultati ottenuti nonostante in alcuni casi la letteratura sia giunta a buoni risultati sul tema (nel nostro caso, ad esempio, la conferma tra credenze nella cospirazione e anomia). Un altro limite è dato indubbiamente dalla debolezza generale delle correlazioni ottenute, che sono il pochi casi hanno una rilevanza numerico-statistica fortemente apprezzabile, lasciando quindi spazio alla natura più ipotetica che fattuale delle misurazioni effettuate. Giunti a questo punto, spetta al futuro della ricerca stabilire se, l'osservazione di quanto sinora ipotizzato, può o meno dimostrarsi attendibile nella descrizione di tali fenomeni e se, questa possibilità, può mettere ciascuno di noi nella posizione di poterli così meglio comprendere.

## **Appendice.**

Di seguito si riporta integralmente il test utilizzato per effettuare le statistiche adoperate nella presente trattazione:

### **CONSENSO INFORMATO**

Gentile partecipante, le proponiamo di aderire ad uno studio on-line il cui scopo è quello di: comprendere come all'interno di un contesto sociale gli individui conferiscono diverse priorità e gerarchie a differenti tipi di valori in

corrispondenza con le proprie idee, emozioni o principi morali. Verranno indagati alcuni aspetti come il bisogno di sentirsi al sicuro, di sentirsi unici o di essere parte di un gruppo, di avere informazioni chiare e coerenti, di interagire con gli altri, e quali strategie sono state utilizzate per far fronte a queste esigenze. La ricerca si delinea in varie parti: in una le verrà chiesto di esprimere un punteggio in merito ad alcuni valori e principi morali. Nella seconda le verrà sottoposta una versione del test di Rorschach, adattata per la somministrazione in via telematica. In seguito le verrà chiesto di esprimere il suo grado di accordo/disaccordo rispetto ad alcune variabili investigate (per esempio domande relative alla cognizione, la desiderabilità sociale, ecc.). Infine le verranno richieste alcune domande anagrafiche (età e genere) e sociodemografiche (ideali politici, percezione di benessere sociale, ecc.).

DESCRIZIONE : Il tempo Previsto per la compilazione è di circa 15-20 Minuti.

TRATTAMENTO DATI: Tutte le informazioni raccolte in questa ricerca saranno trattate nel rispetto delle vigenti leggi D.Lgs.196/2003 sulla privacy e UE GDPR 679/2016 sulla protezione dei dati personali e dell'art. 9 del Codice Deontologico degli Psicologi Italiani. I suoi dati saranno analizzati in modo /anonimo e con tutti i criteri che garantiscono la massima riservatezza, utilizzati unicamente ai fini della ricerca medesima. La responsabile della ricerca è la Professoressa Caterina Suitner, afferente al Dipartimento di DPSS (Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione). La responsabile della ricerca si impegna ad adempiere agli obblighi previsti dalla normativa vigente in termini di raccolta, trattamento e conservazione di dati sensibili. Ogni partecipante ha in ogni momento facoltà di esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs.196/2003. I dati, raccolti ed elaborati in forma aggregata e anonima, potranno essere inseriti in pubblicazioni e/o presentazioni a congressi o seminari scientifici. Il trattamento dei suoi dati sarà verificato solo con la di tale consenso.

DICHIARO :

- Di essere maggiorenne
- Di aderire volontariamente alla realizzazione della ricerca in qualità di partecipante
- Di essere a conoscenza degli obiettivi e delle finalità di tale progetto di ricerca
- Di essere a conoscenza che i dati ricavati, nell'assoluto anonimato, saranno trattati per fini didattici e di ricerca
- Di essere consapevole che è prevista la possibilità di ottenere la restituzione dei dati raccolti una volta invitati.
- Di essere a conoscenza che lo studio è in linea con le vigenti leggi D. Lgs 196/2003 e UE GDPR 679/2016 sulla protezione dei dati e di acconsentire al trattamento ed alla comunicazione dei dati personali, nei limiti, per le finalità e per la durata precisati dalle vigenti leggi (D. Lgs 196/2003 e UE GDPR 679/2016). Il responsabile della ricerca si impegna ad adempiere agli obblighi previsti dalla normativa vigente in termini di raccolta, trattamento e conservazione di dati sensibili.

Per eventuali chiarimenti è possibile contattare la Professoressa Caterina Suitner, e-mail:  
caterina.suitner@unipd.it

Grazie mille per il tuo prezioso contributo!

[Proseguendo nella compilazione del questionario esprimo il consenso a partecipare alla ricerca.](#)

## **Scala 1 - Short Schwartz Value Survey (SSVS)**

Di seguito sono elencati 10 valori o principi generali. Le chiediamo di esprimere una valutazione in merito all'importanza (poca o molta) che lei ritiene questi valori possedano nella sua vita in generale. Se dovesse valutare l'importanza di questi valori o principi generali per la sua vita, quale punteggio assegnerebbe a ciascuno di essi ?

Potere (inteso come: potere interpersonale e sociale, autorità, benessere personale);

Risultato (inteso come: successo, capacità, abilità, ambizione, influenzare persone ed eventi);

Edonismo (inteso come: gratificazione dei desideri, divertimento e piacere nella vita,

autoindulgenza);

Stimolazione (intesa come: accettazione del rischio e delle sfide, ricerca di una vita varia ed eccitante, scommessa);

Autodirezionalità (intesa come: creatività, libertà, curiosità, indipendenza, emancipazione, affidamento su se stessi);

Universalismo (inteso come: apertura mentale, giustizia sociale, uguaglianza, equità, saggezza, ammirazione per le bellezze naturali ed artistiche, senso di unione con la natura, sensibilità ecologica);

Benevolenza (intesa come: disponibilità all'aiuto, onestà, lealtà, capacità di perdonare, responsabilità);

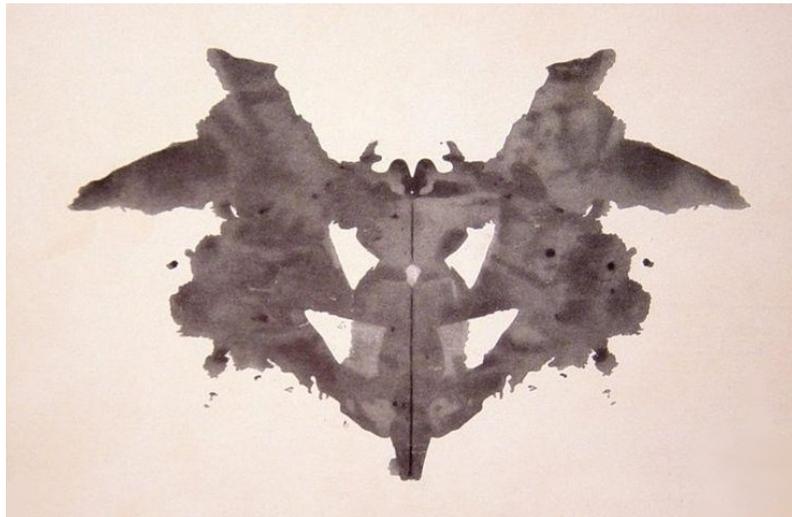
Tradizione (intesa come: rispetto per le tradizioni, umiltà, accettazione del proprio ruolo nella vita, modestia, devozione);

Conformità (intesa come: obbedienza, onorare i genitori ed i più anziani, autodisciplina, educazione formale, politically correct);

Sicurezza (intesa come: sicurezza nazionale, sicurezza familiare, ordine sociale, pulizia, reciprocità nei favori e negli scambi);

### **Scala 2 – Rorschach Amplified Multiple Test (RAMT).**

Per favore indichi secondo lei cosa rappresenta questa figura. Può indicare fino a tre risposte.



Tav. I - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Due persone.

Un pipistrello o uno scarabeo.

Un emblema dell'esercito o della marina.

Chele di granchio.

Una maschera

Un bacino.

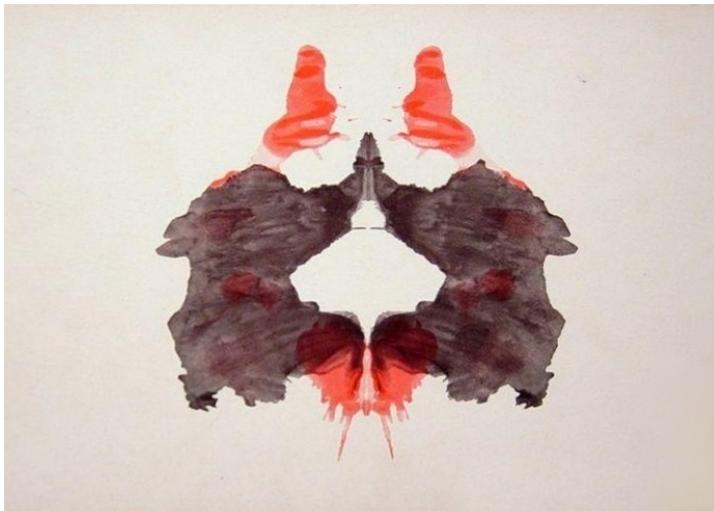
Un'immagine a raggi X.

Un'immagine scura, forse un animale o un volto.

Un'immagine caotica e confusa.

Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.



Tav. II - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Un insetto calpestato da qualcuno.

Due cani, due orsi o due elefanti.

Due pagliacci.

Delle faccine ai lati

Un volto con la bocca spalancata.

Una colonna vertebrale

insanguinata.

Una bomba che esplode.

Una cima innevata, bianca.

Nero e rosso.

Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.



Tav. III - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Due persone che sollevano qualcosa.

Due uccelli.

Due uomini.

Una farfalla colorata o un papillon.

Un volto con occhi rossi.

Una parte del corpo.

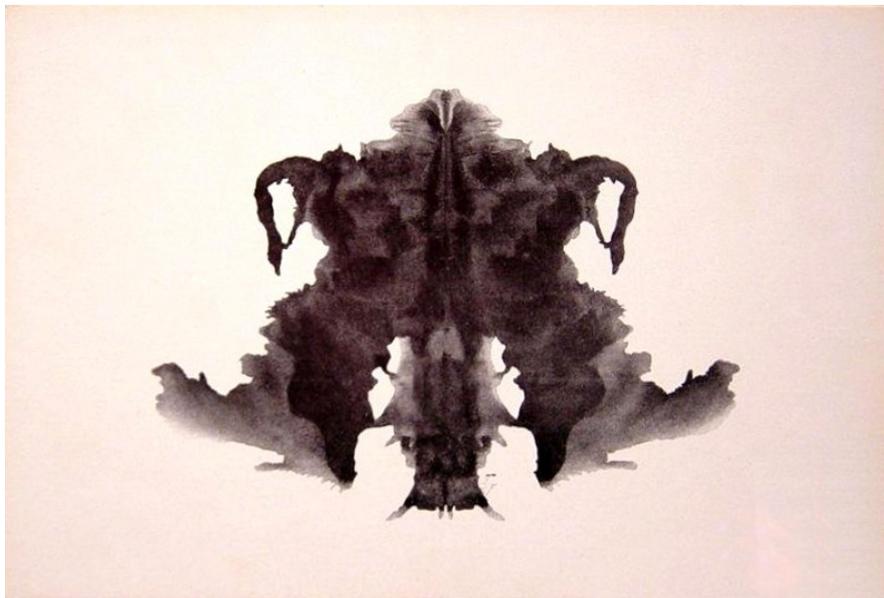
Carne in una macelleria.

Macchie di sangue o vernice.

Rosso e nero.

Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.



Tav. IV - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Un uomo, un orco o un gigante con una pelliccia.

Un grande gorilla.

Una testa di animale.

Un paio di stivali.

Una pelle di animale.

Polmoni e petto.

Un'immagine a raggi X.

Fumo nero e sporcizia.

Nero e grigio.

Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.



Tav. V - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Un ballerino.

Un pipistrello o una farfalla.

Un paio di pinze.

Delle gambe.

Una testa di alligatore.

Un corpo distrutto.

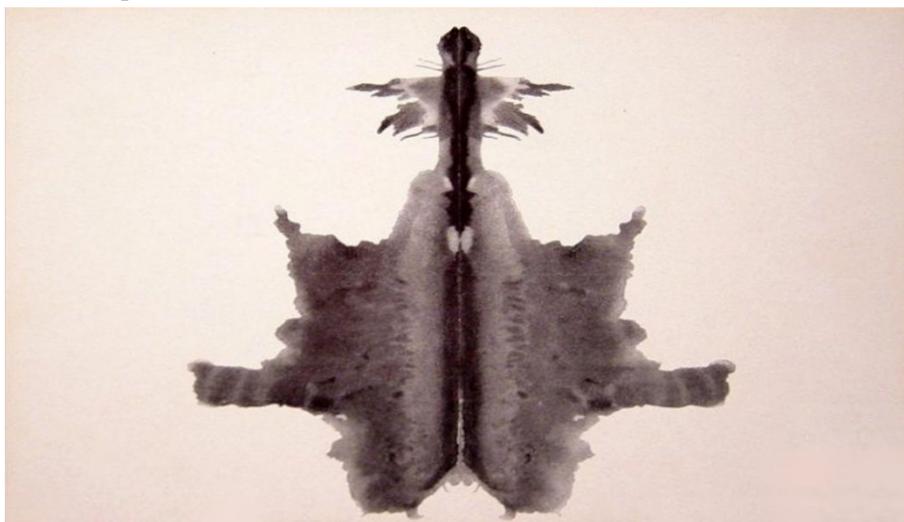
Un'immagine a raggi X.

Nuvole nere.

Qualcosa di nero.

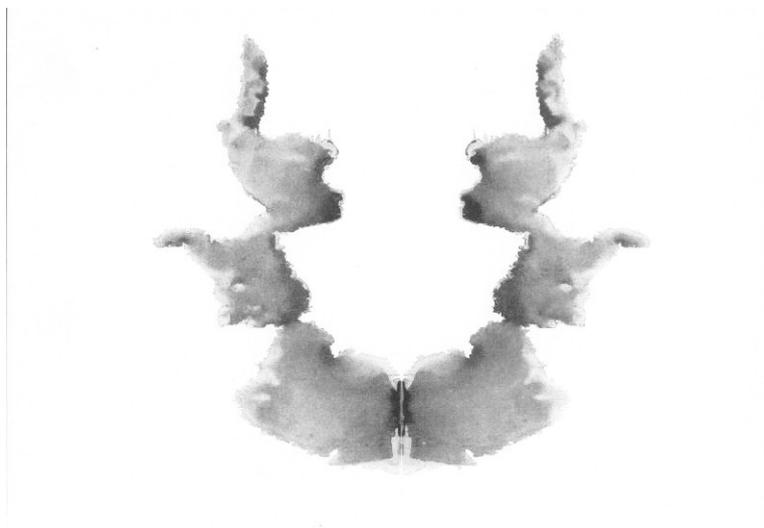
Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.



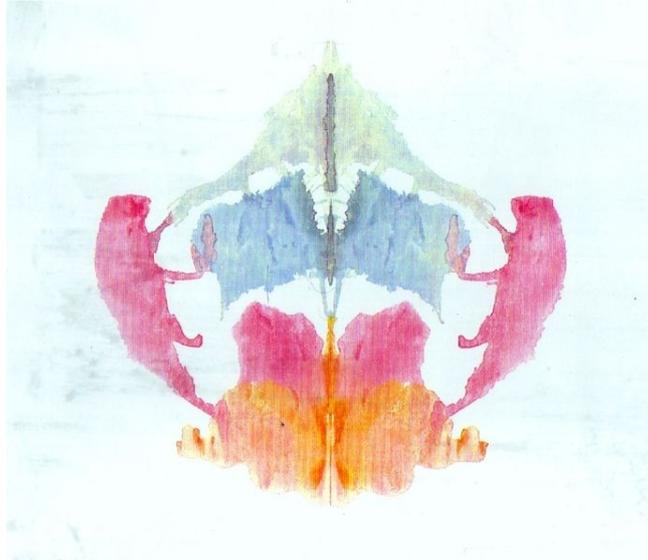
Tav. VI - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Due corone di re.  
Una tartaruga.  
Un totem.  
Un palo lucido.  
Un tappeto di pelliccia.  
Organi sessuali.  
Un'immagine a raggi X.  
Fango e acqua.  
Una macchia grigia.  
Niente di niente.  
Qualcosa non elencato qui.



Tav. VII - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Due donne che parlano.  
Animali o teste di animali.  
Un reggilibri.  
Code di agnello o piume.  
Una cartina geografica.  
Una parte del corpo.  
Fumo o nuvole.  
Ghiaccio o neve sporchi.  
Bianco e grigio.  
Niente di niente.  
Qualcosa non elencato qui.



Tav. VIII - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Due quadrupedi che camminano.

Un granchio a ferro di cavallo.

Fiori e foglie.

Bandiere blu.

Uno stemma colorato.

Parti del corpo.

Un'immagine a raggi X.

Fuoco e ghiaccio, vita e morte.

Rosa, blu e arancione.

Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.



Tav. IX - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Due persone, due streghe o Babbo Natale.

Cavallucci marini o aragoste.

Fiori, alghe o vegetazione sottomarina.

Cervo o corna di cervo.

Una candela.

Parti del mio corpo.

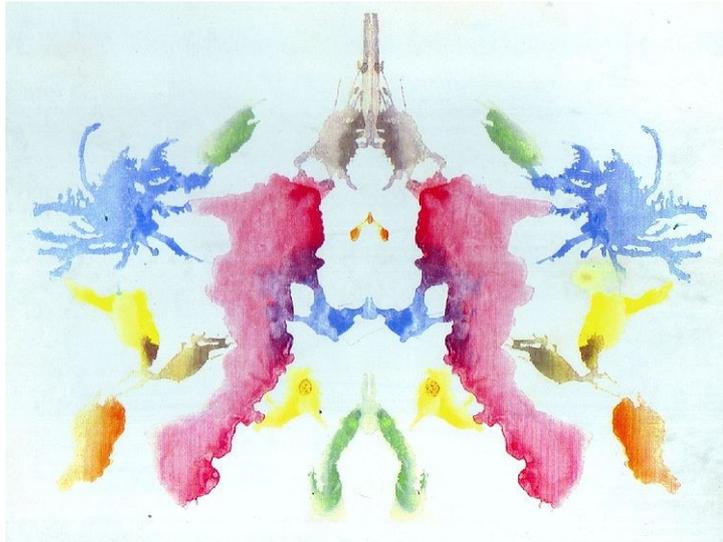
Fumo, fiamme o un'esplosione.

Nubi sanguinanti.

Rosso, verde e arancione.

Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.



Tav. X - Quale di queste risposte è rappresentata nella figura ?

Due persone.

Un giardino fiorito o un pesce  
tropicale.

Un dipinto spezzettato o una  
stampa cinese.

Ragno, bruchi, granchi e insetti.

Parti delle mie viscere.

Un'immagine a raggi X.

Un grafico o una mappa colorata.

Rosso, blu o verde.

Niente di niente.

Qualcosa non elencato qui.

### **Scala 3 – Need for Uniqueness (NfU).**

Per favore, indichi quanto è d'accordo o in disaccordo con le frasi seguenti:

- 1- Preferisco essere diverso/a dagli altri.
- 2- Distinguermi è molto importante per me.
- 3- Faccio intenzionalmente delle cose per rendermi diverso/a dalle persone attorno a me.
- 4- Ho un bisogno di sentirmi unico/a.

### **Scala 4 – Need for Cognition (NfC).**

Per favore, indichi quanto è d'accordo o in disaccordo con le frasi seguenti:

1. Preferirei problemi complessi piuttosto che semplici.
2. Mi piace avere la responsabilità di gestire una situazione che richiede di pensare molto.
3. Ragionare non è la mia idea di divertimento.

4. Preferirei fare qualcosa che richieda poco ragionamento piuttosto che qualcosa che sono certo metterebbe alla prova le mie abilità di ragionamento.
5. Cerco di anticipare ed evitare le situazioni in cui sarebbe probabile che dovrò ragionare a fondo su qualcosa.
6. Trovo soddisfazione nel ragionare intensamente e per molte ore.
7. Rifletto profondamente solo se è necessario.
8. Preferisco pensare a piccoli progetti quotidiani piuttosto che quelli a lungo termine.
9. Mi piacciono le attività che richiedono un po' di ragionamento una volta che le ho imparate.
10. L'idea di affidarmi al ragionamento per avere successo mi affascina.
11. Mi piacciono davvero le attività che richiedono di sviluppare nuove soluzioni ai problemi.
- 12- Imparare nuovi modi di pensare non mi entusiasma molto.
- 13- Preferisco che la mia vita sia piena di puzzle che devo risolvere.
- 14- L'idea di pensare in maniera astratta mi affascina.
- 15- Preferirei un compito che sia intellettuale, difficile, e importante a uno che sia abbastanza importante ma che non richiede molta riflessione.
- 16- Mi sento più sollevato che soddisfatto dopo che completo un compito che richiede molta riflessione.
- 17- Per me è importante che un lavoro sia fatto, non mi interessa come o perché funziona.
- 18- Mi capita di riflettere su problemi anche quando questi non mi riguardano personalmente.

#### **Scala 5 – Anomie.**

Per favore, indichi fino a che punto la maggior parte delle altre persone all'interno della società sarebbero d'accordo o in disaccordo con ciascuna delle affermazioni seguenti:

- 1- Le persone non sanno di chi ci si può fidare.
- 2- Tutti pensano a sé stessi e non aiutano chi ne ha bisogno.
- 3- Le persone non si fidano tra loro.
- 4- La maggior parte delle persone pensa che l'onestà non paghi sempre, a volte la disonestà è un approccio migliore per andare avanti.
- 5- Le persone sono cooperative.
- 6- Le persone pensano che non ci sono degli standard morali chiari da seguire.
- 7- Il governo lavora per il benessere delle persone.
- 8- Il governo è legittimo.
- 9- Il governo usa il suo potere legittimamente.
- 10- Ai politici non interessano i problemi delle persone comuni.
- 11- Le leggi e le politiche del governo sono efficaci.
- 12- Alcune leggi non sono giuste.

#### **Scala 6 – Satisfaction With Life Scale (SWLS).**

Per favore, indichi quanto è d'accordo o in disaccordo con le frasi seguenti:

- 1- La mia vita è vicina alla mia vita ideale in molti modi.
- 2- Le mie condizioni di vita sono eccellenti.
- 3- Sono soddisfatto della mia vita.
- 4- Al momento ho ottenuto le cose importanti che volevo dalla vita.
- 5- Se potessi rifare la mia vita, non cambierei quasi nulla.

### **Scala 7 – Global Conspiracy Belief Questionnaire (GCBQ).**

Vorremmo chiederle di esprimere il proprio parere, indicando quanto è d'accordo o in disaccordo con le seguenti frasi:

- 1- Il governo è coinvolto nell'assassinio di cittadini innocenti e/o di famose figure pubbliche, e lo mantiene segreto.
- 2- Il potere detenuto dai capi di stato è subordinato a quello di un gruppo sconosciuto che controlla realmente le politiche mondiali.
- 3- Ci sono organizzazioni segrete che comunicano con gli extraterrestri, ma tengono nascosto questo fatto alla popolazione.
- 4- La diffusione di alcuni virus e/o malattie è il risultato di sforzi deliberati e nascosti di alcune organizzazioni.
- 5- Gruppi di scienziati manipolano, fabbricano o censurano evidenze allo scopo di ingannare la popolazione.
- 6- Il governo permette o perpetra atti di terrorismo sul proprio territorio, mascherando il suo coinvolgimento.
- 7- Un piccolo gruppo segreto di persone è il responsabile di tutte le maggiori decisioni mondiali, come il far scoppiare le guerre.
- 8- La prova del contatto alieno è stata nascosta alla popolazione.
- 9- Tecnologie con capacità di controllo mentale sono usate sulle persone senza che lo sappiano.
- 10- Nuove ed avanzate tecnologie che danneggerebbero l'attuale industria sono state soppresse.
- 11- Il governo usa persone come capri espiatori per nascondere il suo coinvolgimento in attività criminali.
- 12- Alcuni fatti significativi sono stati il risultato dell'attività di un piccolo gruppo che segretamente manipola eventi mondiali.
- 13- Esperimenti che coinvolgono nuovi farmaci o tecnologie sono quotidianamente portati avanti alle spalle della popolazione, senza il loro consenso.
- 14- Molte informazioni importanti sono deliberatamente nascoste al pubblico per interessi personali.
- 15- Alcuni avvistamenti degli UFO sono pianificati e messi in scena con lo scopo di distrarre il pubblico dai veri contatti alieni.

### **Scala 8 – Informazioni sociodemografiche.**

Le chiediamo ora di rispondere ad alcune domande finali, il questionario è quasi concluso.

**Genere:** (femmina; maschio; non-binary; fluid; agender; ...).

**Età:** (in anni compiuti)

**Livello di istruzione:** (licenza elementare; licenza media; diploma di scuola dell'obbligo; diploma di scuola superiore; istituto tecnico-professionale; laurea; master\dottorato).

**Occupazione:** (studente; Lavoratore/trice dipendente o studente lavoratore/trice; Lavoratore/trice indipendente; Disoccupato/a; Altro: specificare)

**Orientamento politico1:** Come consideri il tuo orientamento politico? (1 SX; 5 centro; 10 DX).

**Orientamento politico2:** Altro (specificare).

**Percezione nucleo familiare:** Rispetto al nucleo familiare italiano medio, come sta economicamente la sua famiglia? (1 peggio; 5 media; 10 meglio).

**Percezione classe sociale:** Rispetto alla classe sociale media italiana, quale pensa sia la sua condizione sociale? (1 peggio; 5 media; 10 meglio).

**Percezione disuguaglianza:** La ricchezza all'interno di un paese può essere diversamente distribuita. Ci sono paesi in cui non ci sono grosse disuguaglianze economiche e dove quindi le differenze di ricchezza tra i più ricchi e i più poveri sono piccole, fino ad arrivare a paesi con marcate disuguaglianze economiche dove i più ricchi guadagnano molto di più dei più poveri. Guardando il grafico soprastante, secondo lei quale immagine si avvicina maggiormente all'attuale situazione in Italia. (1 poca disuguaglianza; 3 media disuguaglianza; 5 estrema disuguaglianza).

**Vaccinazione SARS-CoV-2:** Le chiediamo di fornire informazioni sul numero di dosi di vaccino effettuate durante la pandemia da Sars-CoV-2. (0;1;2;3;4;5;5+)

**Vaccinazione antinfluenzale:** Le chiediamo di fornire informazioni sul suo stato di vaccinazione antinfluenzale.(non fatta e non la farò; fatta, non fatta ma ho intenzione di farla; sono indeciso)

**Fine del questionario:** Grazie per aver completato il sondaggio. La risposta è stata registrata.

## **Bibliografia:**

Agamben G. (1995-2015), *Homo sacer*, Macerata: Quodlibet, 2018.

Agamben G., (2006), *Che cos'è un dispositivo*, Milano: Nottetempo, 2006.

Agamben G. (2021), *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata: Quodlibet, 2021.

Adorno T.W. (1950), *La personalità autoritaria*, Milano: Edizioni di comunità, 1973.

Al-Khalili J. (2012), *La fisica del diavolo*, Torino: Bollati Boringhieri, 2012.

Alsuhibani A., Shevlin M., Freeman D., Sheaves B., Bentall R.B. (2022), *Why conspiracy theorists are not always paranoid : conspiracy theories and paranoia form separate factors with distinct psychological predictors*. PLoS ONE, Vol.17, N.4, 2022, pp. 1-23.

Anolli L., Legrenzi P. (2001), *Psicologia generale*, Bologna: Il Mulino, 2012.

Archer, RP., Krishnamurthy R.(1993), *Combining the Rorschach and the MMPI in the Assessment of Adolescents*, Journal of Personality Assessment, Vol.60. N.1, pp.132–140.

Arendt H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano: Feltrinelli, 2011.

Aristotele (IV a.C), *La Politica*, Bari: Laterza, 1986.

Armao F. (2020), *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, Milano: Meltemi, 2020.

Aronson, E., O'Leary, M. (1982), *The relative effectiveness of models and prompts on energy conservation: A field experiment in a shower room*, Journal of Environmental Systems, Vol.12, N.3, pp.219-224.

- Asch S.E. (1952), *Effects of Group Pressure upon the Modification and Distortion of Judgments*, Pittsburgh: Carnegie Press, 1951, pp.222-236.
- Asch S.E. (1955), *Opinions and Social Pressure*, Scientific American, San Francisco, California, vol.193, N. 5, 1955, pp.31-35.
- Atran S. (2003), *Genesis of Suicide terrorism*, Science, 2003, 299, pp.1534-1539.
- Axelrod R., (1984), *The evolution of cooperation*, Basic Books, 1984.
- Bachmair B. (1993), *Che cosa fa la TV ai bambini?*, Torino: Elle Di Ci, 1997.
- Badiou A. (2011), *Il risveglio della storia. Filosofia delle nuove rivolte mondiali*, Milano: Ponte alle Grazie, 2012.
- Bandura A. (1962), *Social learning through imitation*, University of Nebraska Press: Lincoln, 1962.
- Badura A. (1969), *Principles of behavioural modification*, New York: Holt, Rinehart & Winston, 1969.
- Bandura A. (1997), *Autoefficacia: teoria ed applicazioni*, Edizioni Erikson, Trento, 2000.
- Barr R., Muentener P., Garcia A., (2007), *Age-related changes in deferred imitation from television by 6- to 18-month-olds*, Developmental science, Vol.10, 2007, pp.910-21.
- Barr R., Muentener P., Garcia A., Fujimoto M., Chavez V., (2007), *The effect of repetition on imitation from television during infancy*, Developmental psychobiology, Vo.49, 2007, pp.196-207.
- Barthes R. (1967), *Il senso della moda. Forme e significati dell'abbigliamento*, Torino: Einaudi, 2006.
- Barthes R. (1998), *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Torino: Einaudi, 2000.
- Bartolini P., Demichelis L. (2021), *La vita lucida. Un dialogo su potere, pandemia e liberazione*, Milano: JacaBook, 2021.
- Basaglia F., Basaglia-Ongaro F. (1971), *La maggioranza deviante*, Torino: Einaudi, 1971.
- Basaglia F., Basaglia-Ongaro F. (1975), *Crimini di pace*, in Basaglia F., Basaglia-Ongaro F. (1975), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Milano: Baldini&Castoldi, 2009.
- Basham L. (2003), *Malevolent Global Conspiracy.*, Journal of Social Psychology, Vol.34, N.1, 2003, pp.91-103.
- Bateson G (1972), *Verso un'ecologia della mente*, Milano: Adelphi, 2010.
- Bateson G. (1979), *Mente e Natura*, Milano: Adelphi, 1984.
- Baudrillard J. (1990), *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, Milano: Sugarco, 1991.
- Baudrillard J. (1995), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 1996.
- Baudrillard J. (2004), *Il patto di lucidità o l'intelligenza del male*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2006.
- Bauman Z. (1991), *Modernità e ambivalenza*, Torino: Bollati Boringhieri, 2010.
- Bauman Z. (1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari: Laterza, 1999.
- Beck U., (2002), *Potere e contropotere nell'età globale*, Bari: Laterza, 2019.
- Benasayag M. (2015), *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Milano: Feltrinelli, 2018.
- Benasayag M., Del Rey A. (2007), *Elogio del conflitto*, Milano: Feltrinelli, 2020.
- Benasayag M., Schmit G. (2003), *L'epoca delle passioni tristi*, Milano: Feltrinelli, 2013.
- Bersani G. (2022), *L'altra epidemia*, Rivista di Psichiatria, Vol.57, 2022, pp.101-105.
- Bobbio N. (1955-60), *Teoria generale del diritto*, Torino: Giappichelli, 1993.
- Böhm D. (1996), *Sul dialogo*, Pisa: Edizioni ETS, 2014.
- Bonetto E., Adam-Troian J., Arciszewski T. (2022), *Conspiracy Worldviews and Political Violence: The Mediating Role of Satisfaction With Democracy*, <https://doi.org/10.31234/osf.io/e83nx>

- Borum, R. (2004), *Psychology of terrorism*, Tampa: University of South Florida, 2004.
- Bronner G. (2009), *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*, Bologna: Il Mulino, 2012.
- Brotherton R. (2015), *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*, Torino: Bollati Boringhieri, 2017.
- Brotherton R., French C.C, Pickering A.D. (2013), *Measuring belief in conspiracy theories: the generic conspiracist beliefs scale*, *Frontiers in Psychology*, Vol.4, N.279, 2013, pp.1-14.
- Butterfield P. (2016), *Matthew Dentith, The Philosophy of Conspiracy Theories*, Londra: Palgrave Macmillan, 2016.
- Cacioppo J. Petty R. (1982), *The Need for Cognition*, *Journal of Personality and Social Psychology*, N.42, pp.116-131.
- Chapman D. (1968), *Lo stereotipo del criminale. Componenti ideologiche e di classe nella definizione del criminale*, Torino. Einaudi, 1971.
- Chomsky N. (1969-2005), *Anarchia. Idee per l'umanità liberata*, Milano: Ponte alle Grazie, 2019.
- Chomsky N. (1973), *Per ragioni di stato*, Milano: Il Saggiatore, 2012.
- Chomsky N. (1989), *Illusioni necessarie. Mass media e democrazia*, Milano: Elèuthera, 2011.
- Chomsky N. (1988-1999), *Capire il potere*, Milano: Il Saggiatore, 2002.
- Chomsky N. (2001-2011), *11 Settembre dieci anni dopo*, Milano: Il Saggiatore, 2011.
- Chomsky N. (2003), *Anarchia e libertà. Scritti e interviste*, Roma: Datanews, 2003.
- Chomsky N. (2017), *Le dieci leggi del potere. Requiem per il sogno americano*, Milano: Ponte alle Grazie, 2021.
- Chomsky N. (2018), *Lotta o declino. Perché dobbiamo ribellarci contro i padroni dell'umanità*, Milano: Ponte alle Grazie, 2021.
- Chomsky N., Herman E.S. (1998), *La Fabbrica del Consenso. La politica e i mass media*, Milano: Il Saggiatore, 2014.
- Churchland P.S. (2011), *Neurobiologia della morale*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2016.
- Cialdini R.B., Borden R.J., Thorne A., (1976), *Basking in Reflected Glory: Three (Football) Field Studies*, 1976. Vol.34, N.3, pp.364-375.
- Cialdini R.B. (2001), *The science of persuasion*, New York: Harper-Collins, 2001.
- Cialdini R.B., Goldstein N.J. (2004), *Social Influence: Compliance and Conformity*, *Annual Review of Psychology*, 55(1), pp.591-621.
- Cichoka A., (2016), *Understanding defensive and secure in-group positivity: The role of collective narcissism*, *European Review of Social Psychology*, Vol.27, N.1, pp.283-317
- Cichoka A., Marchlewska M., Biddelstone M. (2022), *Why do narcissists find conspiracy theories so appealing?*, *Current Opinion in Psychology*, Vol.47, 2022, pp.1-6.
- Cipriano P. (2016), *La società deviante*, Milano: Elèuthera, 2016.
- Coady D. (2018), *Conspiracy Theories: The Philosophical Debate*, London: Routledge, 2018.
- Crisp R.J., Turner R.N. (2010), *Psicologia sociale*, Torino: Utet, 2017.
- Deleuze G. (1969), *Logica del senso*, Milano: Feltrinelli, 2011.
- Deliège R. (2005), *Antropologia della famiglia e della parentela*, Roma: Borla, 2008.
- Dentith M. (2014), *The Philosophy of Conspiracy Theories*, Londra: Palgrave Macmillan, 2016.
- De Simone A. (2014), *L'Arte del conflitto*, Milano: Mimesis, 2014.
- Diamond J. (1997), *Armi, Acciaio e Malattie. Breve Storia del Mondo degli ultimi 13,000 anni*, Torino: Einaudi, 2013.
- Dicks H.V. (1972), *La libertà di uccidere. Studio socio-psicologico sulla criminalità delle SS*, Milano: Rizzoli, 1975.
- Diener E., Emmons R.A., Larsen R.J., Griffin S. (1985), *The Satisfaction with Life Scale*, *Journal of Personality Assessment*, Vol.49, pp.71-75.

- Dodge D. (1985), *The Over-Negativized Conceptualization of Deviance: A programmatic exploration*, *Deviant Behavior*, vol.6, N.1, pp.17-37.
- Douglas, K.M. (2021), *COVID-19 conspiracy theories*. *Group Processes & Intergroup Relations*, 24(2), 270-275.
- Douglas, K.M., Sutton, R.M. (2008), *The hidden impact of conspiracy theories: Perceived and actual influence of theories surrounding the death of Princess Diana*, *The Journal of Social Psychology*, 148(2), 210-222.
- Douglas, K.M. Sutton, R.M. (2011), *Does it take one to know one? Endorsement of conspiracy theories is influenced by personal willingness to conspire*, *British Journal of Social Psychology*, 50(3), 544-552.
- Douglas K.M., Sutton R.M. (2023), *What Are Conspiracy Theories? A Definitional Approach to Their Correlates, Consequences, and Communication*, *Annual Review of Psychology*, 74, 2023, pp.271-298.
- Douglas K.M. Sutton, R.M. Cichocka A. (2017), *The psychology of conspiracy theories*, *Current directions in psychological science*, Vol.26, N.6, pp.538-542.
- Douglas K.M., Uscinski J.E., Sutton R.M., Cichocka A., Nefes T., Ang C.S., Deravi F. (2019), *Understanding conspiracy theories*, *Political Psychology*, Vol.40, pp.3-35.
- Drugă D. (2020), *Digital disinformation in the context of Covid-19 and the impact on global public health*, *International scientific conference strategies XXI* (p. 62).
- Duriez B., Luyten P., Snauwaert B., Hutsebaut D. (2002), *The importance of religiosity and values in predicting political attitudes: Evidence for the continuing importance of religiosity in Flanders (Belgium)*, *Mental Health, Religion & Culture*, Vol.5, N.1, pp.35-54.
- Durkehim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Milano: Il Saggiatore, 2021.
- Durkheim E. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Roma: Newton Compton, 1973.
- Durkheim E. (1897), *Il suicidio*, Milano: Rizzoli, 2010.
- Dyrendal A., Robertson D.G., Aspren E. (2018), *Handbook of Conspiracy Belief and Contemporary Religion*, Boston: Brill, 2018.
- Dyson F. (2006), *Lo scienziato come ribelle*, Milano: Longanesi, 2008.
- Edelman G.M. (1987), *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronali*, Torino: Einaudi, 1995.
- Edelman G.M. (2006), *Seconda natura. Scienza del cervello e conoscenza umana*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007.
- Eibel-Eibesfeldt I. (1979), *Etologia della guerra*, Torino: Bollati Boringhieri, 1983.
- Elias N., Scotson J.L. (1993), *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Engels F. (1884), *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Roma: Newton Compton, 1976.
- Erikson E.H. (1950), *Infanzia e società*, Roma: Armando Editore, 2001.
- Faccio E. (2007), *Le identità corporee. Quando l'immagine di sé fa star male*, Milano: Giunti, 2011.
- Ferrero P. (2019), *1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo - sull'attualità dell'autunno caldo*, Roma: Derive Approdi, 2019.
- Feyerabend P.K. (1975), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano: Feltrinelli, 2016.
- Feyerabend P.K. (1978), *La scienza in una società libera*, Milano: Feltrinelli, 1981.
- Feyerabend P.K. (1987), *Addio alla ragione*, Roma: Armando Editore, 1990.
- Focault M. (1966), *Le parole e le cose*, Milano: Mondadori, 2018.
- Focault M. (1973-74), *Il potere psichiatrico*, Milano: Feltrinelli, 2015.

- Focault M. (1974-75), *Gli anormali*, Milano: Feltrinelli, 2010.
- Focault M. (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi, 2011.
- Focault M. (1978-79), *Nascita della biopolitica*, Milano: Feltrinelli, 2015.
- Frances A. (2013a), *Primo, non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*, Torino: Bollati Boringhieri, 2014.
- Frances A. (2013b), *La diagnosi in psichiatria. Ripensare il DSM-5*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2014.
- Franks B., Bangerter A., Bauer M.W., Hall M., Noort M.C., (2017), *Beyond "monologicality"? Exploring conspiracist worldviews*. *Frontiers in Psychology*, Vol.8, N.861, pp.1-16.
- Frazer J.G. (1890-1915), *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*, Roma: Newton Compton, 1992.
- Frazer J.G. (1918), *Matrimonio e parentela*, Milano: Il Saggiatore, 1991.
- Freedman J.L., Fraser S.C. (1966), *Compliance without pressure: the foot in the door technique*, *Journal Pers. Social Psychology*, 4(2), 1966, pp.195-202.
- Freud S. (1887-1904), *Lettere a Wilhelm Fliess*, Torino: Bollati Boringhieri, 2008.
- Freud S. (1913), *Totem e tabù*, Torino: Bollati Boringhieri, 1980.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Torino: Bollati Boringhieri, 1975.
- Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, Torino: Bollati Boringhieri, 1989.
- Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, in Freud S. (1908-1932), *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino: Bollati Boringhieri, 2001.
- Fromm E. (1941), *Fuga dalla libertà*, Mondadori, 2011.
- Fromm E. (1982), *La disobbedienza e altri saggi*, Milano: Mondadori, 1982.
- Fukuyama F. (2004), *Esportare la democrazia. State-building e ordine mondiale del XXI secolo*, Torino: Lindau, 2005.
- Furnham A., Horne G. (2022), *Cover Ups and Conspiracy Theories: Demographics, Work Disenchantment, Equity Sensitivity, and Beliefs in Cover-ups*, *Journal of Work and Organizational Psychology*, Vol.38, N.1, 2022, pp.19-25.
- Gabbard G.O. (1992), *Psichiatria psicodinamica*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2015.
- Gadd D., Jefferson T. (2007), *Introduzione alla criminologia psicosociale. Verso una nuova teorizzazione del soggetto criminale*, Milano: Franco Angeli, 2016.
- Gall F.J. (1798-1825), *L'Organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, Venezia: Marsilio, 1985.
- Gandhi M.K. (1973), *Teoria e pratica della nonviolenza*, Torino: Einaudi, 1996.
- Gazzaniga M.S., Ivry R., Mangun G.R. (1998), *Neuroscienze cognitive*, Bologna: Zanichelli, 2015.
- Goertzel, T. (1994), *Belief in conspiracy theories*, *Political psychology*, 731-742.
- Goffman E. (1963), *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona: Ombre Corte, 2018.
- Goldstein N.J., Martin S.J., Cialdini R.B. (2007), *50 segreti della scienza della persuasione*, Milano: Tea, 2010.
- Grunert S., Juhl H.J. (1995), *Values, environmental attitudes, and buying of organic foods*, *Journal of Economic Psychology*, Vol.16, N.1, pp.39-62.
- Gualandi V. (1980), *Devianza, Socializzazione e Comunicazioni di Massa*, Urbino: Montefeltro Edizioni, 1980.
- Harrower R., Steiner M.E. (1951), *Large scale Rorschach techniques: A manual for the group Rorschach and multiple choice tests*, Springfield, Charles C. Thomas Publisher, 1951.
- Heckert A., Heckert M.D. (2002), *A new typology of deviance: integrating normative and reactivist definitions of deviance*, *Deviant Behavior*, Vol.23, N.5, 2002, pp.449-479.

- Heckert A., Heckert M.D. (2004), *Using an Integrate Typology of Deviance to Analyze Ten Common Norms of the U.S. Middle Class*, *The Sociological Quarterly*, Vol. 45, No. 2, 2004, pp. 209-228.
- Hegel G.W.F. (1863), *Fenomenologia dello spirito*, Milano: Bompiani, 2000.
- Heider F. (1958), *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Bologna: Il Mulino, 1990.
- Heisenberg W. (1958), *Fisica e filosofia*, Milano: Il Saggiatore, 2013.
- Hibbard S., (2003). *A Critique of Lilienfeld et al.'s (2000) "The Scientific Status of Projective Techniques"*, *Journal of Personality Assessment*, Vol.80, N.3, 2003, pp.260–271.
- Hickok G. (2014), *Il mito dei neuroni specchio. Comunicazione e facoltà cognitive. La nuova frontiera*, Torino: Bollati Boringhieri, 2015.
- Hillman J. (1964-67), *Puer Aeternus*, Milano: Adelphi, 1999.
- Hoffman L. (1981), *Principi di terapia della famiglia*, Roma: Astroloabio-Ubaldini, 1984.
- Hornik J. (1992), *Tactile Stimulation and Consumer Response*, *Journal of Consumer Research*, Vol.19, pp.449-458.
- Iacoboni M. (2008), *I neuroni specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri*, Torino: Bollati Boringhieri, 2008
- Icke D. (2001), *Figli di Matrix*, Cesena: Macro Edizioni, 2002.
- Imhoff R., Bruder M. (2014), *Speaking (Un-)Truth to Power: Conspiracy Mentality as a Generalised Political Attitude*, *European Journal of Personality*, 28(1), pp.25-43.
- Imhoff, R., Lamberty, P. (2020), *A bioweapon or a hoax? The link between distinct conspiracy beliefs about the Coronavirus disease (COVID-19) outbreak and pandemic behavior*, *Social Psychological and Personality Science*, Vol.11, N.8, pp.1110-1118.
- Johnson C. (2000), *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Milano: Garzanti, 2001.
- Johnson C. (2004), *Le lacrime dell'impero*, Milano: Garzanti, 2005.
- Jolley, D., Douglas, K.M., Leite, A.C., Schrader, T. (2019), *Belief in conspiracy theories and intentions to engage in everyday crime*, *British Journal of Social Psychology*, Vol.58, N.3, pp.534-549.
- Jolley D., Mari S., Douglas K.M. (2020), *Consequences of Conspiracy Theories*, in *Routledge Handbook of Conspiracy Theories, Conspiracy Theories*, Routledge, London, pp. 231-241.
- Karikò S. (2020), *Conformist Mass Society or Non-Conformist Rebellion? What education can do to resolve the conformity*, *International Dialogues on Education*, 2020, Vol. 7, N. 2, pp.09-23.
- Kernberg O.F. (1984), *Disturbi gravi di personalità*, Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Kernberg O.F. (2004), *Narcisismo, aggressività e autodistruttività*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2006.
- Khun T. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi, 2009.
- Klama J. (1988), *L'aggressività, realtà e mito*, Torino: Bollati Boringhieri, 1991.
- Krueger A.B, Malečková J., (2003), *Education, Poverty and Terrorism: Is There a Causal Connection?*, *Journal of Economic Perspectives*, Vol. 17, N.4, 2003, pp.119–144.
- Lantian A., Muller D., Nurra C., Douglas, K.M. (2017), *"I know things they don't know!": The role of need for uniqueness in belief in conspiracy theories*, *Social Psychology*, 48(3), 2017, pp.160–173.
- Larsen K.S. (1974), *Conformity in the Asch Experiment*, *The Journal of Social Psychology*, 1974, 94, pp.303-304.
- Leary T., Wilson R.A, Koopman G.A. (1988), *Neuropolitica. Il potere, la controcultura e l'America conforme*, Roma: Castelveccchi, 2005.
- Leman P.J., Cinnirella, M. (2013), *Beliefs in conspiracy theories and the need for cognitive closure*, *Frontiers in Psychology*, Vol.4, N.378. doi:10.3389/fpsyg.2013.00378

- Levi-Strauss C. (1949), *Le strutture elementari della parentela*, Milano: Feltrinelli, 2021.
- Levi-Strauss C. (1962), *Il totemismo oggi*, Milano: Il Saggiatore, 1964.
- Lewandowsky, S., Cook, J., Oberauer, K., Brophy, S., Lloyd, E. A., Marriott, M. (2015), *Recurrent fury: Conspiratorial discourse in the blogosphere triggered by research on the role of conspiracist ideation in climate denial*, *Journal of Social and Political Psychology*, 3, pp.142–178.
- Lewin K. (1943-44), *Problemi di ricerca in psicologia sociale*, in Lewin K. (scritti di) a cura di Colucci P. (2005), *La teoria, la ricerca, l'intervento*, Bologna: Il Mulino, 2005.
- Lewin K. (1948), *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, Milano: Franco Angeli, 1972.
- Lilienfeld S.O, Wood J.M, Garb H.N. (2000), *The Scientific Status of Projective Techniques*, *Psychological Science in the Public Interest*, Vol.1, N.2, 2000, pp.27-66.
- Lindeman, M., Verkasalo, M. (2005), *Measuring Values With the Short Schwartz's Value Survey*. *Journal of Personality Assessment*, Vol.85, N.2, pp.170–178.
- Lombroso C. (1894), *Gli anarchici. Psicopatologia criminale di un ideale politico*, Milano: Claudio Gallone Editore, 1998.
- Lombroso C. (1897), *L'Uomo delinquente*, in Lombroso (scritti di) a cura di Giacanelli F., Frigessi D., Mangoni L. (2005), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005.
- Lorenz K. (1963), *Il cosiddetto male*, Milano: Garzanti, 1980.
- Lottieri C. (2022), *Leviatano sanitario e crisi del diritto. Cultura, società e istituzioni al tempo del Covid-19*, Macerata: Giacometti&Antonello, 2022.
- Machiavelli N. (1513), *Il Principe e altre opere politiche*, Milano: Garzanti, 1976.
- Machiavelli N. (1520-25), *Istorie fiorentine*, in Machiavelli N. (scritti di) a cura di Montevicchi A. (1986), *Opere: Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, Torino: Utet, 2007.
- Machiavelli N. (scritti di) a cura di Campi A. (2014), *Sulle congiure*, Catanzaro: Rubbettino, 2014.
- Malinowski B. (1926), *Crimine e costume nella società selvaggia*, Brescia: Morcelliana, 2020.
- Mari S., Volpato C., Papastamou S., Chrysoschoou X., Prodromitis G., Pavlopoulos V., (2017), *How political orientation and vulnerability shape representations of the economic crisis in Greece and Italy*, *International Review of Social Psychology*, Vol.30, N.1, pp.52–67.
- Marsh D.R., Schroeder D.G., Dearden K.A., Sternin J., Sternin (2004), *The Power of Positive Deviance*, *British Medical Journal*, Vol.329, 2004, pp.1177-1179,
- Marx K. (1859), *Per la critica dell'economia politica*, Firenze: Clinamen, 2021.
- Maslow A.H. (1966), *Psychology of science: a reconnaissance*, Harper & Rowe, New York, 1966.
- Mauss M. (1923), *Saggio sul dono*, Torino: Einaudi, 2002.
- Mead G.H. (1934), *Mente, sé e società*, Firenze: Giunti, 1966.
- Merton R. (1957), *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, *The British Journal of Sociology*, Vol. 8, No. 2, 1957, pp.106-120.
- Miconi A. (2022), *Emergenza di Stato. Intellettuali, media e potere nell'Italia della pandemia*, Macerata: Giacometti&Antonello, 2022.
- Milgram S. (1974), *Obbedienza all'autorità*, Torino: Einaudi, 2003.
- Miller B.L. (2015), *Social class and crime*, in Jennings W.G. (2015), *The Encyclopedia of Crime and Punishment*, JohnWiley & Sons, Inc, 2016.

- Miller P.H (1983), *Teorie dello sviluppo psicologico*, Bologna: Il Mulino, 2011.
- Morey, L.C. (1991), *The Personality Assessment Inventory professional manual*, Odessa, FL: Psychological Assessment Resources.
- Morey L.C., McCredie M.N. (2018), *Convergence between Rorschach and self-report: A new look at some old questions*, Journal of Clinical Psychology, 2018, pp.1–19.
- Morgan L.H. (1880), *La società antica*, Milano: Feltrinelli, 1970.
- Nāgārjuna (II d.C), *Madhyamaka Kārikā. Le Stanze del Cammino di Mezzo*, Torino: Bollati Boringhieri, 1979.
- Nagel T. (1974), *Che cosa si prova ad essere un pipistrello*, Roma: Castelvecchi, 2013.
- Napier, Jost, (2008), *Why are conservatives happier than liberal?*, Psychological Science, Vol. 19, N. 6, 2008, pp.565-572.
- Nietzsche F. (1882), *La gaia scienza – Idilli di Messina*, Milano, Rizzoli, 2010.
- Nietzsche F. (1886-89) in Nietzsche F. (scritti di) a cura di Ferrer D.F. (2021), *Nietzsche's Last Twenty Two Notebooks: complete*, Kuhn von Verden Verlag, 2021.
- Nietzsche F. (1887), *Genealogia della morale*, Milano, Adelphi, 2007.
- Nietzsche F. (1888), *L'Anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Milano: Adelphi, 2011.
- Nozick R. (1974), *Anarchia, stato e utopia. Questo stato ci serve?*, Milano: Il Saggiatore, 2000.
- Packard V. (1958), *I persuasori occulti*, Torino: Einaudi, 2012.
- Pacori M. (2010), *I segreti del linguaggio del corpo*, Milano: Sperling&Kupfer, 2012.
- Pagano P. (2012), *Ambientalismo propositivo*, in Andreozzi M. (2012), *Etiche dell'ambiente, voci e prospettive*, Milano: LED, 2012.
- Passi Tognazzo (1968-94), *Il metodo Rorschach. Manuale di psicodiagnostica su modelli di matrice europea*, Milano: Giunti, 2016.
- Pavlov I. (1903-1935), *I riflessi condizionati*, Torino: Bollati Boringhieri, 1966.
- Perico N., Cortinovis M., Suter F., Remuzzi G. (2022), *Home as the new frontier for the treatment of COVID-19: the case for anti-inflammatory agents*, Lancet Infect Dis 2023; 23: pp-22–33.
- Popper K. (1963), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna: Il Mulino, 1972.
- Räikkä J., (2018), *Conspiracies and Conspiracy theories: An Introduction*, Argumenta, 3,2, 2018, pp.205-216
- Rawls J. (1971), *Una teoria della giustizia*, Milano: Feltrinelli, 2004.
- Rees M. (2001), *Il nostro ambiente cosmico*, Milano: Adelphi, 2004.
- Regan T. (2004), *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali*, Milano: Sonda, 2005.
- Reich W. (1934-35), *L'irruzione della morale sessuale coercitiva*, Milano: Sugarco, 1978.
- Reich W. (1946), *Psicologia di massa del fascismo*, Milano: Sugarco, 1994.
- Rosenthal R., Jacobson L. (1965), *Pygmalion in the classroom*, Irvington, New York, 1992.
- Sageman M. (2004), *Understanding Terror Networks*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2004.
- Schwartz, S.H. (1992), *Universals in the content and structure of values: Theoretical advances and empirical tests in 20 countries*, in Zanna M.P. (2010), *Advances in experimental social psychology*, Vol. 25, pp. 1–65.
- Schwartz, S.H (1996), *Value priorities and behavior: Applying a theory of integrated value systems*, in Seligman C., Olson J.M., Zanna M.P. (1996), *The psychology of values: The Ontario symposium*, Lawrence Erlbaum Associates, Inc, Vol. 8, pp.1–24.
- Schwartz, S.H. (2012), *An Overview of the Schwartz Theory of Basic Values*, Online Readings in Psychology and

- Culture, Vol.2, N.1, pp.3-20.
- Sherif M. (1956), *Experiments in group conflict*, Nature, Vol.12, N.170, 1957, pp.84-85.
- Shiva V. (1998-2006), *I semi del suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura*, Roma: Odradek Edizioni, 2009.
- Shiva V. (2000), *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, Roma: Derive Approdi, 2004.
- Skinner B.F. (1953), *Scienza e comportamento: interpretazione, previsione e controllo nelle scienze dell'uomo*, Milano: Franco Angeli, 1971.
- Skinner B.F. (1974), *La scienza del comportamento ovvero il behaviorismo*, Milano: Sugarco, 1974.
- Snyder C.R., Fromkin H.L. (1977), *Abnormality as a Positive Characteristic: The Development and Validation of a Scale Measuring Need for Uniqueness*, Journal of Abnormal Psychology, 1977, Vol. 86, No. 5, 518-527.
- Solms M. (2018), *La coscienza dell'Es. Psicoanalisi e neuroscienze*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2019.
- Stanghellini G., Rossi Monti R. (2009), *Psicologia del patologico. Una prospettiva fenomenologico-dinamica*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009.
- Stewart I. (1989), *Dio gioca a dadi? La nuova matematica del caos*, Torino: Bollati Boringhieri, 2017.
- Sutton, R.M., Douglas, K.M. (2014), *Examining the monological nature of conspiracy theories.*, Power Polit. Paranoia Why People Are Suspicious Their Lead, 29, 254-272.
- Swami V., Coles R. (2010), *The truth is out there*, Psychologist, 23, 2010, pp-560-563.
- Swami V., Voracek M., Stieger S., Tran U., Furnham A. (2014), *Analytic thinking reduces belief in conspiracy theories*, Cognition, 133, pp,572-585.
- Tajfel H. (1970), *Experiments in intergroup discrimination*, Scientific American, 223, pp.96-102.
- Tajfel H., Turner J.C. (1979), *An integrative theory of intergroup conflict. The social identity theory of intergroup behavior*, in Austin W.G., Worchel S. (Eds.), *The social psychology of intergroup relations*, Monterey, CA: Brooks/Cole, pp.33-47.
- Tetlock, P. E. (2002), *Social-functionalist frameworks for judgment and choice: The intuitive politician, theologian, and prosecutor*, Psychological Review, 109, pp.451-472.
- Teymoory A., Bastian B., Jetten J. (2016), *Towards a Psychological Analysis of Anomie*, Political Psychology, Vol.20, No. 20, 2016, pp.1-15.
- Thoreau H.D. (1849), *La disobbedienza civile*, Milano: Feltrinelli, 2017.
- Thresher-Andrews C.T. (2020), *The Psychopathological Antecedents of Conspiracy Belief*, Doctoral thesis, Goldsmiths, University of London, 2020.
- Treves R.S. (1977), *Introduzione alla sociologia del diritto*, Torino: Einaudi, 1977.
- Treves R.S. (1987), *Sociologia del diritto*, Torino: Einaudi, 2005.
- Trivers R.L., (1971), *The evolution of reciprocal altruism*, The Quarterly Review of Biology, vol. 46, N.1, pp.35-37.
- van Mulukom V. (2020), *Reduced guideline adherence and greater conspiracy belief are associated with low levels of trust and information during the COVID-19 pandemic*, PsyArXiv, <https://doi.org/10.31234/osf.io/chy4b>
- van Prooijen, J.W., Douglas, K.M. (2018), *Belief in conspiracy theories: Basic principles of an emerging research domain*, European journal of social psychology, 48(7), pp.897-908.
- van Prooijen J.W., Van Vugt M. (2018), *Conspiracy theories: Evolved functions and psychological mechanisms*, Perspectives on psychological science, 13(6), pp.770-788.
- van Vugt M. Roberts G.(2007), *Competitive Altruism: Development of Reputation-based Cooperation in Groups*, In R.

- Dunbar R., Barrett L. (2007), *The Oxford Handbook of Evolutionary Psychology*, Oxford University Press, 2007.
- Verdugo P. (2003), *Salvador Allende. Anatomia di un complotto organizzato dalla CIA*, Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2007.
- Victoroff J. (2005), *The Mind of the Terrorist. A review and critique of psychological approaches*, Journal of Conflict Resolution, Vol. 49, No. 1, 2005, pp.3-42.
- Volpato C. (2011), *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Bari: Laterza, 2022.
- Watson J.B. (1924), *Il comportamentismo*, Giunti Barbera, Firenze, 1983.
- Watzlawick P., Helmick Beavin J., Jackson D.D. (1967), *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma: Astrolabio-Ubaldini, 1971.
- Whitson J.A., Galinsky, A.D. (2008), *Lacking control increases illusory pattern perception*, Science, 322, pp.115–117.
- Wice, M., & Davidai, S. (2021), *Benevolent Conformity: The Influence of Perceived Motives on Judgments of Conformity*. Personality and Social Psychology Bulletin, 47(7), pp.1205–1217.
- Wilson E.O., Hölldobler B. (2009), *Il superorganismo*, Milano: Adelphi, 2011.
- Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma: Armando, 2013.
- Winnicott D.W. (1984), *Il bambino deprivato*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2021.
- Wood M., Douglas M.K. (2018), *Are Conspiracy Theories a Surrogate for God?*, in Dyrendal A., Robertson D.G., Aspren E. (2018), *Handbook of Conspiracy Belief and Contemporary Religion*, Boston: Brill, 2018.
- Wundt W. (1900-1910), *Elementi di psicologia dei popoli. Linee fondamentali della storia dell'evoluzione psicologica dell'umanità*, in Wundt W. (scritti di) a cura di Tugnoli C. (2006), *Opere scelte*, Torino: Utet, 2009.
- Yalom (1974), *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Torino: Bollati Boringhieri, 1977.
- Zimbardo P. (2007), *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007.
- Zimbardo P., Haney C., Banks C.W., Jaffe D. (1971), *Stanford Prison Experiment*, Stanford University Publications, 1972.
- Zinn H. (1980-2003), *Storia del popolo americano. Dal 1492 ad oggi*, Milano: Il Saggiatore, 2005.
- Žižek S. (2011), *Benvenuti in tempi interessanti*, Milano: Ponte alle Grazie, 2012.
- Zolla E. (1959-64), *Il serpente di bronzo. Scritti antesignani di critica sociale*, Venezia: Marsilio, 2015.

## Siti internet & Articoli giornalistici:

- AIFA (2021), *Foglio illustrativo: informazioni per l'utilizzatore. Comirnaty concentrato per dispersione iniettabile. Vaccino a mRNA anti-COVID-19*, <https://www.quotidianosanita.it/allegati/allegato881646.pdf>
- Consiglio dei Ministri (21-07-2021), YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=OslfweEBszs>
- Corriere (26-08-2022), *Covid, gli antinfiammatori riducono le ospedalizzazioni del 90%*, [https://www.corriere.it/salute/malattie\\_infettive/22\\_agosto\\_26/covid-terapia-precocce-antinfiammatori-riduce-ospedalizzazioni-4cb3b68c-24ae-11ed-9477-8142972fc587.shtml](https://www.corriere.it/salute/malattie_infettive/22_agosto_26/covid-terapia-precocce-antinfiammatori-riduce-ospedalizzazioni-4cb3b68c-24ae-11ed-9477-8142972fc587.shtml)
- Editoriale Domani (24-01-2022), *Covid, Massimo Gramellini difende una cura che in realtà non esiste*, <https://www.editorialedomani.it/fatti/zitromax-covid-massimo-gramellini-cura-dottore-gerardo-torre-fact-checking-yl87hkui>
- Il Fatto Quotidiano (17-03-2020), *Coronavirus, OMS: "Se si sospetta contagio non assumere antinfiammatori senza consultare il medico"*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/03/17/coronavirus-oms-se-si-sospetta->

[contagio-non-assumere-antinfiammatori-senza-consultare-un-medico/5739689/](https://www.ilssole24ore.com/video/italia/covid-e-cure-casa-medici-contro-protocollo-cosi-non-aiuta/AD6bt72)

Il Sole 24 Ore (18-11-2020), *Covid e cure a casa, medici contro il protocollo: così non aiuta,*

<https://stream24.ilssole24ore.com/video/italia/covid-e-cure-casa-medici-contro-protocollo-cosi-non-aiuta/AD6bt72>

Open (27-08-2022), *No! Gli antinfiammatori non erano stati negati ai pazienti Covid-19: indicati fin dal 2020,*

<https://www.open.online/2022/08/27/storia-antinfiammatori-fans-pazienti-covid-19-2020-fc/>

Open (17-09-2021), *Coronavirus e cure domiciliari precoci: cosa c'è da sapere e perché bisogna fare attenzione,*

<https://www.open.online/2021/09/17/covid-19-cure-domiciliari-precoci/>

Repubblica (16-03-2020), *Non prendete antinfiammatori per proteggervi dal Covid,*

[https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/03/16/news/](https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/03/16/news/coronavirus_non_prendete_ibuprofene_cortisone_o_altri_antinfiammatori_per_proteggervi_dal_covid-19_-251433685/)

[coronavirus\\_non\\_prendete\\_ibuprofene\\_cortisone\\_o\\_altri\\_antinfiammatori\\_per\\_proteggervi\\_dal\\_covid-19\\_-251433685/](https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/03/16/news/coronavirus_non_prendete_ibuprofene_cortisone_o_altri_antinfiammatori_per_proteggervi_dal_covid-19_-251433685/)

Quotidiano Sanità (09-02-2022), *Cure domiciliari Covid. Il Consiglio di Stato chiude la partita e dà ragione al*

*Ministero della Salute,* [https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo\\_id=102213](https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=102213)

SkyTG24 (17-03-2020), *Sintomi di Covid-19: sconsigliato l'uso di antinfiammatori,* [https://tg24.sky.it/salute-e-](https://tg24.sky.it/salute-e-benessere/2020/03/17/ibuprofene-coronavirus)

[benessere/2020/03/17/ibuprofene-coronavirus](https://tg24.sky.it/salute-e-benessere/2020/03/17/ibuprofene-coronavirus)